Niccolò Machiavelli
Segretario della Rep. Fiorentina

IL
PRINCIPE
DI
NICCOLÒ
MACHIAVELLI
SEGRETARIO DELLA REP. FIORENTINA

GIUSTA IL SUO ORIGINALE

CON LA PREFAZIONE E LE NOTE ISTORICHE E POLITICHE

DI M.UR

AMELOT DE LA HOUSSAYE

e

L' ESAME E CONFUTAZIONE DELL' OPERA

SCRITTO IN IDIOMA FRANCESE ED ORA TRADOTTO

IN TOSCANO.

COSMOPOLI MDCCLXIX.

CLEMENS PAPA VII.

UNiversis & singulis, quibus hæ nostræ litteræ exhibebuntur, salutem & Apostolicam benedictionem. Exponi nobis fecit Antonio de Blado in alma urbe nostra librorum impressor, quod ipse opera quondam Nicolai Machiavelli civis Florentini in materno sermone conscripta, videlicet Historiam ac de Principe & de discursibus imprimere seu imprimi facere intendit; vereturque ne alii postmodum ex suo labore & impensa, quam in dictis operibus imprimendis faciet, sibi lucrum quærentes illa imprimant seu imprimi faciant in illius jacturam & detrimentum. Quare idem Antonius nobis humiliter supplicari fecit, ut sibi in præmissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur honesto ipsius Antonii desiderio annuere, ac illius indemnitati obviare volentes, omnibus & singulis impressoribus, bibliopolis, aliis cujuscumque status, gradus, & conditionis existentibus nostræ ditioni temporaliter non subjectis in virtute sanctæ obedientiæ & sub excommunicationis latæ sententiæ pœna, Nobis vero & sanctæ Romanæ Ecclesiæ mediate vel immediate subjectis etiam

ſub amiſſionis librorum impreſſorum & viginti quinque ducatorum auri de Camera pro una Cameræ noſtræ Apoſtolicæ , pro reliqua vero medietatibus præfato Antonio totiens quotiens contraventum fuerit applicandis pœnis . Diſtricte præcipimus & mandamus , quatenus dicta opera per prædictum Antonium , ut præfertur , imprimenda ad decennium non imprimant , neque imprimi facere , aut vendere , ſeu venalia habere audeant vel præſumant , niſi ad id dicti Antonii expreſſus acceſſerit aſſenſus . Quocirca quibusvis locorum Ordinariis , ſeu eorum Officialibus & Vicariis in ſpiritualibus committimus per præſentes , ut ubi , quando , & quotiens pro parte dicti Antonii requiſiti fuerint , ipſi Antonio efficacis defenſionis præſidio aſſiſtentes , faciant præſentes literas & in eis contenta quæcunque inviolabiliter obſervari & publicari ; contradicentes quoslibet & rebelles per cenſuras Eccleſiaſticas & pœnas prædictas appellatione poſtpoſita compeſcendo ; invocato etiam ad hoc , ſi opus fuerit , auxilio brachii ſæcularis in contrarium facientibus , non obſtantibus quibuscumque . Datum Romæ apud S. Petrum , ſub annulo piſcatoris , die XXIII. Auguſti MDXXXI. Pontificatus noſtri anno octavo.

B L O S I U S.

PROE-

PROEMIO

All' Esame, e Confutazione

DEL

PRINCIPE DI MACCHIAVELLO,

O SIA

L' ANTIMACCHIAVELLO.

Il Principe di Macchiavello è, riguardo alla Morale, ciò, che è l' opera di Spinosa in materia di Fede. Spinosa minava i fondamenti della Fede, e non tendeva, che a rovinare l' edifizio della Religione; Macchiavello corruppe la Politica, e intraprese di distruggere i Precetti della sana Morale: gli errori del primo non erano, che errori di speculativa, ma quelli di quest' altro riguardavano la Pratica. Si è veduto intanto, che i Teologi hanno sonato la Campana a martello, dato all' armi contro Spinosa, e la di lui opera è stata talmente confutata, che si è stabilita sempre più la Divinità contro i di lui attacchi; mentre Macchiavello è stato solo sgridato da qualche Moralista, e si è sostenuto malgrado la di lui perniciosa Morale sopra la Cattedra della Politica fino ai nostri giorni.

 Ardi-

Ardisco prendere la difesa dell'Umanità contro questo Mostro, che vuol distruggerla; ardisco opporre la ragione, e la giustizia al sofisma, e al delitto, ed ho azzardato le mie riflessioni sopra il *Principe di Macchiavello*, capitolo per capitolo, affinchè l'antidoto si trovi immediatamente dopo il veleno.

Ho sempre riguardato quest' Opera, come una delle più dannose, che siano sparse nel Mondo. Questo è un Libro, che deve cadere naturalmente fra le mani dei Principi, e di coloro, che sentono del gusto per la Politica: egli non è, che troppo facile, che un Giovine ambizioso, il cuor di cui, e il giudizio non sono abbastanza ben formati per distinguere sicuramente il buono dal cattivo, non resti corrotto dalle massime, che lusingano le sue passioni.

Ma se è cosa malvagia il sedurre l'innocenza di un particolare, che non influisce, se non leggermente sopra gli affari del Mondo, egli lo è altrettanto più il pervertire i Principi, che devono governare i Popoli, amministrare la Giustizia, e darne l'esempio ai loro sudditi, essere per la loro bontà, per la loro magnanimità, e misericordia le immagini viventi della Divinità.

Le inondazioni, che rovinano le contrade, il

il fuoco dei fulmini, che riduce le Città in cenere, il veleno della peste, che spopola le Provincie, non sono così funesti al Mondo, quanto la pericolosa Morale, e le passioni sfrenate dei Re. I flagelli celesti non durano che un tempo, non rovinano che qualche contrada, e queste perdite, benchè dolorose, si riparano; ma i delitti dei Re fanno soffrire lungo tempo Regni, e Popoli intieri.

Così dunque i Re hanno il potere di far del bene, quando ne hanno voglia, ma da loro dipende ancora il far del male, allorchè ne sono risoluti. Quanto è deplorabile la situazione dei Popoli, quando hanno tutto a temere dall' abuso di un potere sovrano, allorchè i loro beni sono in preda all' avarizia del Principe, la loro libertà ai suoi capricci, il loro riposo alla sua ambizione, la loro sicurezza alla sua perfidia, e la loro vita alle sue crudeltà! Questo appunto è il ritratto tragico di uno Stato, ove regnerebbe un Principe, come Macchiavello pretende formarlo.

Non devo finire questo Proemio senza dire qualche cosa a coloro, che credono, che Macchiavello scrivesse piuttosto ciò, che i Principi fanno, che ciò, che dovrebbero fare: questo pensiero è

piaciuto a più persone, perchè egli è satirico.

Quelli, che hanno pronunziato questo decisivo Decreto contre i Sovrani, sono stati senza dubbio sedotti dall'esempio di alcuni cattivi Principi contemporanei di Macchiavello citati da lui, e dalla vita di alcuni Tiranni, che sono stati l'obbrobrio della Umanità. Prego questi Censori a pensare, che essendo la seduzione del trono potentissima, vi bisogna più che una virtù comune per resisterci, e così non è punto da maravigliarsi, che in un ordine così numeroso, come quello de' Principi, se ne trovino de' cattivi fra i buoni. Fra gl' Imperatori Romani, ove si contano dei Neroni, dei Caligoli, e dei Tiberj, l'Universo con piacere rammenta i nomi consacrati dalla virtù dei Titi, dei Trajani, e degli Antonini. Così è una ingiustizia ben grande d' attribuire ad un intiero Corpo ciò che non conviene, che ad una parte de' suoi Membri.

Non si dovrebbe conservare nell' Istoria, che i nomi dei buoni Principi, e lasciar morire per sempre quelli degli altri, colla loro indolenza, le loro ingiustizie, e i loro delitti. Questa sorta di libri diminuirebbe in verità molto, ma l' Umanità vi profitterebbe, e l' onor di vivere nell' Istoria, di vedere i suoi nomi passare per li secoli

coli futuri fino alla Eternità, sarebbe la vera ricompensa della virtù. Il Libro di Macchiavello non infetterebbe più le Scuole di Politica, si sprezzerebbero le contraddizioni, nelle quali è sempre con se stesso, e il Mondo si persuaderebbe, che la vera politica dei Re fondata unicamente sopra la prudenza, la bontà, e la giustizia, è preferibile in ogni senso al mal connesso sistema pieno d' orrore, che Macchiavello ha avuto ardire di presentare al Genere Umano.

PREFAZIONE
AL
PRINCIPE DI MACCHIAVELLO
DI
Mr. AMELOT DE LA HOUSSAYE.

Essendo Macchiavello un Autore, che non è all' uso, nè alla portata di molte persone, non bisogna maravigliarsi, se il volgo è tanto contro di lui prevenuto. Dico prevenuto, poichè di tutti quelli, che lo criticano, troverete, che alcuni confessano di non averlo mai letto, e quelli, che dicono di averlo letto, non lo hanno mai inteso, come si manifesta dal senso letterale, che danno a diversi passi, che i Politici sanno interpretare altrimenti. Dimanierachè, a dir la verità, egli non è censurato, se non perchè è mal inteso, e non è male inteso da molti, che sarebbero capaci di meglio capirlo, se non perchè lo leggono con prevenzione, in vece di leggerlo come Giudici, cioè tenendo la bilancia eguale fra lui, e i suoi Avversarj; allora vedrebbero, che le Massime da lui spacciate, sono per la maggior parte assolutamente necessarie ai Principi, che al dire del Gran Cosimo de' Medici, non posson sempre governare i loro Stati col rosario in ma-

no (1). *Bisogna supporre, dice Wicquefort* (2), *ciò, che i Principi fanno, e non ciò, che dovrebbero fare. E' dunque un condannare ciò, che i Principi fanno, il condannar ciò, che Macchiavello dice, se è vero che dica quel che fanno, o, per parlare più giustamente, quel che son costretti qualche volta di fare.* Poichè l' uomo, *dice egli nel Capitolo* 15. *del suo Principe*, che vorrà far professione di essere perfettamente buono, fra tanti altri, che non lo sono, non mancherà giammai di perire. E' dunque una necessità, che il Principe, che vuol mantenersi, apprenda a poter non esser buono, quando non bisogna esser tale. *E nel suo Cap.* 18. *dopo aver detto, che il Principe non deve mantenere la sua parola, allorchè ella fa torto al suo interesse, confessa francamente, che* questo Precetto non sarebbe da darsi, se tutti gli Uomini fossero buoni, ma che essendo tutti cattivi, e ingannatori, ne va della sicurezza del Principe ad esser tale ancor lui (3), *senza di che perderebbe il suo Stato, e per conseguenza la sua riputazione, essendo impossibile, che un Principe dopo aver perduto l' uno, conservi l' altra. Ma poichè io son venuto al Capitolo* 18. *che assolutamente è il più pernicioso dei suoi scritti, mi sembra necessario il dir quì di passaggio, come*

biso-

bisogni intendere l' istruzione, che dà al suo Principe: Non vi è bisogno, *gli dice*, che tu abbia tutte le qualità, che ho detto, ma solamente, che tu mostri di averle. Tu devi comparir Clemente, Fedele, Affabile, Intiero, e Religioso, dimanierachè a vederti, e ad udirti si creda, che tu non abbia che bontà, fedeltà, integrità, dolcezza, e Religione. Ma quest' ultima qualità è quella, che importa più di ogni altra di avere esteriormente. *Ed ecco sopra di che è fondata l' opinione, che ha il volgo, che Macchiavello fosse un Empio, un Ateista. E certamente le apparenze vi sono per li spiriti deboli. Ma a ben pesare il sentimento delle sue parole, non dice altrimenti ciò, che è accusato di dire, che non bisogna aver Religione; ma solamente, che se il Principe non ne ha, come può qualche volta succedere, deve ben guardarsi di mostrarlo, essendo la Religione il più forte legame, che vi sia fra Lui, e i suoi Sudditi; e il mancamento di Religione è il più giusto, o almeno il più specioso pretesto, che possano avere di ribellarsi* (4). *Ora è incomparabilmente migliore, che un Principe sia Ipocrita, che Empio manifestamente; il male nascosto essendo molto minore del male universalmente conosciuto. Tutti veggono l' Empietà, ma pochissimi si accorgono dell' Ipocrisia.*

A mio

A mio parere questo appunto è ciò, che vuol dire Macchiavello, quando soggiugne, che tutti gli Uomini hanno la libertà di vedere, ma pochissimi quella di toccare; ciascun vede ciò, che il Principe mostra di chiaro, ma quasi Persona alcuna non conosce ciò, che realmente è in se stesso *Noi vediamo bene quel che è d' avanti ai nostri occhi, diceva un Cavaliere Romano a Tiberio, ma averessimo che fare a scoprire ciò, che il Principe tiene nascosto dentro se stesso* (5).

Inoltre bisogna considerare, che il Macchiavello ragiona sempre come Politico, cioè a dire secondo l' interesse di Stato, che comanda così assolutamente ai Principi, come i Principi comandano ai loro sudditi (6), *a segno tale, che i Sovrani, al dire d' un abile Ministro* (7) *di quel secolo, voglion piuttosto offendere la loro Coscienza, che il loro Stato. E questo è tutto ciò che Giusto Lipsio, che aveva altrettanto di pietà, e di Religione, quanto di sapere, e di politica, trovò da ridire nella Dottrina del Macchiavello, di cui confessa francamente, che fa più caso, che di tutti gli altri moderni Politici* (8); *cosa, che si sarebbe ben guardato di dire, se avesse supposto Macchiavello un Empio, o un Ateista. Aggiungete a questo, che Macchiavello, che aveva bisogno del favore della Casa de'*

Me-

Medici, *non averebbe giammai ardito dedicare il ſuo* Principe *a Lorenzo de' Medici*, *vivente Papa Leone X. ſuo Zio*, *ſe foſſe ſtato un Libro empio; nè indirizzare*, *alcuni anni dopo*, *la ſua Storia Fiorentina a Papa Clemente VII. con una Dedica*, *in cui gli dice* d'aver tutta la ſperanza, che Sua Santità lo ricoprirà collo ſcudo dell' approvazione Pontificale (9), *ſe foſſe paſſato per Uomo ſenza Religione*.

Ed io dirò di paſſaggio, *che quelli*, *che leggeranno il Cap. 12. del primo Libro dei ſuoi diſcorſi*, *ove moſtra quanto importi mantenere il Culto Divino*, *e il prim. Cap. del III. Lib.*, *ove loda gli Ordini di San Franceſco*, *e di San Domenico*, *come i Reſtauratori della Religione Criſtiana*, *ſtata sfigurata dalla peſſima vita di alcuni Prelati*, *conoſceranno*, *che ſebbene era Uomo del mondo*, *aveva buoniſſimi ſentimenti di Religione*, *e in conſeguenza*, *che biſogna interpretare più giuſtamente*, *che non vien fatto*, *certe maſſime di Stato*, *la pratica delle quali è divenuta quaſi aſſolutamente neceſſaria*, *a cagione della malvagità*, *e perfidia degli Uomini*. *Aggiungete*, *che i Principi ſi ſon talmente raffinati*, *che in oggi colui*, *che voleſſe procedere con ſincerità verſo i ſuoi Vicini*, *ſarebbe Lui ſteſſo l' ingannato*.

Potrei dire molte altre coſe in favore del Macchia-

chiavello, ma comechè questa è una Prefazione, e non un' Apologia, lo lascio difendere a coloro, che vi hanno più di me interesse, o che ne sono più capaci, contentandomi di aggiugnere a ciò, che ho detto quì di Lui, quel che è bene, che sappia il Lettore sopra la traduzione del suo Principe (10).

Ella è sì fedele, che potrei vantarmi, che sarebbe assai difficile il farne una migliore, e sì chiara, che non credo vi si trovi nulla, che convenga leggere più di una volta per ben capirla, benchè vi sieno nell' Originale alcuni luoghi non totalmente intelligibili. Nello scorso secolo ne comparve una in latino di un certo Silvestro Tegli di Foligno, ma così parafrasata, che il Macchiavello, che ha una espressione laconica, vi è appena riconoscibile.

Quando dirige la parola al suo Principe, gli parla sempre per Tu, *e giammai per* Voi, *che è la maniera di parlare degli antichi Romani, de' quali si vede bene, che ha voluto conservare il Carattere, e nel suo Principe, e nei suoi Discorsi sopra Tito Livio. E per tal motivo, ho creduto doverlo imitare in questo, sia perchè questo* Tu *ha qualche cosa di più forte, e ancor di più nobile; sia perchè i migliori Autori, che noi abbiamo nella nostra Lingua, come Amiot, e Coeffeteau, che vagliono più di mille altri di questo Secolo, hanno parlato in questa forma*

ma

ma. Inoltre non ho creduto, che mi fosse permesso di togliere al Macchiavello una maniera di parlare, che gli sta così bene, nè alla mia Traduzione un'aria di libertà, che la fa meglio rassomigliare al suo Originale.

Oltre molte Note, cavate da altre Opere del Macchiavello, e dalle Storie del Nardi, e Guicciardini, ho posti sopra il Testo varj passi di Tacito, che servono di prova, di conferma, e d' esempio a quel che espone il Macchiavello. E questo fa una spezie di concordanza della Politica di questi due Autori, per cui si vedrà, che non si potrebbe condannare, o approvare l' uno senza l' altro, dimanierachè, se Tacito deve esser letto da quelli, che hanno bisogno d' apprender l' Arte di governare, il Macchiavello non lo è niente meno, uno insegnando come governavano gl' Imperatori Romani, e l' altro come conviene governarsi oggi giorno.

Forse alcuno mi domanderà, se credo, che Cesare Borgia, che il Macchiavello propone da imitare, sia un buon modello? Io rispondo, che è buonissimo per li Principi Nuovi, cioè a dire per quelli, che di Privati son divenuti Sovrani per usurpazione, ma che è cattivissimo per li Principi Ereditarj. Ora è manifesto per due luoghi del 7. Cap. di questo Libro, che il Macchiavello non propone il suo Cesare Borgia

gia per esempio, che agli usurpatori, che veramente non potrebbero conservare lo Stato usurpato, senza esser crudeli, almeno ne' principj, perchè hanno per nemici tutti coloro, che non trovano il loro conto a questo cangiamento, e quei medesimi, che l' hanno procurato, non gli sono lungo tempo amici, quando non ottengono tutto ciò, che domandano. Al contrario li Principi Ereditarj, per poco, che governino bene, non hanno bisogno d' usare il rigore, e la violenza per mantenersi, fra i sudditi avvezzi per lungo tempo al Dominio dello stesso sangue. E quanto al Duca Valentino, che è il titolo, che portava Borgia, io confesso, che era un cattivissimo Uomo, e che meritava mille morti (11), ma conviene confessare ancora, che era e gran Capitano, e gran Politico, e di cui si può dire giustamente ciò, che Paterculo dice di Cinna, che fece delle azioni, che un uomo dabbene non avrebbe mai ardito di fare, ma che venne a fine di varie intraprese, che non potevano eseguirsi, se non da un valorosissimo Uomo (12).

Del resto dirò, che il Macchiavello, che passa da per tutto per il Maestro della Tirannide, l' ha detestata più che ogni altro ne' suoi tempi, come è facile a conoscersi dal Cap. 10. del Lib. 1. de' suoi Discorsi, ove parla fortemente contro i veri Tiranni (13). E il Nardi suo contemporaneo dice, che fu uno di quel-

quelli, che fecero i Panegirici alla Libertà, e al Cardinal Giulio de' Medici, che dopo la morte di Leone X. fingeva di volerla rendere alla sua Patria, e che si ebbe sospetto, che egli fosse complice della Congiura di Jacopo da Diaceto, Zanobi Buondelmonti, Luigi Alamanni, e Cosimo Rucellai *contro questo Cardinale a causa della stretta amicizia, che aveva con loro, e con gli altri* Libertini *(che così i Partigiani de' Medici chiamavano quelli, che volevano mantenere Firenze in Libertà). E probabilmente fu questo sospetto, che gl' impedì il non esser ricompensato della sua Istoria Fiorentina, benchè l'avesse composta per ordine di questo Cardinale, come lo dà a divedere al principio della sua Lettera Dedicatoria. Ed ecco tutto quello, che credo necesario a sapersi circa la sua Persona, e i suoi Scritti, de' quali ciò che piacerà, lascio giudicare a ciascuno.*

A N-

ANNOTAZIONI.

(1) *Che gli Stati non si tenevano con pater nostri*. Macchiavello nel Lib. 7. della sua Istoria. Francesco de' Medici, che di poi fu Granduca di Toscana, essendo alla Corte di Spagna, a un Gentiluomo, che non trovava giusta una certa cosa, ch' esso gli comandava, rispose con le parole di Ezechiel: *Numquid via mea non est aequa, & non magis viae vestrae pravae sunt?* c. 18. per insegnargli, che vi sono delle cose, che sembrano ingiuste ai Particolari, perchè gli sono ignote le ragioni, che obbligano il Principe a comandarle.

(2) Lib. pr. del suo Ambasciatore sez. 7.

(3) Vedi le Note del cap. 15. e 16.

(4) *Nec tolleraturos profani Principis imperium*, dice Tacit. Annal. 14. cioè a dire, che i Popoli non soffriranno mai di esser governati da un Principe senza Religione. Il Cancelliere de l' Hopital diceva, che la Religione aveva maggior forza sopra gli spiriti degli Uomini, che tutte le loro passioni; e che il nodo, con cui essa gli legava insieme, era incomparabilmente più forte, che tutti gli altri legami della Società civile.

(5) *Spectamus, quae coram habentur, abditos Principis sensus exquirere inlicitum, anceps: nec ideo adsequere*. Tacit. Ann. 6.

(6) Noi obbediamo al Principe, dice Ciccrone, ed esso ai tempi: *nos Principi servimus, ipse temporibus*. Ep. lib. 9.

(7) *Mr. de Villeroi* Segretario di Stato sotto Enrico IV.

(8) *Qui nuper, aut heri id tentarunt, non me terrent,*

aut terrent, in quos si vere loquendum est, Cleobuli illud conveniat: Inscitia in pleisque, & sermonum multitudo. Nisi quod unius tamen Macchiavelli ingenium non contemno, acre, subtile, igneum. Sed nimis sæpe deflexit, & dum commodi (cioè a dire l' interesse di Stato) *illas semitas intente sequitur, aberravit a regia via.* Nella Prefazione della Dottrina Civile.

(9) Sperando, che sarò dalle armate legioni del suo Santissimo Giudizio ajutato, e difeso.

(10) Parla della Traduzione dell' Opera del Macchiavello fatta da esso in lingua Francese.

(11) *Cæsarem Borgiam, vel mille neces meritum*, dice Onofrio Panvinio nella Vita di Papa Giulio II.

(12) *De quo vere dici potest, ausum eum, quæ nemo auderet bonus; perfecisse, quæ a nullo, nisi fortissimo perfici possint.* Hist. 2.

(13) Lib. 3. della sua Istoria di Firenze.

NIC-

NICCOLO' MACCHIAVELLI

AL MAGNIFICO

LORENZO DI PIERO DE' MEDICI.

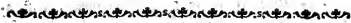
SOgliono il più delle volte coloro, che desiderano acquistare grazia appresso di un Principe, farseli innanzi con quelle cose, che tra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più dilettarsi; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d' oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla V. Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato tra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli Uomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continova lezione delle antiche; la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata, ed esaminata, ed ora in un piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi questa Opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai

ſai che per ſua umanità gli debba eſſer accetta, conſiderato che da me non li poſſa eſſere fatto maggior dono, che darle facoltà a potere in breviſſimo tempo intendere tutto quello, che io in tanti anni, e con tanti miei diſagi, e pericoli, ho conoſciuto ed inteſo: la qual Opera io non ho ornata, nè ripiena di claſule ampie, o di parole ampolloſe o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento eſtrinſeco, con li quali molti ſogliono le lor coſe deſcrivere ed ornare; perchè io ho voluto, o che veruna coſa la onori, o che ſolamente la verità della materia, e la gravità del ſoggetto la faccia grata. Nè voglio ſia riputata preſunzione, ſe un Uomo di baſſo ed infimo ſtato ardiſce diſcorrere, e regolare i governi de' Principi; perchè così come coloro, che diſegnano i paeſi, ſi pongono baſſi nel piano a conſiderare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per conſiderare quella de' baſſi ſi pongono alti ſopra i monti; ſimilmente a conoſcer bene la natura de' Popoli biſogna eſſer Principe, ed a conoſcer bene quella de' Principi conviene eſſer Popolare. Pigli adunque V. Magnificenza queſto piccolo dono con quell' animo, che io lo mando; il quale ſe da quella ſia diligentemente conſiderato e letto, vi conoſcerà dentro un eſtremo mio deſiderio,

ch'

ch' ella pervenga a quella grandezza, che la fortuna, e le altre ſue qualità le promettono. E ſe V. Magnificenza dall' apice della ſua Altezza qualche volta volgerà gli occhi in queſti luoghi baſſi, conoſcerà quanto indegnamente io ſopporti una grande e continova malignità di fortuna.

(*) Duca d' Urbino, Signor di Peſaro ec. fu Padre di Caterina Regina di Francia, e morì ...

IL PRINCIPE
DI NICCOLO' MACCHIAVELLI,
SEGRETARIO, E CITTADINO FIORENTINO.

CAPITOLO I.

QUANTE SIANO LE SPECIE DEI PRINCIPATI, E CON QUALI MODI SI ACQUISTANO.

TUtti gli Stati, tutti i Dominj, che hanno avuto, ed hanno impero sopra gli Uomini, sono stati, e sono, o Repubbliche, o Principati (1). I Principati sono o Ereditarj, de' quali il sangue del suo Signore ne sia stato lungo tempo Principe (2); o sono nuovi. I nuovi o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono, come membri aggiunti allo Stato ereditario del Principe, che li acquista, come è il Regno di Napoli al Re di Spagna. Sono questi dominj così acquistati, o consueti a vivere sotto un Principe, o usi ad esser liberi; ed acquistansi, o con le armi di altri, o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

ANNOTAZIONI.

(1) Questa divisione è fondata sopra la Dottrina di Tacito, che pone il Principato, e la Repubblica come i due contrarj: *Res dissociabiles, Principatum, & Libertatem*. In Agricola. *Romani a principio Reges habuere, Libertatem L. Brutus instituit*. Ann. 1. *C. Marius, & L. Silla libertatem in dominationem verterunt*. Hist. 2. *Haud facile Libertas, & Domini miscentur*. Hist. 4. Ogni Repubblica è ancora Principato. (Il Serenissimo Principe fa sapere, dice la Repubblica di Venezia ne' suoi Editti) ma ogni Principato non è Repubblica.

(2) In questo senso appunto Galba diceva a Pisone: *In gentibus, quæ regnantur, certa Dominorum Domus*. Tacit. Hist. 1. & *Mutian. ad Vespasian. Non contra Caii, aut Claudii, vel Neronis fundatam longe imperio Domum exsurgimus*. Hist. 2.

ESA-

ESAME, E CONFUTAZIONE DEL CAP. I.

ALlorchè si vuol ragionare giustamente, bisogna cominciare dal porre in esame la natura del soggetto, di cui si vuol trattare; bisogna rimontare fino all' origine delle cose, per conoscer quanto si può i primi Principj. E' facile allora dedurre i progressi, e tutte le conseguenze, che possono seguirne. Avanti di far vedere le differenze degli Stati, mi pare, che il Macchiavello averebbe dovuto esaminare l' origine dei Principi, e discutere le ragioni, che hanno potuto impegnare Uomini liberi a scegliersi dei Padroni.

Forse non conveniva in un Libro, in cui si proponeva di dogmatizzare il delitto, e la tirannia, far menzione di ciò, che doveva distruggerla. Mal sarebbe convenuto al Macchiavello il dire, che i Popoli avendo trovato necessario per la loro conservazione, e riposo, aver dei Giudici per regolare le loro differenze, dei Protettori per mantenersi contro i loro nemici nel possesso de' loro Beni, dei Sovrani per riunire tutti i lor varj interessi in un solo interesse comune, hanno subito scelto questi

questi fra loro creduti i più savj, i più giusti, i più disinteressati, i più umani, i più valorosi per governargli.

Allora sarebbe stato detto, che la giustizia dev' essere il principale oggetto d' un Sovrano; ch' esso deve preferire il bene de' Popoli, che governa, ad ogni altro interesse. Ma che diverrebbero queste idee, di grandezza, di ambizione, di dispotismo? Si trova, che il Sovrano ben lungi d' essere il Padre assoluto de' Popoli, che son sotto il suo Dominio, non ne è, se non che il primo fra i sudditi.

Siccome mi son proposto di confutare questi perniciosi principj in dettaglio, mi riservo di parlarne, a misura che la materia di ciascun Capitolo me ne fornirà l' occasione.

Devo non ostante dire in generale, che quello, che ho rapportato sopra l' origine dei Sovrani, rende l' azione degli Usurpatori più atroce di quello che non lo sarebbe, non considerando semplicemente, che la loro violenza; poichè contravvengono interamente all' intenzione dei Popoli, che si son fatti dei Sovrani per esser protetti, e non si son sottomessi, che a questa condizione, quando ad ubbidire ad Usurpatore sacrificano loro stessi, e tutti i loro beni per saziare l' avarizia, e i capricci di un Tiranno.

Non

Non vi sono dunque, che tre maniere legittime per divenir Padrone di un Paese; o per successione; o per elezione dei Popoli, che ne hanno il potere; o allorchè per una Guerra giustamente intrapresa si fa la conquista di qualche Provincia al Nemico. Prego coloro, per li quali destino quest' Opera, a non dimenticarsi di queste osservazioni sopra il primo Capitolo del Macchiavello, poichè esse sono come un perno, intorno al quale si raggireranno tutte le mie riflessioni seguenti.

CAPITOLO II.

DE' PRINCIPATI EREDITARJ.

IO lascerò indietro il ragionare delle Repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo (1). Volterommi solo al Principato; e anderò nel ritessere queste orditure di sopra disputando, come questi Principati si possono governare e mantenere. Dico adunque, che nelli Stati ereditarj, ed assuefatti al sangue del loro Principe, sono assai minori difficoltà a mantenerli, che ne' nuovi (2); perchè basta solo non trapassare l'ordine de' suoi antenati (3); e dipoi temporeggiare con li accidenti, in modo che

se

ſe tal Principe è di ordinaria induſtria, ſempre ſi manterrà nel ſuo Stato, ſe non è una ſtraordinaria, ed eccesſiva forza che ne lo priva; e privato che ne ſia, quantunque di ſiniſtro abbia l'occupatore, lo riacquiſta. Noi abbiamo in Italia per eſempio il Duca di Ferrara, il quale non ha retto agli aſſalti de' Veneziani nell' LXXXIV., nè a quegli di Papa Giulio nel X. per altre cagioni, che per eſſere antiquato in quel Dominio (4). Perchè il Principe naturale ha minori cagioni, e minore neceſſità di offendere; donde conviene che ſia più amato; e ſe ſtraordinarj vizj non lo fanno odiare, è ragionevole, che naturalmente ſia ben voluto da' ſuoi, e nell' antichità, e continuazione del Dominio ſono ſpente le memorie, e le cagioni delle innovazioni (5); perchè ſempre una mutazione laſcia lo addentellato per la edificazione dell' altra (6).

AN-

ANNOTAZIONI.

(1) Nei ſuoi Diſcorſi ſopra Tit. Liv.

(2) Tacito dice, che un Impero acquiſtato con la violenza non ſi potrebbe conſervare con la dolcezza, e la modeſtia: *Non poſſe Principatum ſcelere quæſitum ſubita modeſtia, & priſca gravitate retineri*. Hiſt. 1. ma il rigore, che biſogna ordinariamente per conſervare uno Stato conquiſtato, è ſovente cauſa, che ſi perde per la ſollevazione de' Sudditi, che giungono a perdere la pazienza. *Atque illi*, dice Tacito, *quamvis ſervitio ſueti, patientiam abrumpunt*. Annal. 12.

(3) Queſto ſi riferiſce, per quanto vien narrato, a Nerone, che non eſſendo più fanciullo, ma in età di regnare, non aveva biſogno di altro Maeſtro, o di altro Ajo, che l'eſempio de' ſuoi Predeceſſori: *Finitam Neronis pueritiam, & robur juventute adeſſe, exueret Magiſtrum, ſatis amplis Doctoribus inſtructus Majoribus ſuis*. Annal. 14. Tacito dice, che Tiberio nel principio del ſuo Regno ſi era fatta una legge d'imitare in tutto la condotta di Auguſto: *Neque fas Tiberio infringere dicta ejus*. Annal. 1. *qui omnia facta, dictaque ejus, vice legis obſervem*. Annal. 4. e che non ardiva moſtrare la ſua ſeverità a un Popolo, che Auguſto aveva trattato sì dolcemente: *Populum per tot annos molliter habitum nondum audebat ad duriora vertere*. Annal. 1. Che Vonone fu diſprezzato, e ſcacciato dai Parti, perchè teneva una condotta totalmente contraria a quella degli altri loro Re: *Accendebat dedignantes, & ipſe, diverſus a majorum inſtitutis*.

An-

Annal. 2. E che al contrario Italo piaceva ai Cherusci maggiormente, perchè essendo egli educato a Roma, non lasciava d'uniformarsi ai loro disordini, come se fosse stato sempre nutrito fra di essi: *Lætus Germanis adventus, atque eo magis, quod sæpius vinolentiam, ac libidines, grata barbaris usurparet*. Ann. 11.

(4) Noi non ci solleviamo già contro la Casa di Augusto, che ha tenuto sì lungo tempo l'Impero, diceva Muciano a Vespasiano; (Tacit. Hist. 2.) per inferire, che non bisognava temere, che l'Impero ritornasse a Vitellio, quando una volta gli fosse stato tolto.

(5) Perchè al dire di Tacito vi è sempre minore inconveniente a tenere il Principe che si ha, che a cercarne un altro: *Minore discrimine sumi Principem, quam quæri*. Hist. 1.

(6) Oppure, la porta aperta all'altre. Perchè al dire di Paterculo si pensa sempre a superare i primi esempj: *Non enim ibi consistunt exempla, unde cœperunt; sed quamlibet in tenuem recepta tramitem latissime evagandi sibi viam faciunt*. Hist. 2. Che una mutazione ne conduca dietro di se dell'altre, Tacito ne dà dei belli esempj: *Libertatem, & Consulatum L. Brutus instituit; Dictatura ad tempus sumebatur: neque Decemviralis potestas ultra biennium, neque Tribunorum militum Consulare jus diu valuit. Non Cinna, non Sylla, longa dominatio; & Pompeii, Crassique potentia cito in Cæsarem, Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere*. Ann. 1. Cioè a dire, Bruto fece succedere la Libertà, e il Consolato al Regno. Qualche volta si faceva un Dittatore; ma il suo potere terminava, subi-

subito che il Popolo era fuor di pericolo. I Decemviri non durarono più di due anni. I Tribuni dei soldati occuparono il posto dei Consoli; ma non lo conservarono lungo tempo. La dominazione di Cinna, nè la dittatura di Silla non furono di lunga durata. La potenza di Crasso, e di Pompeo fu ben presto riunita nella persona di Cesare loro Collega; e l' autorità di Lepido, e d' Antonio in quella d' Augusto. Eccovi una concatenazione di mutazioni; e questa è un' altra: *Sylla Dictator abolitis, vel conversis prioribus: cum plura addidisset, etiam ei rei haud in longum paravit. Statim turbidis Lepidi rogationibus, neque multo post Tribunis reddita licentia quoquo vellent populum agitandi. Jamque non modo in commune, sed in singulos homines latæ quæstiones... Et in continua per viginti annos discordia, non mos, non jus.* Ann. 3. cioè a dire: Il Dittatore Silla mutò o abolì le Leggi di Gracco, e di Saturnino per istabilire le sue; ma esse furono di poca durata, perchè Lepido, e i Tribuni ricominciarono ben presto a seminare delle discordie fra il Popolo, dimodochè si facevano tanti regolamenti, quanti erano gli Uomini... dopo di che non vi fu nè diritto, nè costume per lo spazio di venti anni, che durarono le dissensioni del Popolo, e del Senato.

ESA-

Esame, e Confutazione del Cap. II.

GLI Uomini hanno un certo rispetto per tutto ciò, ch' è antico, che va fino alla superstizione; e quando il dritto d' Eredità si congiunge a questo potere, che l' antichità ha sopra gli Uomini, non vi è giogo più forte, nè che si porti sì facilmente. Così son lontano da contestare al Macchiavello ciò, che ognuno gli accorderà, essere i Regni Ereditarj i più facili a governarsi.

Aggiungerò solamente, che i Principi Ereditarj son fortificati nel loro Possesso dallo stretto legame, ch' è fra loro, e le più potenti Famiglie dello Stato, la maggior parte delle quali sono tenute de' loro Beni, o della loro grandezza alla Casa Sovrana, e la di cui fortuna è così inseparabile da quella del Principe, che non possono lasciarla cadere, senz' avvedersi, che la loro caduta ne sarebbe la conseguenza certa, e necessaria.

Nei nostri tempi le Truppe numerose, e le potenti armate, che i Principi tengono in piedi tanto in pace, che in guerra, contribuiscono ancor esse alla sicurezza degli Stati. Esse pongono in freno l' ambizione dei Principi vi-

cini,

cini, e sono come spade nude, che tengono quelle degli altri nel fodero.

Ma non basta, che il Principe sia, come dice il Macchiavello, di *ordinaria industria*; io vorrei ancora, che pensasse a rendere il suo Popolo felice. Un Popolo contento non penserà mai a rivoltarsi; un Popolo felice temerà più egli di perdere il suo Principe, che nel tempo stesso è il suo benefattore, che non potrà temere il Sovrano medesimo per la diminuzione della sua potenza.

Gli Olandesi non si sarebbero giammai rivoltati contro la Corona di Spagna, se la tirannia degli Spagnuoli non fosse arrivata ad un eccesso sì enorme, che gli Olandesi non potevano divenire più infelici di quello ch'erano.

I Regni di Napoli, e di Sicilia son passati più volte dalle mani degli Spagnuoli a quelle dell' Imperatore, e dall' Imperatore agli Spagnuoli. La conquista n'è sempre stata facilissima; poichè l'uno, e l'altro Dominio era rigorosissimo, e questi Popoli speravano sempre di trovare de' Liberatori ne' loro nuovi Padroni.

Vi è una gran differenza tra i Napolitani, e i Lorenesi. Allorchè questi furono obbligati a cangiar Dominio, tutta la Lorena era in pianti, e le rincresceva al maggior segno di perdere i rampolli de' loro Duchi, che dopo tanti Secoli erano

ſtati in poſſeſſo di coeſto florido Paeſe, e fra i quali ſe ne contano di così ſtimabili per la loro bontà, che meriterebbero eſſer eſempio de' Re. La memoria del Duca Leopoldo era ancor sì cara ai Loreneſi, che quando la ſua Vedova fu obbligata a laſciar Luneville, tutto il Popolo ſi gettò in ginocchio davanti alla Carrozza, furono fermati più volte i Cavalli, non ſi ſentivano che ſoſpiri, non ſi vedevano che lagrime.

CAPITOLO III.

De' Principati Misti.

MA nel Principato nuovo conſiſtono le difficoltà. E prima ſe non è tutto nuovo, ma come membro, che ſi può chiamare tutto inſieme quaſi miſto, le variazioni ſue naſcono in prima da una natural difficoltà, quale è in tutti i Principati nuovi; perchè gli uomini mutano volentieri Signore credendo migliorare (1), e queſta credenza gli fa pigliar l'arme contro a chi regge; di che s'ingannano, perchè veggono poi per eſperienza aver peggiorato (2). Il che dipende da un'altra neceſſità naturale, ed ordinaria, quale fa che ſempre biſogna offendere quelli, di chi ſi diventa nuovo Principe, e con gente d'ar-

d'arme, e con infinite altre ingiurie, che si tira dietro il nuovo acquisto (3). Di modo che ti trovi avere inimici tutti quelli, che tu hai offesi in occupare quel Principato; e non ti puoi mantenere amici quelli, che vi t'hanno messo, per non li potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non poter tu usare contra di loro medicine forti, essendo loro obbligato: perchè sempre, ancora che uno sia fortissimo in su gli eserciti, ha bisogno del favore de' Provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII. Re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdè, e bastarono a torglierlo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quei popoli, che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro, e di quel futuro bene che s'aveano presupposto, non potevano sopportare fastidj dal nuovo Principe (4). E' ben vero, che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficoltà; perchè il Signore presa occasione dalla ribellione, è meno rispettivo ad assicurarsi con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli (5). In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un Duca Ludovico (6), che romoreggiasse in su' confini;

a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fossero spenti, e cacciati d' Italia; il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno e la prima, e la seconda volta li fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a vedere quelle della seconda, e dire che rimedj egli aveva, e quali può avere uno, che fosse ne' termini suoi, per potersi meglio mantenere nello acquistato, che non fece il Re di Francia. Dico pertanto, che questi Stati, quali acquistandosi si aggiungono a uno Stato antico di quello, che gli acquista, o sono della medesima Provincia, e della medesima lingua, o non sono. Quando siano, è facilità grande a tenerli, massimamente quando non siano usi a vivere liberi; e a possederli sicuramente basta avere spenta la linea del Principe, che li dominava; perchè nell' altre cose mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente, come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Bretagna, la Guascogna, e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia: benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili, e si possono tra loro facilmente comportare; e a chi le acquista,
vo-

volendole tenere, bisogna avere due rispetti; l'uno, che il sangue del loro Principe antico si spenga; l'altro di non alterare nè loro Leggi, nè loro dazj: talmente che in brevissimo tempo diventa con loro Principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano Stati in una Provincia disforme di lingua, di costumi, e d' ordini, quì sono le difficoltà, e quì bisogna avere gran fortuna, e grande industria a tenerli (7); ed uno de' maggiori rimedj e più vivi sarebbe, che la persona di chi li acquista v' andasse ad abitare. Questo farebbe più sicura, e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia, il quale con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello Stato, se non vi fosse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè standovi si veggono nascere disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s' intendono quando sono grandi, e non vi è più rimedio (8). Non è oltre a questo la Provincia spogliata da' tuoi Uffiziali: satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al Principe, donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni; e volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi delli esterni volesse assaltar quello Stato, vi ha più rispetto; tanto che abitandovi lo può con grandissima difficoltà

perdere. L' altro miglior rimedio è mandare Colonie in uno, o in due luoghi, che siano quasi le chiavi di quello Stato; perchè è necessario, o far questo, o tenervi assai gente d' arme e fanterie. Nelle Colonie non ispende molto il Principe, e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro, a chi toglie i campi, e le case per darle a nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello Stato; e quelli, ch' egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere, e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente; dall' altra, paurosi di non errare, perchè non intervenisse loro, come a quelli, che sono stati spogliati. Conchiudo, che queste Colonie, che non costano, sono più fedeli, offendono meno, e gli offesi essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come ho detto. Perchè si ha a notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare, o spegnere (9), perchè si vendicano delle leggieri offese; delle gravi non possono: sì che l' offesa, che si fa all' uomo, dev' essere in modo, ch' ella non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di Colonie gente d' arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l' entrate di quello Stato; in modo che l' acquistato

to

to gli torna in perdita, ed offende molto più, perchè nuoce a tutto quello Stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito; del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno li diventa nimico, e sono i nimici che gli posson nuocere rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle Colonie è utile. Debbe ancora chi è in una Provincia disforme (come è detto) farsi capo, e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi d' indebolire i più potenti di quella, e guardare che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere non meno potente di lui; e sempre interverrà, che vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti, o per troppa ambizione, o per paura; come si vide già che gli Etolj messero li Romani in Grecia; ed in ogni altra Provincia, che loro entrarono, vi furono messi da' Provinciali. E l' ordine della cosa è, che subito che un Forestiere potente entra in una Provincia, tutti quelli che sono in essa men potenti, li aderiscono, mossi da una invidia che hanno contro a chi è stato potente sopra di loro, tanto che rispetto a questi minori potenti egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme vo-

lentieri fanno maſſa con lo Stato, ch'egli vi ha acquiſtato. Ha ſolamente a penſare, che non piglino troppe forze, e troppa autorità, e facilmente può con le forze ſue, e col favor loro abbaſſare quelli che ſono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella Provincia. E chi non governerà bene queſta parte, perderà preſto quello che arà acquiſtato, e mentre che lo terrà, vi arà dentro infinite difficoltà e faſtidj. I Romani nelle Provincie che pigliarono, oſſervarono bene queſte parti, e mandarono le Colonie, intrattenerno i men potenti ſenza creſcere loro potenza, abbaſſarono li potenti, e non vi laſciarono prendere riputazione a' potenti foreſtieri. E voglio mi baſti ſolo la Provincia di Grecia per eſempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei, e gli Etolj, fu abbaſſato il Regno de' Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai li meriti degli Achei, o degli Etolj fecero, che permetteſſero loro accreſcere alcuno Stato; nè le perſuaſioni di Filippo gl' induſſero mai ad eſſerli amici ſenza sbaſſarlo; nè la potenzia d'Antioco potè fare gli conſentiſſero che teneſſe in quella Provincia alcuno Stato. Perchè i Romani fecero in queſti caſi quello, che tutti i Principi ſavj debbono fare, li quali non ſolamente han-

hanno avere riguardo alli fcandoli prefenti, ma alli futuri, ed a quelli con ogni induftria riparare; perchè provvedendofi difcofto, facilmente vi fi può rimediare; ma afpettando che ti s' appreffino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile, e interviene di quefta, come dicono i Medici della Etica, che nel principio è facile a curare, e difficile a conofcere; ma nel corfo del tempo, non l'avendo nel principio conofciuta, nè medicata, diventa facile a conofcere, e difficile a curare. Così interviene nelle cofe dello Stato, perchè conofcendo difcofto (il che non è dato fe non a un prudente) i mali che nafcono in quello, fi guarifcono prefto; ma quando per non li aver conofciuti fi lafcino crefcere in modo, che ognuno li conofce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo difcofto gl' inconvenienti, li rimediarono fempre, e non li lafciarono mai feguire per fuggire una guerra, perchè fapevano che la guerra non fi leva, ma fi differifce con vantaggio d' altri; però vollero fare con Filippo, ed Antioco guerra in Grecia, per non l'avere a fare con loro in Italia (10), e potevano per allora fuggire l'una e l'altra; il che non vollero, nè piacque

mai

mai loro quello, che tutto dì è in bocca de' savj de' nostri tempi, *godere li beneficj del tempo*; ma bene quello della virtù e prudenza loro, perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo, se delle cose dette ne ha fatto alcuna: e parlerò di Luigi, e non di Carlo, come di colui, del quale (per avere tenuto più lunga possessione in Italia) si sono meglio visti li suoi andamenti, e vedrete com' egli ha fatto il contrario di quelle cose, che si debbono fare per tenere uno Stato disforme. Il Re Luigi fu messo in Italia dall' ambizione de' Veneziani, che vollero guadagnarsi mezzo lo Stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta, o partito preso dal Re; perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa Provincia amici, anzi essendoli per li portamenti del Re Carlo serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva, e sarebbeli riuscito il pensiero bene preso, quando negli altri maneggj non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il Re la Lombardia, si riguadagnò subito quella riputazione che li aveva

tol-

tolta Carlo: Genova cedette, i Fiorentini gli diventarono amici; Marchese di Mantoa, Duca di Ferrara, Bentivogli (11), Madonna di Furlì, Signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro per esser suo amico. Ed allora poterono considerare li Veneziani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistare due terre in Lombardia, fecero Signore il Re di due terzi d'Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficoltà poteva il Re tenere in Italia la sua riputazione, se egli avesse osservate le regole sopraddette, e tenuti sicuri, e difesi tutti quelli amici suoi, li quali per essere gran numero, e deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Veneziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando ajuto a Papa Alessandro, perch' egli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione, che faceva sè debole, togliendosi li amici, e quelli che se li erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale (che li dà tanta autorità) tanto temporale. E fatto un

pri-

primo errore, fu costretto a seguitare, in tanto che per porre fine all' ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse Signor di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non li bastò aver fatto grande la Chiesa, e toltisi gli amici, che per volere il Regno di Napoli, lo divise col Re di Spagna; e dove egli era prima arbitro d'Italia, vi messe un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella Provincia, e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quel Regno un Re suo pensionario, egli ne lo trasse, per mettervi uno che potesse cacciare lui. E' cosa veramente molto naturale ed ordinaria desiderare di acquistare (12), e sempre quando gli uomini lo fanno, che possino, ne saranno laudati, o non biasimati (13); ma quando non possono, e vogliono farlo in ogni modo, quì è il biasimo, e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione, che fece co' Veneziani, di Lombardia, meritò scusa, per avere con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo, per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori: spenti i minor potenti; accresciuto

in Italia potenzia a un potente; messo in quella uno forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi ha messo Colonie. Li quali errori ancora vivendo lui potevano non l'offendere, se non avesse fatto il sesto, di torre lo Stato a' Veneziani: perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassargli; ma avendo presi quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro: perchè essendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perchè i Veneziani non vi arebbono consentito senza diventarne Signori loro; sì perchè gli altri non arebbero voluto torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambedue non arebbero avuto animo. E se alcun dicesse, il Re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna, ed a Spagna il Regno per fuggire una guerra, rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si debba mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra; perch' ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede, che il Re aveva data al Papa, di far per lui quella impresa per la risoluzione del suo Matrimonio (14), e

per

per il Cappello di Roano, rispondo con quello, che per me di sotto si dirà circa la fede de' Principi (15), e come si debba osservare. Ha perduto dunque il Re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuni di quelli termini osservati da altri, che hanno preso Provincie, e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole, ed ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino (che così volgarmente era chiamato Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro) occupava la Romagna; perchè dicendomi il Cardinale Roano, che gl' Italiani non s' intendevano della guerra, io risposi (16), che i Francesi non s' intendevano dello Stato, perchè intendendosene, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza s'è visto, che la grandezza in Italia di quella, e di Spagna è stata causata da Francia, e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai, o raro falla, che chi è cagione che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenza è causata da colui, o con industria, o con forza; e l' una, e l'altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

A N-

ANNOTAZIONI.

(1) *Parthos præsentibus mobiles, absentium æquos.* Ann. 6. Tutte le nazioni fanno l'istesso *servitii ingenio* per un capriccio ordinario alla servitù, dice Tacito. Annal. 12.

(2) Credete voi, diceva un Senatore Romano, che la Tirannia sia morta con Nerone? Era stata creduta estinta con la morte di Tiberio, e di Caligola; eppure ne abbiamo veduto un terzo più crudele di essi: *An Neronem extremum dominorum putatis? Idem crediderant, qui Tiberio, qui Cajo superstites fuerunt: cum interim intestabilior, & sævior exortus est.* Hist. 4. Claudio aveva dunque ragione di dire agli Ambasciatori dei Parti, ch' erano venuti a domandarli un miglior Re di quel che avevano; che sì frequenti mutazioni non giovavano niente, e che bisognava accommodarsi il meglio che si poteva agli umori dei Re: *Ferenda Regum ingenia, neque usui crebras mutationes.* Ann. 12. Tutti i sudditi devono far uso dei sentimenti di quel Senator Romano, il quale diceva, ch' esso ammirava il passato senza condannare il presente; e che quantunque egli desiderasse dei buoni Principi, non lasciava di sopportare pazientemente quelli, che non lo erano, avendo sempre nella mente la necessità di vivere secondo i tempi, nei quali siamo: *Se meminisse temporum, in quibus natus sit; ulteriora mirari, præsentia sequi, bonos Imperatores voto expetere, qualescumque tolerare.* Hist. 4. Parole, che il Macchiavello ha ragione di chiamare *Sentenza d'oro.* Discor. lib. 3. cap. 6.

(3) *Res dura, & regni novitas me talia cogunt moliri,*

ri, & late fines custode tueri; disse la Regina di Cartagine appresso Virgilio Æneid. 1. *Arma*, dice Tacito Annal. 1. *quæ neque parari possent, neque haberi per bonas artes*; cioè, che non si potrebbe prender l'armi, e restare nei termini della modestia.

(4) Tacito dice, che i Parti riceverono Tiridate a braccia aperte, sperando d'esser meglio trattati da esso, che da Artabano; e che poco tempo dopo odiarono Tiridate, quanto l'avevano amato, e richiamarono quello, che avevano tanto odiato: *Qui Artabanum ob sævitiam execrati Tiridatis ingenium sperabant ... ad Artabanum vertere &c.* Annal. 6.

(5) Radamisto, al dire di Tacito, avendo ripreso l'Armenia, da cui egli era stato scacciato dai suoi sudditi, gli trattò con un rigore straordinario, riguardandoli come ribelli, che non aspettavano se non l'occasione per rivoltarsi un'altra volta. *&c. Vacuam rursus Armeniam invasit, truculentior quam antea, tamquam adversus defectores, & in tempore rebellaturos*. Ann. 12.

(6) Luigi Sforza soprannominato il Moro.

(7) *Ex diversitate morum crebra bella*, dice Tacit. Hist. 5.

(8) Con leggieri rimedj si son calmati dei gran movimenti: *Modicis remediis primos motus consedisse*. Tacit. Annal. 14. Ed appunto in questo senso fu detto a Tiberio, ch'egli non aveva che a mostrarsi ai sollevati, perchè questi sarebbero ritornati nel loro dovere, subito che l'avessero veduto: *Ire ipsum, & opponere Majestatem Imperatoriam debuisse, cessuris, ubi Principem vidissent*. Annal. 1.

(9) Gli Uomini grandi, dice egli nel Lib. 4. della sua Istoria di Firenze, o non s'hanno a toccare, o tocchi, a spegnere.

(10)

(10) *Fuit proprium populi Rom. longe a domo bellare*, dice Cicerone. Tiberio tenne sempre questa massima: *destinata retinens, consiliis, & astu res externas moliri, arma procul habere*. Tacit. Annal.6. I Romani costumavano così per conservare la libertà, e le ricchezze d'Italia, mentre se i forestieri vi avessero messo il piede, si sarebbero potuti servire dell'armi, e delle ricchezze del paese, il che avrebbe indebolito i Romani. Per questa ragione Annibale diceva ad Antioco, che i Romani non potevano esser vinti, se non che in Italia.

(11) Signori di Bologna.

(12) *Vetus, ac jampridem insita mortalibus potentiæ cupido*. Hist. 2.

(13) Così l'intendeva Muciano, quando diceva a Vespasiano: Io ti chiamo all'Impero, tu ne sei il padrone, se vuoi; e sarebbe viltà il lasciarlo a un altro, sotto il quale all'incontro la tua vita non sarebbe sicura: *Ego te ad imperium voco, in tua manu positum est... Torpere ultra, & perdendam Rempublicam relinquere, sopor, & ignavia videretur, etiamsi tibi, quam inhonesta, tam tuta servitus esset*. Hist. 2.

(14) Con Anna Duchessa di Bretagna. Sopra di che il Nardi dice molto leggiadramente, che Papa Alessandro, e Luigi XII. si servivano tutti e due reciprocamente dello spirituale per acquistare il temporale: Alessandro per procurare la Romagna al suo figlio, e Luigi per unire la Bretagna alla sua Corona. Lib.4. della sua Istoria di Firenze.

(15) Cap. XVIII.

(16) Oppure che se i Francesi intendessero la ragion di Stato, non soffrirebbero, che il Papa divenisse sì potente.

ESAME, E CONFUTAZIONE DEL CAP. III.

IL quindicesimo Secolo, in cui viveva il Macchiavello, teneva ancora della barbarie; allora si preferiva la funesta gloria de' Conquistatori, e le azioni terribili, che impongono un certo rispetto per la loro grandezza, alla dolcezza, all' equità, alla clemenza, e a tutte le virtù. In oggi io vedo, che si preferisce l'umanità a tutti i pregj di un Conquistatore, e non v'è più la stoltezza d'incoraggire colle lodi le passioni crudeli, che cagionano la rovina del Mondo.

Io domando, che cosa è mai, che può portare un Uomo ad ingrandirsi? E in virtù di che può formare il disegno d'inalzare la sua potenza sopra la miseria, e la distruzione degli altri Uomini? E come può credere, che si renderà illustre facendo degl' infelici? Le nuove conquiste d'un Sovrano non rendono gli Stati, che di già possedeva, più opulenti, nè più ricchi. I suoi Popoli non ne profittano punto, e s' inganna egli stesso, se crede di divenir più felice. Quanti Principi hanno fatto conquistare dai loro Generali Provincie, che poi non han vedute giammai? Queste conquiste sono in certo modo immaginarie, e non hanno se non una piccola

cola realtà per li Principi, che le hanno ordinate; e rendono nel tempo stesso tante genti infelici per contentar la fantasia d'un sol Uomo, che spesso non meriterebbe neppure d'esser conosciuto.

Ma supponghiamo, che un tale Conquistatore sottometta il Mondo tutto al suo dominio: questo Mondo ben sottomesso potrà egli governarlo? Sia qualunque gran Principe, egli non è, che un Ente ristrettissimo; appena potrà ritenere a memoria i nomi delle sue Provincie, e la sua grandezza non gli servirà, che a porre in evidenza quanto veramente egli è piccolo.

Non è già la grandezza d'un Paese, che dà gloria al Principe, che lo governa, mentre non sarebbero, se non alcune leghe più di paese, che lo renderebbero illustre; altrimenti *quelli, che possiedono più stiora di terreno, dovrebbero essere i più stimati*.

L'errore del Macchiavello poteva esser generale a' tempi suoi sopra la gloria dei Conquistatori; ma la loro malvagità non lo era certamente. Non v'è nulla di più spaventevole di certi mezzi, che propone per conservare le conquiste. A bene esaminargli non ve ne sarà nè pur uno, che sia ragionevole, o giusto. Dice in primo luogo questo perfido Uomo, *che bi-*

sogna spegnere le razze de' Principi, che regnavano avanti la vostra conquista. Si possono leggere simili precetti senza fremere d'orrore, e di sdegno? Questo è un calpestare tutto ciò, che vi è di più santo, e sacrato nel Mondo; è un aprire all'interesse la strada di tutti i delitti. Che? se un ambizioso si è impadronito violentemente degli Stati d'un Principe, avrà il diritto di farlo assassinare, o avvelenare?

Ma questo medesimo Conquistatore trattando in tal forma introduce una pratica nel Mondo, che non può ridondare che a sua rovina; un altro più ambizioso, e più abile di lui lo punirà col Tallione, invaderà i suoi Stati, e lo farà perire colla stessa crudeltà usata nel suo Predecessore. Il secolo del Macchiavello ne fornì molti esempj. Si vide il Papa Alessandro VI. vicino ad esser deposto per li suoi delitti; il suo abominevole bastardo Cesare Borgia spogliato di tutto ciò, che aveva usurpato, morì miseramente; Galeazzo Sforza assassinato in mezzo alla Chiesa di Milano; Luigi Sforza l'usurpatore morto in Francia in una gabbia di ferro; i Principi di Yorck e di Lancestre distruggersi reciprocamente; gl'Imperatori di Grecia assassinati gli uni dagli altri; finchè i Turchi profittando dei loro delitti sterminarono la lo-

ro

to debole potenza. Se oggigiorno fra i Cristiani vi sono meno rivoluzioni, è, perchè i principj della sana morale cominciano ad esser più sparsi; gli Uomini hanno più coltivato il loro spirito, e sono meno feroci. E questo forse è un obbligo, che si ha ai Letterati, d'aver renduta culta l'Europa.

La seconda massima del Macchiavello è, che il Conquistatore deve stabilire la sua residenza ne' suoi nuovi Stati. Questo non è punto crudele, e pare ancora assai buono per alcuni riguardi; ma si deve considerare, che la maggior parte degli Stati de' gran Principi sono situati in maniera, che non possono troppo abbandonare il centro, senza che tutto lo Stato non ne risenta. Essi sono il primo principio d'attività in questo corpo, e non possono abbandonare il centro, senza che l'estremità non languiscano.

La terza massima di Politica è, che *bisogna inviare delle Colonie per istabilire nelle nuove conquiste, che serviranno ad assicurarsene la fedeltà*. L'Autore si fonda sopra la pratica dei Romani; ma non pensa, che se i Romani nello stabilire le Colonie non avessero inviato ancora delle Legioni, avrebbero ben presto perduto le loro

conquiſte. Non riflette, che oltre queſte Colonie, e Legioni, eſſi ſapevano ancor farſi degli Alleati. I Romani nei tempi felici della Repubblica erano i più ſavj aſſaſſini, che abbiano giammai deſolata la Terra: conſervavano con prudenza ciò, che acquiſtavano con ingiuſtizia; ma in fine ſucceſſe a queſto Popolo ciò, che ſuccede ad ogni uſurpatore, fu oppreſſo anch' egli a ſuo luogo.

Eſaminiamo adeſſo, ſe queſte Colonie, per lo ſtabilimento delle quali il Macchiavello fa commettere tante ingiuſtizie al ſuo Principe, ſe queſte Colonie, dico, ſono così utili, come pretende l'Autore. O voi mandate nel Paeſe nuovamente acquiſtato delle Colonie potenti; o voi ne mandate delle deboli. Se queſte Colonie ſon forti, voi ſpogliate il voſtro Stato conſiderabilmente, e ſcacciate un gran numero de' voſtri nuovi ſudditi; il che indeboliſce le voſtre forze. Se voi mandate le Colonie deboli in queſto Paeſe conquiſtato, eſſe ve ne garantiranno molto male il poſſeſſo, e voi avrete renduti infelici quelli, che avete ſcacciati, ſenza molto profittarne.

Si fa dunque meglio d' inviare delle truppe nel Paeſe ſottomeſſo, le quali oſſervando la diſci-

ſciplina, e il buon ordine, non potranno calpeſtare i popoli, nè eſſere a carico alla Città, ove ſono poſte di guarnigione. Queſta politica è migliore; ma non poteva eſſere conoſciuta al tempo del Macchiavello. I Sovrani non mantenevano grandi armate, le loro truppe erano per la più parte un ammaſſo di banditi, che per ordinario non vivevano, che di violenze, e rapine: non ſi conoſceva allora ciò, che ſono in oggi truppe continuamente ſotto le Inſegne, Cappe, Caſerne, e mille altri regolamenti, che aſſicurano uno Stato in tempo di pace, e contro i ſoldati medeſimi pagati per difenderlo.

Un Principe deve tirare a sè, e proteggere i piccoli Principi ſuoi vicini, ſeminando la diſſenſione fra loro, affine d' inalzare, o abbaſſar quelli, che vuole. Queſta è la quarta maſſima del Macchiavello, e in tal forma ſi contenne Clodoveo il primo Re Barbaro, che ſi faceſſe Criſtiano, imitato poi da alcuni Principi non meno crudeli di lui. Ma qual differenza fra queſti Tiranni, ed un oneſto Uomo, che foſſe il mediatore di queſti piccoli Principi, che terminaſſe le loro differenze all' amichevole, che guadagnaſſe la loro confidenza con la ſua bon-

tà, e con li contrassegni d'una imparzialità perfetta nei loro litigj, e d'un intiero disinteresse per la sua Persona? La sua prudenza lo renderebbe il Padre dei suoi vicini in luogo di oppressore, e la sua grandezza gli proteggerebbe in vece di rovinargli.

E' in oltre verissimo, che i Principi, che hanno voluto inalzare altri Principi con violenza, si sono eglino stessi rovinati. Il nostro secolo ne ha fornito due esempj: uno è quello di Carlo XII., che inalzò Stanislao sopra il trono della Polonia; e l'altro è ancor più recente. Io dunque conchiudo, che l'usurpatore non meriterà giammai di esser lodato; che gli assassinamenti saranno sempre aborriti dal genere Umano; che i Sovrani nel commettere delle ingiustizie, e violenze verso i loro nuovi sudditi, s'alieneranno tutti gli spiriti in luogo di guadagnarli; che non è possibile di giustificare il delitto, e che tutti coloro, che ne vorranno fare l'apologia, ragioneranno così male, quanto il Macchiavello. Volgere l'arte del raziocinio contro il bene dell'umanità è un ferirsi con una spada a noi data per difendersi.

C A-

CAPITOLO IV.

Perche' il Regno di Dario da Alessandro occupato non si ribello' dalli successori di Alessandro dopo la morte sua.

Considerate le difficoltà, le quali si hanno in tenere uno Stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque, che Alessandro Magno diventò Signore dell' Asia in pochi anni, e non l'avendo appena occupata morì, donde pareva ragionevole che tutto quello Stato si ribellasse; nondimeno li successori suoi se lo mantennero, e non ebbono a tenerselo altra difficoltà, che quella che intra loro medesimi per propria ambizione nacque. Rispondo come i Principati, de' quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi; o per un Principe, e tutti li altri servi, i quali come ministri per grazia e concessione sua ajutano governare quel Regno; o per un Principe, o per Baroni, i quali non per grazia del Signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali Baroni hanno Stati, e sudditi proprii, li quali gli riconoscono per Signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quelli Stati che si governano per un Principe, e per

per servi ; hanno il loro Principe con più autorità ; perchè in tutta la sua Provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui, e se ubbidiscono altro , lo fanno come a ministro , ed ufficiale , e non gli portano particolare amore . Gli esempj di queste due diversità di governi sono ne' nostri tempi , il Turco, e il Re di Francia . Tutta la monarchia del Turco è governata da un Signore , gli altri sono suoi servi ; e distinguendo il suo Regno in Sangiacchi , vi manda diversi amministratori , e gli muta e varia , come pare a lui . Ma il Re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antica di Signori riconosciuti da' loro sudditi , ed amati da quelli , hanno le lor preminenzie ; non li può il Re torre loro , senza suo pericolo . Chi considera adunque l'uno e l' altro di questi Stati , troverà difficoltà nell' acquistare lo Stato del Turco ; ma vinto che sia , è facilità grande a tenerlo . Le cagioni delle difficoltà in potere occupare il Regno del Turco , sono , per non potere l' occupatore essere chiamato da Principi di quel Regno , nè sperare con la ribellione di quelli ch' egli ha d' intorno , potere facilitare la sua impresa ; il che nasce dalle ragioni sopraddette . Perchè essendoli tutti schiavi ed obbligati , si possono con più difficoltà corrompere ,

e quan-

e quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro i popoli, per le ragioni assegnate. Onde a chi assalta il Turco, è necessario pensare di averlo a trovare unito, e li conviene sperare più nelle forze proprie, che ne' disordini d'altri; ma vinto che fusse, e rotto alla campagna in modo che non possa rifare eserciti, non s'ha da dubitare d'altro che del sangue del Principe, il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con li popoli: e come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene ne' Regni governati, come è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi, guadagnandoti alcuno Barone del Regno; perchè sempre si trova de' malcontenti, e di quelli che desiderano innovare. Costoro per le ragioni dette ti possono aprire la via a quello Stato, e facilitarti la vittoria; la quale dappoi a volerti mantenere, si tira dietro infinite difficoltà, e con quelli che ti hanno ajutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del Principe; perchè vi rimangono quelli Signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni, e non li potendo contentare, nè spegne-

re,

re, perdi quello Stato qualunque volta venga l' occasione. Ora se voi considererete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al Regno del Turco, e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto, e torgli la campagna; dopo la qual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello Stato sicuro, per le ragioni sopra discorse. E li suoi successori, se fussino stati uniti, se lo potevano godere oziosi, nè in quel Regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro proprii suscitarono. Ma gli Stati ordinati come quello di Francia, è impossibile possederli con tanta quiete; e di quì nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia, e di Grecia da' Romani, per li spessi Principati che erano in quelli Stati, de' quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell' Imperio, ne diventorno sicuri possessori. E poterono dipoi anche quelli combattendo tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle Provincie, secondo l'autorità vi aveva preso dentro, e quello, per esser il sangue del loro antico Signore spento, non riconoscevano altri che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno del-

la

la facilità che ebbe Alessandro a tenere lo Stato d'Asia, e delle difficoltà che hanno avuto gli altri a conservare l'acquistato, come Pirro, e molti altri; il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del suggetto (1).

ANNOTAZIONE.

(1) Il Macchiavello ne dà un bell'esempio nel Cap. 12. del Lib. 3. de' suoi discorsi. Pertanto, dic'egli, chi considererà bene i vicini della Città di Firenze, ed i vicini della Città di Venezia, non si maraviglierà (come molti fanno) che Firenze abbia più speso nelle Guerre, ed acquistato meno di Venezia; perchè tutto nasce dal non avere avuto i Veneziani le terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze, per essere state tutte le Città finitime a Venezia use a vivere sotto un Principe, e non libere; e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutar Padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Venezia (benchè abbia avuto i vicini più potenti, che Firenze) per aver trovate le terre meno ostinate, l'ha potute più tosto vincere, che non ha fatto quella, sendo circondata da tutte Città libere.

ESA-

Esame, e Confutazione del Cap. IV.

PER ben giudicare del genio delle nazioni, bisogna paragonare le une con le altre. Il Macchiavelli fa in questo Capitolo un paralello de' Turchi, e de' Francesi differentissimi di costumi, di naturali, e di opinioni: egli esamina le ragioni, che rendono la conquista di questo primo Impero difficilissima a farsi, ma facile da conservare; come pure osserva ciò, che può contribuire a far soggiogare la Francia senza fatica, e riempiendola di turbolenze minacciarne di continovo il riposo al Possessore.

L' Autore non riguarda le cose, che da un sol punto di vista; e non si ferma, che alla costituzione dei Governi: egli mostra di credere, che la potenza dell' Impero Turco, e Persiano, non sia fondata, che su la schiavitù generale di queste due Nazioni, e sopra l' unico inalzamento di un Uomo, che n' è il Capo: egli è nell' idea, che un Dispotismo senza restrizione, e bene stabilito sia il mezzo più sicuro, che abbia un Principe per regnare senza turbolenze, e per resistere vigorosamente a' suoi nemici.

Al tempo del Macchiavelli si riguardavano ancora

cora in Francia i Grandi, e i Nobili, come piccoli Sovrani che dividevano in qualche maniera la potenza del Principe, il quale dava luogo alle divisioni, fortificava i Partiti, e fomentava frequenti rivoluzioni. Non so pertanto, se il Gran Signore non è esposto più egli ad esser detronizzato, che un Re di Francia. La differenza, che vi è fra loro, è questa, che un Imperatore Turco ordinariamente è strangolato dai Giannizzeri, e i Re di Francia, che son periti, sono stati assassinati, o dai Frati, o da qualche mostro, che avevan essi formato. Ma il Macchiavelli parla piuttosto in questo Capitolo di rivoluzioni generali, che di casi particolari. Egli ha in verità messi insieme alcuni ordigni d' una macchina ben composta; ma non sembra, che ne abbia esaminato i principali.

La differenza de' climi, degli alimenti, e dell' educazione degli Uomini stabiliscono una differenza totale fra la loro maniera di vivere, e di pensare; di qua dipende la differenza tra un Frate Italiano, e un Letterato Chinese. Il temperamento d' un profondo Inglese, ma ipoconcriaco, è tutto affatto diverso dal coraggio orgoglioso di uno Spagnuolo; e un Francese si trova aver tanta somiglianza con un Olandese, quanto la vivacità d' una scimia l' ha colla flemma d' una tartaruga.

Si

Si è osservato in ogni tempo, che il genio de' Popoli Orientali è uno spirito di costanza per le loro pratiche, e antichi costumi, da' quali mai non si allontanano. La loro Religione diversa da quella degli Europei, gli obbliga ancora in qualche maniera a non favorire l' impresa di quelli, che chiamano *Infedeli*, in pregiudizio dei loro Sovrani, e di evitare con ogni diligenza tutto ciò, che potesse portare offesa alla loro Religione, e sconvolgere il loro Governo. Ecco ciò, che presso loro fa la sicurezza del Trono, piuttosto che quella del Monarca; poichè questo è spesso detronizzato, ma l' Impero non si distrugge giammai.

Il genio de' Francesi, tutto differente da quello de' Turchi, fu cagione, se non totalmente, almeno in parte delle frequenti Rivoluzioni di questo Regno. La leggerezza, e l' incostanza ha fatto il carattere di questa amabil Nazione. I Francesi sono inquieti, libertini, e inclinatissimi ad annojarsi di tutto: il loro amore pel cangiamento s' è manifestato fino nelle cose più gravi; sembra, che quei Cardinali odiati, e stimati da' Francesi, che successivamente hanno governato quest' Impero, abbiano profittato delle massime del Macchiavelli per abbassare i Grandi, e della conoscenza del genio nazionale per fra-

frastornare quelle tempeste frequenti, di cui la leggerezza de' sudditi minacciava continuamente i Sovrani.

La politica del Card. di Richelieu non aveva altra mira, che di abbassare i Grandi per inalzare la potenza del Re, e farla servire di base a tutte le parti dello Stato. Vi riuscì così bene, che in oggi non vi resta vestigio alcuno della potenza de' Signori, e de' Nobili, e di quel potere, di cui i Re pretendevano, che i Grandi abusassero.

Il Card. Mazarino seguì la traccia di Richelieu: egli incontrò molte opposizioni, ma vi riuscì, e spogliò di più il Parlamento delle sue prerogative, di maniera che questa Compagnia non è oggigiorno, che una fantasma, a cui succede ancor qualche volta d' immaginarsi, che potrebbe essere un Corpo, ma che per l' ordinario si fa presto pentire di quest' errore.

La stessa politica, che portò in Francia i Ministri allo stabilimento d' un dispotismo assoluto, suggerì loro l' invenzione di divertire la leggerezza, e l' inconstanza della Nazione, per renderla meno pericolosa: mille frivole occupazioni, la *Cicisbeatura*, e il piacere occuparono il genio de' Francesi, di maniera che quei mede-

ſimi Uomini, che per sì lungo tempo avevano combattuto il gran Ceſare; che ſcoſſero sì ſpeſſo il giogo ſotto gl' Imperatori Romani; che chiamarono gli ſtranieri al lor ſoccorſo al tempo dei Valois; che ſi collegarono contro Enrico IV, e coſpirarono ſotto le minori età, queſti Franceſi, dico, non ſono oggigiorno occupati, che a ſeguire il torrente della moda, e cangiare accuratamente di guſto, a diſprezzare oggi quello, che jeri ammirarono, a porre l' incoſtanza, e la leggerezza in tutto ciò, che dipende da loro, a cambiare di cicisbea, di luogo, di divertimento, e di follìa. Queſto non è tutto; poichè potenti Armate, ed un grandiſſimo numero di Fortezze aſſicurano per ſempre il poſſeſſo di queſto Regno ai ſuoi Sovrani, che nulla hanno in oggi da temere, nè delle guerre inteſtine, nè delle impreſe de' loro vicini.

CAPITOLO V.

In che modo siano da governare le Citta' o Principati, i quali, prima che occupati fussero, vivevano con le loro leggi.

QUando quelli Stati che s' acquistano come è detto, sono consueti a vivere con loro leggi ed in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi. Il primo è rovinargli (1). L'altro andarvi ad abitare personalmente. Il terzo, lasciargli vivere con le sue leggi, tirandone una pensione, e creandovi dentro uno Stato di pochi, che te lo conservino amico (2). Perchè essendo quello Stato creato da quel Principe, sa che non può stare senza l' amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una Città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi Cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare. Sonoci per esempio gli Spartani, ed i Romani. Gli Spartani tennero Atene, e Tebe, creandovi uno Stato di pochi; nientedimeno le perderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine, e Numanzia, le disfecero, e non le per-

derono . Vollero tenere la Grecia quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera, e lasciandoli le sue leggi, e non successe loro. In modo che furono costretti disfare molte Città di quella Provincia per tenerla; perchè in verità non c' è modo sicuro a possederle, altro che la rovina. E chi diviene padrone d' una Città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti d'essere disfatto da quella; perchè sempre ha per rifugio nella ribellione il nome della libertà, e gli ordini antichi suoi, li quali nè per lunghezza di tempo, nè per beneficj mai si scordano; e per cosa si faccia o si provvegga, se non si disuniscono, o dissipano gli abitatori (3), non si dimentica quel nome, nè quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre, come fe' Pisa, dopo tanti anni ch' ella era stata posta in servitù da' Fiorentini. Ma quando le Città, o le Provincie sono use a vivere sotto un Principe, e quel sangue sia spento (essendo da una parte use ad ubbidire; dall'altra non avendo il Principe vecchio) farne uno intra loro non s'accordano, vivere liberi non sanno; di modo che sono più tardi a pigliare l'armi, e con più facilità se li può un Principe guadagnare, e assicurarsi di loro.

Ma

Ma nelle Repubbliche è maggior odio, più desiderio di vendetta, nè li lascia, nè può lasciare riposare la memoria dell'antica libertà; tal che la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

ANNOTAZIONI.

(1) Tale è la massima de' Turchi.

(2) Così fece Artabano Re de' Parti a Seleucia, avendo mutato il Governo popolare in Oligarchia, come più simile alla dignità Reale. *Qui plebem primoribus tradidit ex suo usu* (com' era di suo interesse, dice Tacito). *Nam populi imperium juxta libertatem, paucorum dominatio regiæ libidini propior est*. Annal. 6.

(3) *Quoties concordes agunt*, dice Tacito nel medesimo luogo, *spernitur Partibus; ubi dissensere, dum sibi quisque contra æmulos subsidium vocant, accitus in partem, adversum omnes valescit*. E nell'undecimo de' suoi Annali: *deditur Seleucia, septimo post defectionem anno non sine dedecore Parthorum, quos una Civitas tandiu eluserat*. Una Città aveva resistito sette anni contro tutta la potenza dei Parti, solamente perchè i suoi abitanti erano in una perfetta unione. Ciò fa vedere la necessità di disunirli.

ESAME, E CONFUTAZIONE DEL CAP. V.

NON *vi è mezzo*, secondo il Macchiavello, *più sicuro per conservare uno Stato libero, che si sarà conquistato, che distruggerlo. Questa è la maniera per non temerne le rivoluzioni*. Un Inglese a Londra ebbe la pazzia anni sono di uccidersi con aver lasciato un foglio sopra il tavolino, in cui giustificava la sua azione col dire, che si era ucciso per non cadere mai più malato. Ecco il caso di un Principe, che rovina uno Stato per non lo perdere. Non parlo di umanità col Macchiavelli; questo sarebbe un profanar la virtù. Egli si può confondere con lui medesimo, con questo interesse, l' anima del suo Libro, quel Dio della politica, e del delitto.

Voi dite, Macchiavelli, che un Principe deve distruggere un Paese nuovamente conquistato per possederlo più sicuramente; ma rispondetemi: a che fine ha egli intrapreso questa conquista? Voi mi direte per aumentare la sua potenza, e per rendersi più formidabile. Questo è appunto ciò, che voleva sentire, per provarvi che seguitando le vostre massime egli fa tutto il contrario; poichè spende molto per que-

sta

sta conquista, e rovina poi l' unico paese, che potrebbe reintegrarlo delle sue perdite. Voi mi confesserete, che un Paese saccheggiato, sprovveduto d' abitatori, non può rendere un Principe potente per il suo possesso. Io credo, che un Monarca, che possedesse i vasti deserti della Libia, e di Barcan, non sarebbe niente formidabile; e che un milione di Pantere, di Leoni, e di Cocodrilli non vagliano un milione di Sudditi, Città ricche, e Porti navigabili pieni di vascelli, buone Truppe, Cittadini industriosi, e tutto ciò, che produce un Paese ben popolato. Ognuno conviene, che la forza d' uno Stato non consiste nella estensione de' suoi confini; ma nel numero de' suoi abitatori. Paragonate l' Olanda colla Moscovia. Voi non vedete, che Isole paludose, e sterili, che inalzano dal seno dell' Oceano una piccola Repubblica, che non ha più di 48. leghe di lunghezza sopra 40. di larghezza; ma questo piccolo corpo è tutto nervo, un popolo immenso lo abita, e questo popolo industrioso ricchissimo, e potentissimo, e ha scosso il giogo del Dominio Spagnuolo, ch' era allora la Monarchia più formidabile dell' Europa. Il Commercio di questa Repubblica si estende fino agli estremi del

Mondo: ella fa figura dopo i Re immediatamente, e in tempo di guerra può mantenere un' Armata di cinquantamila uomini, senza contare una flotta numerosa bene in ordine.

Gettate da un'altra parte gli occhi sopra la Moscovia. Si presenta alla vostra vista un Paese immenso, un Mondo simile all' Universo, allorchè fu cavato dal Caos. Questo gran Paese, che confina da una parte colla Gran Tartaria, coll' Indie, e colla China, dall' altra col Mare nero, e l' Ungheria; le sue Frontiere si stendono fino alla Polonia, alla Lituania, e Curlandia, ed alla Svezia dalla parte del Nord Australe Ouest. Questo gran Paese, dico, può avere 300. leghe di Germania di larghezza sopra 500. di lunghezza, è fertilissimo in biade, e fornisce tutto il necessario al vivere, principalmente nei contorni di Mosca, e verso la piccola Tartaria; nonostante con tutti questi vantaggj non contiene al più, che quindici milioni di Abitatori.

Questa Nazione, che principia adesso a far figura in Europa, non è niente più potente dell' Olanda in truppe terrestri, e marittime, e gli è molto inferiore in ricchezze, e in risorse.

La forza d' uno Stato non consiste nell' estensione

fione del Paese, e nel possesso di una vasta solitudine, o di un immenso deserto; ma nella ricchezza, e nel numero degli abitanti. L'interesse dunque di un Principe è di popolare un Paese, di renderlo florido, e non devastarlo, e distruggerlo. Se la malvagità del Macchiavello fa orrore, il suo discorso fa pietà, ed avrebbe fatto assai meglio ad apprendere a bene ragionare, che ad insegnare la sua mostruosa Politica.

Un Principe deve stabilire la sua residenza in una Repubblica nuovamente acquistata: questa è la terza massima dell'Autore, ed è più moderata dell'altre; ma ho fatto vedere nel terzo Cap. le difficoltà, che possono opporvisi.

A me sembra, che un Principe, che avesse conquistato una Repubblica, dopo aver avuto giuste ragioni di farle la guerra potrebbe contentarsi di averla punita, e renderle dipoi la sua libertà; ma poche persone penseranno così: per quelli, che avessero altri sentimenti, ne potranno conservare il possesso collo stabilire forti guarnigioni nelle Piazze principali della loro nuova conquista, lasciando nel resto godere il Popolo di tutta la sua libertà.

Insensati, che siamo! Noi vorressimo tutto acquistare, come se avessimo il tempo di tutto

posse-

possedere, e come se il termine della nostra durata non avesse alcun fine: il nostro tempo passa troppo presto, e spesso allorchè si crede travagliare per noi stessi, non si travaglia, che per successori indegni, o ingrati.

CAPITOLO VI.

De' Principati nuovi, che con le proprie armi e virtu' s'acquistano.

Non si maravigli alcuno, se nel parlare ch' io farò de' Principati al tutto nuovi, e di Principe e di Stato, io addurrò grandissimi esempj; perchè camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d' altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocchè se la sua virtù non v' arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli Arcieri prudenti, a' quali parendo il luogo dove disegnano ferire, troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la vir-

virtù del loro arco, pongono la mira assai più alto che il luogo destinato, non per aggiugnere con la lor forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'ajuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque, che ne' Principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo Principe, si trova più e meno difficoltà a mantenerli, secondo che più o meno virtuoso è colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventare di privato, Principe, presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una, o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficoltà. Nondimeno colui che è stato manco in sulla fortuna, s'è mantenuto più. Genera ancora facilità l'essere il Principe costretto (per non avere altri Stati) venirvi personalmente ad abitare. Ma per venire a quelli che per propria virtù, e non per fortuna, sono diventati Principi, dico, che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo, e simili. E benchè di Moisè non si debbe ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose, che gli erano ordinate da Dio; pure merita d'essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro, e gli altri che hanno acquistato o fondato Regni, si

si troveranno tutti mirabili ; e se si considereranno le azioni, ed ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Moisè, bench' egli ebbe sì gran precettore. Ed esaminando l' azioni e vita loro, non si vedrà, che quelli avessino altro dalla fortuna che l' occasione, la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che a lor parse, e senza quella occasione la virtù dell' animo loro si saria spenta, e senza quella virtù l' occasione sarebbe venuta in vano. Era adunque necessario a Moisè trovare il popolo d' Israel in Egitto schiavo, e oppresso dagli Egizj, acciocchè quelli, per uscire di servitù, si disponessino a seguirlo. Conveniva, che Romulo non capesse in Alba, e fusse stato esposto al nascere suo, a volere che diventasse Re di Roma, e fondatore di quella Patria. Bisognava, che Ciro trovasse i Persi mal contenti dell' Imperio de' Medi, e li Medi molli ed effeminati per la lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava li Ateniesi dispersi (1). Queste occasioni pertanto feciono questi uomini felici, e l' eccellente virtù loro fe' quella occasione esser conosciuta; donde la lor patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli, i quali per vie

vir-

virtuose simili a costoro diventano Principi, acquistano il Principato con difficoltà, ma con facilità lo tengono; e le difficoltà che hanno nell' acquistare il Principato, nascono in parte da' nuovi ordini e modi, che sono forzati introdurre per fondare lo Stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare, come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l' introduttore ha per nemici tutti coloro, che degli ordini vecchi fanno bene; e tepidi difensori tutti quelli, che degli ordini nuovi farebbono bene: la qual tepidezza nasce, parte per paura degli Avversarj, che hanno le leggi in beneficio loro; parte della incredulità degli uomini, i quali non credono in verità una cosa nuova, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce, che qualunque volta quelli che sono nemici hanno occasione d' assaltare, lo fanno parzialmente; e quegli altri difendono tepidamente in modo che insieme con loro si periclita. E' necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendano da altri; cioè, se per condurre l' opera loro bisogna, che preghino,

no, ovvero possono forzare. Nel primo caso, capitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dependono da loro proprii, e possono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di quì nacque, che tutti li Profeti armati vinsono, e li disarmati rovinarono; perchè, oltra le cose dette, la natura de' popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far lor credere per forza. Moisè (2), Ciro, Teseo, e Romulo non arrebbono possuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a Frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non crederli, e lui non avea il modo da tenere fermi quelli che aveano creduto, nè a far credere i discredenti (3). Però questi tali hanno nel condursi gran difficoltà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù gli superino; ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati, e felici. A

sì

sì alti esempj io voglio aggiugnere un esempio minore, ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili; e questo è Jerone Siracusano. Costui di Privato diventò Principe di Siracusa, nè ancor egli conobbe altro dalla fortuna che l' occasione; perchè essendo li Siracusani oppressi, l' elessono per loro Capitano, donde meritò d' essere fatto loro Principe; e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne scrive, dice che niente gli mancava a regnare, eccetto il Regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove, e come ebbe amicizie, e soldati che fussero suoi, potette in su tale fondamento edificare ogni edificio; tanto ch' egli durò assai fatica in acquistare, e poco in mantenere.

A N-

ANNOTAZIONI.

(1) La disciplina militare si era corrotta, dice Plinio il giovane a Trajano, affinchè tu avessi la gloria di ristabilirla: *Corrupta est disciplina castrorum, ut tu corrector, emendatorque contingeres*. Nel suo Panegirico.

(2) Chi legge la Bibbia sensatamente, dice il Macchiavello al 30. Cap. del lib. 3. de' suoi Discorsi, vedrà Mosè essere stato sforzato, a voler che le sue Leggi, e i suoi Ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali non mossi da altro, che da invidia, si opponevano ai disegni suoi.

Mosè avendo adunato gl' Israeliti, dice loro queste parole: *Hæc dicit Dominus Deus Israel: Ponat Vir gladium super femur suum. Ite, & redite de porta usque ad portam per medium castrorum, & occidat unusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum. Feceruntque filii Levi juxta sermonem Moysis, cecideruntque in die illa quasi viginta tria millia hominum*. Exod. 28.

(3) Il Macchiavello dice, che il Savonarola aveva fatto credere al Popolo di Firenze, ch' egli parlava con Dio (Disc. lib. 1. c. 11.): il Nardi dice, che quelli del partito del Savonarola erano chiamati a Firenze *Piagnoni*, e i suoi nemici *gli arrabbiati*. Lib. 2. della sua Istoria di Firenze.

ESAME, E CONFUTAZIONE DEL CAP. VI.

SE gli uomini fossero senza passioni, il Macchiavello sarebbe scusabile a volergliele comunicare; egli sarebbe un nuovo Prometeo, che rapirebbe il fuoco celeste per animar delle statue. Le cose non sono così; poichè niun uomo è senza passioni, le quali, allorchè son moderate, sono l'anima della Società; ma se noi allentiamo loro la briglia, esse ne sono la distruzione.

Di tutti i sentimenti, che tiranneggiano la nostr'anima, non ve n'è alcuno più funesto per coloro, che ne sentono l'impulso, più contrario all'umanità, e più fatale al riposo del mondo, di un'ambizione sregolata, e d'un desiderio eccessivo di falsa gloria.

Un Particolare, che ha la disgrazia di esser nato con simili disposizioni, è più miserabile ancora che pazzo. Egli è insensibile per il presente, e non esiste, che nei tempi futuri; niente può soddisfarlo, e l'assenzio dell'ambizione mischia sempre il suo amaro con la dolcezza dei di lui piaceri.

Un Principe ambizioso è ancor più infelice di un Privato; poichè la sua follia essendo pro-

porzionata alla sua grandezza, è più stesa, più indocile, e più insaziabile. Se gli onori, e le grandezze servono di alimento alle passioni de' Privati, Provincie e Regni interi nutriscono l' ambizione de' Monarchi. E siccome è più facile ottener cariche, e impieghi, che conquistare dei Regni, i Privati possono ancor più facilmente saziarsi, che i Principi.

Il Macchiavello propone loro gli esempj di Mosè, di Ciro, di Romolo, di Teseo, e di Jerone: si potrebbe aumentar facilmente questo catalogo con altri Autori di Sette, come di Maometto nell' Asia, di Mango Kapac nell' America, d' Odino nel Nord, di tanti Settarj in tutto l'universo; e i Gesuiti del Paraguai mi permettano d' offrir loro quì un piccolo posto, che non potrà essere ad essi se non glorioso, ponendoli nel numero de' Legislatori.

La cattiva fede, con cui l'Autore usa questi esempj, merita di essere scoperta, essendo vantaggioso lo scoprire tutte le finezze, ed astuzie di questo seduttore.

Il Macchiavello non fa vedere l' ambizione che nel suo maggior splendore, seppure ella ne ha: non parla, che degli ambiziosi secondati dalla fortuna; ma osserva un profondo silenzio sopra coloro, che sono stati le vittime delle loro passioni.

fioni. Questo si chiama imporre al Mondo; e non si può dire altrimenti, se non che il Macchiavello rappresenta in questo Capitolo la parte di Ciarlatano del delitto.

Perchè parlando del Legislatore degli Ebrei, del primo Monarca d'Atene, del Conquistatore de' Medi, e del Fondatore di Roma, i successi de' quali corrisposero ai loro disegni, il Macchiavello non aggiunge ancora gli esempj di alcuni Capi di partito infelici, per dimostrare che se l'ambizione fa inalzare alcuni uomini, ella ne fa perdere un maggior numero? Non vi è egli stato un Giovanni di Leyden Capo degli Anabatisti attanagliato, bruciato, e impiccato a Munster in una gabbia di ferro? Se Cromwel è stato felice, il suo figlio non fu detronizzato, e non vide portare alle forche il corpo disumato di suo Padre? Tre, o quattro Ebrei, che si sono spacciati pel Messia, non sono periti coll'estremo supplizio? E l'ultimo non finì coll'esser servitore di cucina del gran Signore dopo essersi fatto Turco?

Se Pipino detronizzò il suo Re coll'approvazione del Papa, il Duca di Guisa, che voleva detronizzare il suo colla stessa approvazione, non fu egli assassinato? Non si contano più di trenta Capi di Sette, e più di mille altri

ambiziosi, che hanno finito con morti violente?

Mi sembra inoltre, il che Macchiavello ponga inconsideratamente Mosè con Ciro, Romolo, e Teseo. O Mosè era ispirato, o non lo era. Se non lo era (il che però non si suppone) non si potrebbe riguardarlo allora, che come un Impostore, che si serviva di Dio presso a poco, come i Poeti impiegano i loro Dei per macchina, quando ad essi manca uno scioglimento.

Mosè era ancora sì poco abile (a ragionare umanamente) che condusse il Popolo Ebreo 40. anni continovi per un cammino, che averebbe comodamente potuto fare in sei settimane: aveva pochissimo profittato dei lumi degli Egizj, ed era in questo senso molto inferiore a Romolo, a Teseo, e agli altri Eroi. Se Mosè era ispirato da Dio, come senza dubbio si vede, non si può riguardare, che come l'organo cieco dell'Onnipotenza Divina; e il Conduttore degli Ebrei era in questo senso molto inferiore, come uomo, al Fondatore dell'Impero Romano, al Monarca Persiano, e agli Eroi, che facevano colle loro proprie forze e valore più grandi azioni, che l'altro non faceva con l'immediata assistenza di Dio.

Confesso in generale, e senza prevenzione, che

che bisogna un gran talento, coraggio, industria, e condotta per uguagliare gli uomini, di cui abbiamo parlato; ma non so altresì, se l'epiteto di Virtuosi lor si convenga. Il valore, e l'industria si trovano egualmente presso ai ladri da strada, che presso agli Eroi; la differenza fra loro è, che il Conquistatore è un ladro illustre, e il ladro ordinario è un oscuro facchino; uno riceve i lauri in premio delle sue vittorie, l'altro riceve la corda.

Egli è certo, che tutte le volte, che si vorrà introdurre nel Mondo delle novità, si presentetanno mille ostacoli per impedirle; e che un Profeta alla testa di un' Armata farà più Proseliti, che a combattere con soli argomenti.

E' vero, che la Religione Cristiana, finchè non si sostenne, che colle dispute, fu debole, e oppressa, e non si estese in Europa, se non dopo avere sparso molto sangue; ma non è meno vero, che si è potuto dar corso a opinioni, e novità con poca fatica, e che le Religioni, e le Sette sono state introdotte con una facilità infinita; non essendovi nulla di più proprio del Fanatismo per accreditare la novità; e mi sembra, che il Macchiavello abbia parlato con un tuono troppo decisivo sopra questa materia.

Mi resta a fare alcune riflessioni sopra l'esem-

pio di Jerone Siracusano, che il Macchiavello propone a coloro, che s' inalzeranno col soccorso dei loro Amici, e delle loro Truppe. Jerone si disfece degli amici, e de' soldati, che l'aveano assistito a eseguire i suoi disegni, fece nuove amicizie, e levò nuove Truppe. Io sostengo a dispetto del Macchiavello, e degl' ingrati, che la Politica di Jerone fu cattivissima, e che vi è molto più di prudenza a fidarsi a truppe, delle quali si è sperimentato il valore, e ad Amici, la cui fedeltà è provata, che a sconosciuti, de' quali non siamo punto sicuri. Io lascio al Lettore a stendere questo discorso ancor più lontano: tutti quelli, che abborriscono l' ingratitudine, e che sono assai felici per riconoscere l' amicizia, non resteranno a secco sopra questa materia.

Devo pertanto avvertire il Lettore di fare attenzione ai sensi differenti, che il Macchiavello assegna alle parole: che uno non s' inganna, allorchè dice, *senza l' occasione la virtù si annichila*; questo significa presso lui, che senza circostanze favorevoli i furbi, e i temerarj non potrebbero fare uso de' loro talenti. Questa è la cifra del delitto, che può unicamente spiegare le oscurità di questo Autore.

Mi sembra in generale, per conchiudere que-

sto

ſto Cap. che la ſola occaſione, in cui un Privato può ſenza delitto inalzarſi alla Sovranità, è allorchè egli è nato in un Regno elettivo, o allorchè libera la ſua Patria.

Il Sobieski in Polonia, Guſtavo Vaza nella Svezia, e gli Antonini in Roma, ecco gli Eroi di queſte due ſpecie. Ceſare Borgia ſia il modello dei Macchiavelliſti; il mio è Marc' Aurelio.

CAPITOLO VII.

De' Principati nuovi, che con forze d'altri, e per fortuna s'acquistano.

Coloro, i quali ſolamente per fortuna diventano di Privati, Principi, con poca fatica diventano, ma con aſſai ſi mantengono; e non hanno difficoltà alcuna tra via, perchè vi volano; ma tutte le difficoltà naſcono, dappoi chè vi ſono poſti. E queſti tali ſono quelli, a chi è conceſſo alcuno Stato, o per danari, o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle Città di Jonia, e dell' Elleſponto, dove furono fatti Principi da Dario, acciò le teneſſero per ſua ſicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli Imperatori, che di

privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo Imperio. Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che sono due cose volubilissime ed instabili, e non sanno, e non possono tenere quel grado: non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare: non possono, perchè non hanno forze che gli possino essere amiche e fedeli. Dipoi, li Stati che vengono subito (come tutte l'altre cose della natura, che nascono e crescono presto) non possono avere le radici e corrispondenzie loro, in modo che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli (come è detto) che sì in un subito sono diventati Principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappino subito prepararsi a conservare, e quelli fondamenti che gli altri hanno fatti avanti che diventino Principi, li faccino poi. Io voglio all'uno e l'altro di questi modi, circa il diventare Principe per virtù, o per fortuna, addurre due esempj stati ne' dì della memoria nostra. Questi sono Francesco Sforza, e Cesare Borgia. Francesco per li debiti mezzi, e con una gran virtù, di privato diventò Duca di Milano, e quello che con mille affan-

fanni aveva acquiſtato, con poca fatica mantenne. Dall' altra parte Ceſare Borgia (chiamato dal vulgo Duca Valentino) acquiſtò lo Stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, non oſtante che per lui s' uſaſſe ogni opera, e faceſſinſi tutte quelle coſe, che per un prudente e virtuoſo uomo ſi dovevano fare per metter le radici ſue in quelli Stati, che l' armi e fortuna d' altri gli aveva conceſse, Perchè (come di ſopra ſi diſse) chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancor che ſi faccino con diſagio dell' architettore, e pericolo dello edificio. Se adunque ſi conſidererà tutti i progreſſi del Duca, ſi vedrà quanto lui aveſſe fatto gran fondamenti alla futura potenza, li quali non giudico ſuperfluo diſcorrere; perchè io non ſaprei quali precetti dare migliori ad un Principe nuovo, che lo eſempio delle azioni ſue; e ſe gli ordini ſuoi non gli giovarono, non fu ſua colpa, perchè nacque da una ſtraordinaria ed eſtrema malignità di fortuna. Aveva Aleſſandro VI. nel volere fare grande il Duca ſuo figliuolo aſſai difficoltà preſenti e future. Prima non vedeva via di poterlo far Signore d'alcuno Stato che non fuſſe Stato di Chieſa, e ſapeva che il Duca di Milano e

i Ve.

i Veneziani non glielo consentirebbono, perchè Faenza e Rimino erano già sotto la protezione de' Veneziani. Vedeva oltre a questo le armi d'Italia, e quelle in specie di chi si fusse potuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del Papa; e però non se ne poteva fidare, essendo tutte negli Orsini, e Colonnesi, e loro seguaci. Era adunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli Stati d'Italia, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli: il che gli fu facile, perchè trovò i Veneziani, che mossi da altre cagioni s'erano volti a fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contraddisse, ma fece più facile con la risoluzione del Matrimonio antico del Re Luigi. Passò adunque il Re in Italia con lo ajuto de' Veneziani, e consenso d'Alessandro; nè prima fu in Milano, che il Papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la riputazione del Re. Acquistata adunque il Duca la Romagna, e battuti i Colonnesi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due cose; l'una l'armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra la volontà di Francia, cioè, temeva che l'armi Orsine, del-

de

le quali s'era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato, e che il Re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini, ne ebbe uno riscontro, quando dopo l'espugnazione di Faenza assaltò Bologna, che gli vide andare freddi in quello assalto. E circa il Re, conobbe l'animo suo, quando preso il Ducato d'Urbino assaltò la Toscana, dalla quale impresa il Re lo fece desistere; onde il Duca deliberò non dipendere più dalla fortuna ed armi d'altri. E la prima cosa indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti li aderenti loro, che fussino Gentiluomini, si guadagnò, facendoli suoi Gentiluomini, e dando loro gran provvisioni, gli onorò secondo le qualità loro di condotte e di governi, in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel Duca. Dopo questo, aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi qûelli di Casa Colonna, la qual gli venne bene, ed egli l'usò meglio; perchè avvedutisi gli Orsini tardi, che la grandezza del Duca, e della Chiesa era la lor rovina, fecero una dieta a Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione d'Urbino, e li tumulti di Ro-

Romagna, ed infiniti pericoli del Duca, li quali superò tutti con l'ajuto de' Francesi; e ritornatoli la riputazione, nè si fidando di Francia, nè d' altre forze esterne, per non averle a cimentare, si volse a gl' inganni, e seppe tanto dissimulare l' animo suo, che gli Orsini, mediante il Signor Paulo, si riconciliarono seco, con il quale il Duca non mancò d' ogni ragione d' uffizio per assicurarlo, dandoli veste, danari, e cavalli, tanto che la semplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi, e ridotti li partigiani loro, amici suoi, aveva il Duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il Ducato d'Urbino, e guadagnatosi tutti quelli popoli, per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non voglio lasciarlo indietro. Preso che ebbe il Duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da Signori impotenti, i quali piuttosto aveano spogliato i loro sudditi, che correttoli, e dato loro più materia di disunione che d' unione, tanto che quella Provincia era piena di latrocinii, di brighe, e d' ogni altra sorta d' insolenza, giudicò necessario a volerla ridurre

pa-

pacifica ed obbediente al braccio Regio, darlè un buon governo. Però vi prepose Messer Remiro d'Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in brieve tempo la ridusse pacifica e unita, con grandissima riputazione. Dipoi giudicò il Duca non essere a proposito sì eccessiva autorità (1) perchè dubitava non diventasse odiosa. Preposevi un giudizio civile nel mezzo della Provincia, con un Presidente eccellentissimo, dove ogni Città avea l'Avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volle mostrare, che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall' acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in duo pezzi a Cesena in su la piazza, con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo (2). Dico, che trovandosi il Duca assai potente, ed in parte assicurato da presenti pericoli, per essersi armato a suo modo; ed avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere,

li

li restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè conosceva, che dal Re, il quale tardi s'era avveduto dell' errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che feceno i Francesi verso il Regno di Napoli contro alli Spagnuoli, che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che già saria presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future egli aveva da dubitare; prima, che un nuovo successore alla Chiesa non li fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato: e pensò farlo in quattro modi. Primo, con ispegnere tutti i sangui di quelli Signori, che egli aveva spogliato (3), per torre al Papa quelle occasioni. Secondo, con guadagnarsi tutti i Gentiluomini di Roma, per potere con quelli, come è detto, tenere il Papa in freno. Terzo, con ridurre il Collegio più suo che poteva. Quarto, con acquistare tanto Imperio, avanti che il Papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte d'Alessandro ne aveva condotte tre; la quarta aveva quasi per con-

condotta. Perchè de' Signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i Gentiluomini Romani s'aveva guadagnato; e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare Signor di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E come non avesse avuto aver rispetto a Francia (che non glie n'aveva d'avere più, per esser già i Francesi spogliati del Regno di Napoli dalli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperare l'amicizia sua) saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca, e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura: i Fiorentini non avevano rimedio; il che se li fusse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo, che Alessandro morì) s'acquistava tante forze e tanta riputazione, che per se stesso si sarebbe retto, senza dipendere dalla fortuna, o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni ch'egli aveva incominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo Stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra due potentissimi eserciti inimici, ammalato a morte. Ed era nel

Du-

Duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini s' abbino a guadagnare o perdere, e tanto erano validi li fondamenti che in sì poco tempo s' aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, arebbe retto ad ogni difficoltà. E che li fondamenti suoi fussino buoni, si vide, che la Romagna l' aspettò più d' un mese; in Roma, ancora che mezzo morto, stette sicuro, e benchè i Baglioni, Vitelli, e Orsini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui. Potè fare, se non chi egli volle, almeno che non fusse Papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse ne' dì che fu creato Giulio II. che avea pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte, di star ancora lui per morire. Raccolte adunque tutte queste azioni del Duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare (com' io ho fatto) di proporlo ad imitar a tutti coloro, che per fortuna e con l' armi d' altri sono saliti all' Impero. Perchè egli avendo l' animo grande, e la sua intenzion alta, non si poteva governare altrimente; e solo si oppose

alli

alli ſuoi diſegni la brevità della vita d' Aleſſandro, e la ſua infirmità. Chi adunque giudica neceſſario nel ſuo Principato nuovo aſſicurarſi degl' inimici, guadagnarſi amici, vincere, o per forza o per fraude, farſi amare e temere da' popoli, ſeguire e riverire da' ſoldati, ſpegnere quelli che ti poſſono, o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, eſſere ſevero e grato, magnanimo e liberale, ſpegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenerſi l'amicizie de' Re e delli Principi, in modo che ti abbino a beneficare con grazia, o ad offendere con riſpetto, non può trovare più freſchi eſempj, che l'azioni di coſtui. Solamente ſi può accuſarlo nella creazione di Giulio II. nella qual egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare un Papa a ſuo modo, poteva tenere che uno non fuſſe Papa, e non doveva acconſentire mai al Papato di quelli Cardinali che lui aveſſe offeſi, o che diventati Pontefici, aveſſino ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono, o per paura, o per odio (4). Quelli che egli aveva offeſi, erano, tra gli altri, S. Pietro ad Vincula, (5), Colonna (6), S. Giorgio (7), Aſcanio (8). Tutti gli altri, aſſunti al Pontificato ave-
 vano

vano da temerlo, eccetto Roano, e li Spagnuoli. Questi per congiunzione ed obbligo; quello per potenza, avendo congiunto seco il Regno di Francia. Pertanto il Duca innanzi ad ogni cosa doveva creare Papa uno Spagnuolo, e non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficii nuovi faccino dimenticare l' ingiurie vecchie, s' inganna (9). Errò adunque il Duca in questa elezione, e fu cagione dell' ultima rovina sua.

ANNOTAZIONI.

(1) *Nec unquam satis fida potentia, ubi nimia est*, dice Tacito Ist. 2.

(2) E' cosa ordinaria nei Principi crudeli il sacrificeare, presto, o tardi gl' istrumenti della loro crudeltà: *Scelerum Ministros*, dice Tacito di Tiberio, *ut perverti ab aliis nolebat, ita plerumque satiatus, veteres & prægraves adflixit*. Annal. 4. *Levi post admissum scelus gratia, dein graviore odio*. Annal. 14.

(3) Muciano primo Ministro di Vespasiano fece morire il figlio di Vitellio per estinguere, diceva egli, tutti i semi di guerra: *Mucianus Vitelii filius interfici jubet, mansuram discordiam obtendens, ni semina belli extinxisset*. Ist. 4. E' pericoloso il lasciar la vita a quelli, che si sono spogliati: *Periculum ex misericordia*...

ubi

ubi Vespasianus imperium invaserit, non ipsi, non amicis ejus, non exercitibus securitatem, nisi extincto famulatu redituram. Ist. 3.

(4) Nerone depose quattro Tribuni, solamente perch' egli temeva: *Exuti tribunatu, quasi Principem non quidem odissent, sed tamen extimerentur*. Fece morire Ostorio, perchè lo spaventava la forza del suo corpo, e della sua reputazione: *Causa festinandi (cædem) ex eo oriebatur, quod Ostorius ingenti corporis robore, armorumque scientia, metum Neroni fecerat, ne invaderet pavidum semper*. Annal. 16. Perchè: *Satis clarus est apud timentem, quisquis timetur*. Istor. 2.

(5) *Alexandro Pontifice, qui cum veteres, & privatas simultates habebat perpetuis decem annis urbe abfuit*. Onuphr. in Vita Julii II.

(6) Giovanni Colonna.

(7) Raffaello Riario Camarlingo.

(8) Ascanio Sforza figlio di Galeazzo Duca di Milano.

(9) *Quarum apud præpotentes in longum memoria est*. Tac. Annal. 5. Al che si aggiunge, che i benefizj non penetrano giammai tanto avanti, quanto le ingiurie; perchè la riconoscenza si fa a nostre spese, e la vendetta a spese di quelli, che ci odiano: *Tanto proclivius est injuriæ, quam beneficio vicem exsolvere; quia gratia onere, ultio in quæstu habetur*. Istor. 4.

Esame, e Confutazione del Cap. VII.

Paragonate il Principe di Fenellon con quello del Macchiavello: voi vedrete nell' uno il carattere di uomo onesto, bontà, giustizia, equità, tutte le virtù in una parola poste in un grado eminente, talchè sembra una di quelle intelligenze, di cui si dice, che la saviezza è proposta per vegliare al governo del Mondo. Voi vedrete nell' altro la scelleratezza, la furberìa, il tradimento, in somma tutti i delitti, e un mostro in una parola, che l' Inferno stesso non produrrebbe così facilmente. Ma se pare, che la nostra natura si avvicini a quella degli Angeli nel legger Telemaco; sembra che si accosti a quella de' diavoli leggendo il Principe del Macchiavello.

Cesare Borgia Duca Valentino è il modello, su cui l'Autore forma il suo Principe, e che ha l' ardire di proporre per esempio a quelli, che s' inalzano nel Mondo col soccorso de' loro amici, e delle loro armi. Egli è dunque necessario di conoscere chi era Cesare Borgia, per formarsi un' idea dell' Eroe, e dell'Autore, che lo celebra.

Non

Non vi è delitto, che Cesare Borgia non abbia commesso; fece assassinare il Fratello suo rivale della gloria, e nell'amore, quasi su gli occhi della propria Sorella; fece massacrare gli Svizzeri dal Papa per vendetta contro alcuni di loro, che avevano offesa sua Madre; spogliò Cardinali, e Uomini ricchi per saziare la sua cupidigia; tolse la Romagna al Duca d'Urbino suo possessore; fece porre in pezzi il crudel d'Orco suo sotto-Tiranno; fece assassinare con un tradimento terribile a Sinigaglia alcuni Principi, la vita de' quali credeva contraria a' suoi interessi; e fece annegare una Dama Veneziana, di cui aveva abusato: ma quali crudeltà non si commessero per suo ordine! E chi potrebbe contare il numero de' suoi delitti? Tale era l'uomo, che il Macchiavello preferisce a tutti i gran talenti del suo tempo, agli Eroi dell'antichità, e la cui vita, e azioni trova degne di servire di esempio a coloro, che s'inalzano colla fortuna.

Ma devo combattere il Macchiavello più in dettaglio, affinchè quelli, che pensano, com'egli, non trovino più sotterfugj, nè vi resti alcuna trinciera alla loro malvagità.

Cesare Borgia fondò il disegno della sua gran-

dezza sopra la dissensione dei Prinaipi d'Italia, Per usurpare tutti i beni de' miei Vicini, bisogna indebolirli; per indebolirli bisogna porli in discordia: tale è la Logica degli scellerati.

Il Borgia voleva assicurarsi un appoggio: convenne dunque, che Alessandro VI. accordasse la dispensa di Matrimonio a Luigi XII. perchè gli prestasse il suo soccorso. E in questa forma tanti Politici si son burlati del Mondo, e non pensavano, che a' loro interessi, allorchè parevano più attaccati a quelli del Cielo. Se il Matrimonio di Luigi XII. era di natura di esser rotto, il Papa doveva romperlo, supposto, che ne avesse avuto il potere; se non era di questa natura, niente avrebbe dovuto determinare a romlo il Capo della Chiesa Romana.

Bisognava, che il Borgia si facesse delle creature; e così corruppe la fazione di quelli di Urbino con de' regali. Ma non cerchiamo altri delitti al Borgia, e passiamoli queste corruzioni, per avere qualche falsa rassomiglianza con li benefizj. Il Borgia voleva disfarsi di alcuni Principi della Casa di Urbino, di Vitelozzo, e di Oliverotto da Fermo ec. e il Macchiavello dice, ch' ebbe la prudenza di farli venire a Sinigaglia, e farli perire di tradimento.

Abu-

Abuſare della buona fede degli uomini, uſare aſtuzie infami, ſpergiurare, tradire, aſſaſſinare, ecco ciò, che il dottore della ſcelleratezza chiama prudenza. Ma io domando, ſe vi è della prudenza, a moſtrare agli uomini come ſi può mancare di fede, e come ſi può ſpergiurare? Se voi roveſciate la buona fede, e il giuramento, quali ſaranno i garanti, che avrete della fedeltà degli uomini? Date voi eſempj di tradimento? Temete di eſſer tradito. Ne date d'aſſaſſinio? Temete la mano de' voſtri Diſcepoli.

Il Borgia ſtabilì il crudel d'Orco Governatore della Romagna per reprimere alcuni diſordini; egli punì con barbarie in altrui minori vizj de' ſuoi; il più violento degli uſurpatori, il più falſo degli ſpergiuri, il più iniquo, e crudele degli aſſaſſini, condanna a' più ſpaventoſi ſupplizj alcuni mariuoli, alcuni ſpiriti ſedizioſi, che copiavano il carattere del loro nuovo Padrone in miniatura, e ſecondo la loro piccola capacità. Il Re di Polonia, la cui morte ha cauſato tante turbolenze in Europa, agiva con maggior conſeguenza, e più nobilmente verſo i ſuoi ſudditi Saſſoni.

Le Leggi di Saſſonia condannavano ogni adultero a dover perdere la teſta: io non eſamino

l'origine di questa barbara legge, che sembra più conveniente alla gelosia Italiana, che alla pazienza Tedesca. Un infelice trasgressore di questa Legge era condannato, e Augusto doveva segnare la sentenza di morte; ma Augusto, ch'era sensibile all'amore, e all'umanità, fece la grazia al delinquente, e abolì una Legge, che tacitamente condannava lui stesso.

La condotta di questo Re era d'un uomo sensibile, e umano. Cesare Borgia non puniva, che da Tiranno feroce. Egli fece di poi porre in pezzi il crudel d'Orco, che aveva sì perfettamente compito le sue intenzioni, affine di rendersi gradito al Popolo col punire l'organo della sua barbarie.

Il peso della tirannia non si aggrava mai tanto, se non allorchè il Tiranno si riveste coll'esterno dell'innocenza, e che l'oppressione si fa all'ombra delle Leggi.

Il Borgia prevedendo quel che sarebbe successo dopo la morte del Papa suo padre, cominciò a sterminare tutti quelli, che aveva spogliati de' loro beni, affinchè il nuovo Papa non potesse servirsene contro di lui. Guardate la conseguenza del delitto: per provvedere alle spese, bisogna avere delle sostanze; per averne, bisogna spo-

ſpogliarne i poſſeſſori; e per goderle con ſicurezza, biſogna ſterminarli: raziocinio da Ladri di ſtrada.

Il Borgia per avvelenare alcuni Cardinali, gli prega a cenar con ſuo Padre. Il Papa, ed egli prendono inavvedutamente una bevanda avvelenata; Aleſſandro VI. ne muore, il Borgia riſana, ma per menare una vita infelice, degno ſalario degli avvelenatori, e degli aſſaſſini.

Ecco la prudenza, l'abilità, e le virtù, che il Macchiavello non ſi può ſaziar di lodare. Il famoſo Veſcovo di Meaux, il celebre Veſcovo di Nimes, e l'eloquente Panegiriſta di Trajano non avrebbero detto tanto per li loro Eroi, quanto il Macchiavello per Ceſare Borgia. Se l'elogio, che ne fa, non foſſe che un' ode, o una figura rettorica, ſi potrebbe lodare la ſua ſottigliezza, deteſtando la ſua ſcelta; ma eſſendo tutto il contrario, cioè un trattato di politica, che deve paſſare alla poſterità, eſſendo un' opera ſerioſiſſima, in cui il Macchiavello è sì sfacciato di accordare delle lodi al moſtro più abominevole, che abbia giammai vomitato l'Inferno ſopra la terra, è un eſporſi a ſangue freddo a tutto l'odio del Genere umano.

C A-

CAPITOLO VIII.

DI QUELLI CHE PER SCELLERATEZZE SONO PERVENUTI AL PRINCIPATO.

MA perchè di Privato si diventa ancora in due modi Principe, il che non si può al tutto, o alla fortuna, o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciargli indietro, ancora che dell'una si possa più diffusamente ragionare, dove si trattasse delle Repubbliche. Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria s'ascende al Principato, o quando un privato Cittadino con il favore degli altri suoi Cittadini diventa Principe della sua Patria. E parlando del primo modo, si mostrerà con due esempj, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimente ne' meriti di questa parte, perchè giudico che bastino a chi fusse necessitato imitarli. Agatocle Siciliano, non solo di privata, ma d'infima ed abietta fortuna, divenne Re di Siracusa. Costui nato d'uno Orciolajo, tenne sempre per i gradi della sua fortuna vita scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù d'animo

e di

e di corpo, che voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad essere Pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo constituito, ed avendo deliberato volere diventar Principe, e tenere con violenza, e senza obbligo d' altri quello che d' accordo gli era stato concesso, ed avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare Cartaginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia, congregò una mattina il Popolo e il Senato di Siracusa, come s' egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla Repubblica, e ad un cenno ordinato, fece da' suoi soldati uccidere tutti li Senatori, e li più ricchi del Popolo; li quali morti, occupò e tenne il Principato di quella Città senza alcuna controversia civile. E benchè da' Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua Città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall' assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità; i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, ad essere contenti della possessione dell' Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerasse adunque le azioni e virtù di costui, non ve-

vedria cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; con ciò sia che, come di sopra è detto, non per favore di alcuno, ma per li gradi della milizia, quali con mille disagj e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al Principato, e quello di poi con tanti animosi partiti e pericolosi mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù, ammazzare li suoi Cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; li quali modi possono far acquistare Imperio, ma non gloria. Perchè se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire de' pericoli, e la grandezza dell' animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbi ad esser tenuto inferiore a qualsisia eccellentissimo Capitano. Nondimanco la sua efferata crudeltà ed inumanità con infinite scelleratezze non consentono, che sia tra li eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire o alla fortuna, o alla virtù quello, che senza l'una e l' altra fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri regnante Alessandro VI. Oliverotto da Fermo, essendo più anni addietro rimaso piccolo, fu da un suo Zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gio-

gioventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciocchè ripieno di quella disciplina pervenisse a qualche grado eccellente di milizia. Morto dipoi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello, ed in brevissimo tempo, per esser ingegnoso, e della persona e dell' animo gagliardo, diventò de' primi uomini della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò con l' ajuto d' alcuni Cittadini di Fermo, a' quali era più cara la servitù, che la libertà della loro Patria, e con il favore Vitellesco, d'occupare Fermo, e scrisse a Giovanni Fogliani, come essendo stato più anni fuor di casa, voleva venir a veder lui e la sua Città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non s' era affaticato per altro che per acquistar onore, acciocchè i suoi Cittadini vedessero come non aveva speso il tempo in vano, voleva venire onorevolmente, ed accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fusse contento ordinare, che da' Firmani fosse ricevuto onoratamente; il che non solamente tornava onore a lui, ma a sè proprio, essendo suo allievo. Non mancò pertanto Giovanni d' alcuno officio debito verso il nipote, e fattolo ricevere onoratamente

da'

da' Firmani, alloggiò nelle case sue, dove passato alcun giorno, ed atteso a ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece un convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani, e tutti li primi uomini di Fermo. Ed avuto che ebbero fine le vivande, e tutti li altri intrattenimenti che in simili conviti si fanno, Oliverotto ad arte mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di Papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e dell' imprese loro; alli quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, ad un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in più segreto luogo, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andarono dietro. Nè prima furono posti a sedere, che da' luoghi segreti di quella uscirono soldati che ammazzarono Giovanni, e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, ed assediò nel palazzo il supremo Magistrato; tanto che per paura furono costretti ubbidirlo, e fermare uno governo, del quale si fece Principe. E morti tutti quelli che per essere mal contenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari, in modo che in spazio d' uno anno che

tenne

tenne il Principato, non solamente egli era sicuro nella Città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti li suoi vicini; e sarebbe stata la sua espugnazione difficile, come quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia (come di sopra si disse) prese gli Orsini e Vitelli, dove preso ancora lui un anno dopo il commesso parricidio, fu insieme con Vitellozzo (il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue) strangolato. Potrebbe alcuno dubitare, donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente sicuro nella sua Patria, e difendersi dagl' inimici esterni, e da' suoi Cittadini non gli fu mai conspirato contra; con ciò sia che molti altri, mediante la crudeltà, non abbino mai potuto ancora ne' tempi pacifici mantenere lo Stato, non che ne' tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà, male, o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle (se del male è lecito dire bene) che si fanno una sola volta per necessità dell' assicurarsi, e di poi non vi s' insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' Sudditi, che si può. Le male usate sono quelle, le quali ancora

cora che da principio sieno poche, crescono piuttosto col tempo, che le si spenghino. Coloro che osserveranno quel primo modo, possono con Dio e con gli uomini allo Stato suo avere qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri, è impossibile che si mantenghino. Onde è da notare, che nel pigliare uno Stato, debbe l'occupatore d'esso discorrere e fare tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì, e per potere non l'innovando assicurare li uomini, e guadagnarseli con beneficarli (1). Chi fa altrimente, per timidità, o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè mai si può fondare sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli, per le continue e fresche ingiurie, assicurare di lui. Perchè l'ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi meno, offendino meno; i beneficj si debbono far a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio. E deve sopra tutto un Principe vivere con li suoi sudditi in modo che nissuno accidente, o di male o di bene, lo abbia a far variare; perchè venendo per li tempi avversi la necessità, tu non sei a tempo al male, ed il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato

cato forzato, e non grado alcuno ne riporti (2).

ANNOTAZIONI.

(1) Come fece Augusto, che *posito Triumviri nomine . . . militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit*. Annal. 1. *& quæ Triumviratu gesserat, abolevit*. Annal. 3.

(2) Per questa ragione Ottone diceva al suo Nipote, che Vitellio non sarebbe tanto perverso di togliere nè la vita, nè i beni al Nipote d'un Imperatore, che gli aveva conservata tutta la sua famiglia, e che gli lasciava l'Impero; ancorchè tutta la sua armata ardesse di voglia di dar battaglia a quella di Vitellio: *An Vitellium tam immitis animi fore, ut pro incolumi tota domo, ne hanc quidem sibi gratiam redderet? Non enim ultima desperatione, sed poscente prælium exercitu remisisse Reip. novissimum casum*. Dopo aver detto ai soldati: *quanto plus spei ostenderitis, si vivere placeret, tanto pulchrior mors erit:* quanto maggior zelo voi mostrate a servirmi, e a morir tutti per me, tanto più m'è glorioso il morire per non esporre genti così valorose a nuovi pericoli. Tacit. Istor. 1.

ESAME, E CONFUTAZIONE DEL CAP. VIII.

PER confondere il Macchiavello non mi valgo, che delle sue proprie parole. Che potrei dire di più atroce di lui, se non ch' egli dà quì delle regole per quelli, che sono inalzati alla suprema grandezza dai loro delitti? Tale è il titolo di questo Capitolo.

Se il Macchiavello insegnasse i delitti, e la perfidia in una università di traditori, non sarebbe maraviglia, ch' egli trattasse materie di questa natura; ma egli parla a tutti gli uomini, poichè un Autore, che fa imprimere i suoi Scritti, si comunica all'Universo: s'indrizza principalmente a coloro fra gli uomini, che debbono essere i più virtuosi per governare tutti gli altri. Che vi è egli di più infame, di più insolente, quanto insegnar loro il tradimento, la perfidia, e l'omicidio? Sarebbe da desiderarsi piuttosto pel bene degli uomini, che esempj simili a quelli di Agatocle, e Oliverotto da Fermo, che il Macchiavello si fa un piacere di citare, fossero per sempre ignorati. La vita di un Agatocle, e di un Oliverotto sono capaci di sviluppare in un uomo, il di cui istinto è portato

fato alla scelleratezza, questo germe dannoso, che in sè rinchiude, senza bene conoscerlo. Quanti giovani, che si son guastati lo spirito colla lettura de' Romanzi, non vedevano, e non pensavano, che come Gandalino, o Medoro? Vi è qualche cosa di epidemico nella maniera di pensare, se m'è permesso di così esprimermi, che si comunica da uno spirito all' altro. Quell' Uomo straordinario, quel Re venturiero, degno dell' antica Cavalleria, quell' Eroe vagabondo, le cui virtù portate a un certo eccesso degenerano in vizj, Carlo XII. in una parola aveva sempre fino dalla sua più tenera infanzia la Vita del Grande Alessandro presso di sè, e molte persone, che hanno conosciuto particolarmente questo Alessandro del Nord, assicurano, che fu Quinto Curzio, che rovinò la Polonia; che Stanislao diventò Re dopo Abdolomine, e che la battaglia di Arbella cagionò la disfatta di Pultava.

Mi sarebb' egli permesso di discendere da un così grande esempio a de' minori? Mi pare, che allora quando si tratta della storia dello spirito umano, la differenza delle condizioni, e delli stati sparendo, i Re non sono che uomini, e tutti gli uomini sono eguali, nè si tratta che d'impressioni, e di modificazioni in generale,

che hanno prodotto certe cause esteriori sopra lo spirito umano.

Tutta l'Inghilterra è informata di ciò, che a Londra successe alcuni anni sono. Si rappresentava un'assai mediocre Commedia col titolo de' Borsajoli, e de' Ladri: il soggetto di quest' Opera consisteva nell'imitare alcuni tiri d'inganno, e di furfanterìa di questa sorta di gente. Successe, che molte persone si avvidero al sortire dal Teatro di aver perduto i loro anelli, tabacchiere, e orologj; così prontamente l'Autore si fece de' discepoli, che praticavano le sue lezioni nella stessa Platea. Questo prova assai bene quanto sia perniciose il citare esempj cattivi.

La prima riflessione del Macchiavello intorno Agatocle, e Oliverotto da Fermo, si raggira sulle ragioni, che gli sostennero ne' loro piccoli Stati, malgrado le loro crudeltà. L'Autore l'attribuisce all'aver essi commesso queste crudeltà a tempo. Dunque essere prudentemente barbaro, ed esercitare in conseguenza la tirannia, significa, secondo questo Politico, eseguire tutto ad un tratto, ed in una sola volta ogni sorta di violenza, e i delitti, che si giudicano a proposito per li suoi interessi.

Fate assassinare coloro, che vi sono sospetti, di

di cui voi non vi fidate, e quelli che si dichiarano vostri nemici; ma non fate andar più avanti la vostra vendetta. Il Macchiavello approva le azioni simili al Vespro Siciliano, e all' orrenda carnificina della festa di S. Bartolommeo, in cui tali crudeltà si commisero, che fanno fremere l' Umanità.

Questo Mostro non conta per nulla l' orrore di tali delitti, purchè si commettano in una maniera, che imponga a' popoli, e che spaventino in tempo, che sono recenti; e ne dà per ragione, che tali idee svaniscono più facilmente nel Pubblico, di quel che facciano le crudeltà successive, e continue de' Principi: come se non fosse egualmente male il far morire mille persone in un giorno, che farle assassinare per intervallo.

Ma non basta di confondere la Morale spaventosa del Macchiavello; bisogna ancora convincerlo di cattiva fede, e falsità.

Primieramente è falso, com' egli stesso rapporta, che Agatocle abbia goduto in pace il frutto de' suoi delitti; egli fu quasi sempre in guerra contro i Cartaginesi, fu obbligato di abbandonare in Affrica la sua Armata, che massacrò i suoi figli dopo la sua partenza, ed egli morì d' una bevanda avvelenata apprestatali dal suo

Nipote. Oliverotto da Fermo perì per tradimento del Borgia, degno salario de' suoi misfatti, e comecchè fu solamente un anno dopo la sua usurpazione, sembra la sua caduta sì accelerata, che pare abbia prevenuto col suo gastigo ciò che gli preparava l'odio del Pubblico.

Questo esempio adunque non doveva, nulla provando, esser citato dall'Autore. Il Macchiavello vorrebbe, che il delitto fosse felice, e si lusinga con questo di aver qualche buona ragione di accreditarlo, o almeno un passabile argomento da produrre.

Ma supponghiamo, che il delitto possa commettersi con sicurezza, e che un Tiranno possa impunemente esercitare la scelleraggine: quando ancora non temesse una tragica morte, egli sarà egualmente infelice a vedersi l'obbrobrio del Genere umano, a non potere mai spegnere il rimorso interno della coscienza, che deporrà contro di lui, nè imporre silenzio a questa voce potente, che si fa sentire anche sopra i Troni Reali; e in fine a non potere scansare quella funesta malinconica, che colpirà la sua mente, e sarà di continuo il suo carnefice in questo Mondo.

Si legga la vita d'un Dionisio, d'un Tiberio, d'un Luigi XI. d'un Nerone, d'un Tiran-

granno Basilewits ec. si vedrà, che questi Mostri egualmente insensati, e furiosi finirono nella maniera la più infelice del Mondo. L' uomo crudele è d' un temperamento Misantropo, e attrabiliare: se dalla sua più giovine età non combatte questa cattiva disposizione del suo corpo, non mancherà di divenire altrettanto furioso, che insensato. Adunque quando ancor non vi fosse nè Giustizia in Terra, nè Divinità alcuna nel Cielo, converrebbe non ostante, che fossero gli uomini virtuosi, essendo loro la virtù assolutamente necessaria per mantenere l' unione fra loro, e il delitto non può che renderli sfortunati, e distruggerli.

CAPITOLO IX.

DEL PRINCIPATO CIVILE.

MA venendo all' altra parte, quando un Principe cittadino, non per iscelleratezza o altra intollerabile violenza, ma col favore degli altri suoi Cittadini diventa Principe della sua Patria, il qual si può chiamare Principato civile, nè al pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma piuttosto una astuzia fortunata, dico che s' ascende a questo

Principato, o col favore del Popolo, o col favore de' Grandi. Perchè in ogni Città si trovano questi due umori diversi, e nascono da questo, che il Popolo desidera non esser comandato, nè oppresso da' Grandi, e i Grandi desiderano comandare ed opprimer il Popolo (1); e da questi due appetiti diversi surge nelle Città uno de' tre effetti, o Principato, o Libertà, o Licenza (2). Il Principato è causato, o dal Popolo, o da' Grandi, secondo che l'una, o l'altra di queste parti ne ha la occasione; perchè vedendo i Grandi non poter resistere al Popolo, cominciano a voltare la riputazione ad uno di loro, e lo fanno Principe, per poter sotto l'ombra sua sfogare l'appetito loro (3). Il Popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non potere resistere alli Grandi, e' lo fa Principe, per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al Principato con l'ajuto de' Grandi, si mantiene con più difficultà, che quello che diventa con l'ajuto del Popolo; perchè si trova Principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè maneggiare, nè comandar a suo modo (4). Ma colui che arriva al Principato col favore popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno, o pochissimi che non sieno parati ad ubbidire (5). Oltre

tre a questo, non si può con onestà satisfare a' Grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sì bene al Popolo; perchè quello del Popolo è più onesto fine che quel de' Grandi, volendo questi, opprimere; e quello, non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del Popolo nimico il Principe non si può mai assicurare, per esser troppi; de' Grandi si può assicurare, per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un Principe dal Popolo nimico, è l'essere abbandonato da lui; ma da'Grandi nimici non solo debbe temere d'essere abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro; perchè essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. E' necessitato ancora il Principe vivere sempre con quel medesimo Popolo; ma può ben fare senza quelli medesimi Grandi, potendo farne, e disfarne ogni dì, e torre, e dare, quando gli piace, riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte, dico, come i Grandi si debbono considerare in due modi principalmente; cioè, si governano in modo col proceder loro, che s' obbligano in tutto alla tua fortuna, o nò: quelli che s' obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non s' obbligano, s' hanno a conside-

rare

rare in due modi: o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, ed allora ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio; perchè nelle prosperità te ne onori., e nell' avversità non hai da temere. Ma quando non s' obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a sè, che a te. E da quelli si deve il Principe guardare, e tenergli come se fussero scoperti nimici (6); perchè sempre nell' avversità l'ajuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventa Principe per favore del Popolo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il Popolo diventi Principe col favore de' Grandi, deve innanzi ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il Popolo; il che gli fia facile, quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini, quando hanno bene da chi credono aver male, s' obbligano più al beneficator loro, diventa il Popolo suddito, più suo benevolo che se si fusse condotto al Principato per li suoi favori; e puosselo il Principe guadagnare in molti modi, li quali perchè variano secondo il suggetto, non se ne può dare certa regola, però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo, che ad un Principe è necessario avere

re amico il Popolo, altramente non ha nelle avversità rimedio. Nabide Principe delli Spartani sostenne l'ossidione di tutta Grecia, e di un esercito Romano vittorioso, e difese contro a quelli la Patria sua e il suo Stato, e gli bastò solo, sopravvenendo il pericolo, assicurarsi di pochi. Che s'egli avesse avuto il Popolo nemico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che *Chi fonda in sul Popolo, fonda in sul fango*; perchè quello è vero, quando un Cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere, che il Popolo lo liberi quando esso fusse oppresso dagl'inimici, o da' Magistrati: in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a Gracco (8) ed in Firenze a Messer Giorgio Scali (9). Ma essendo un Principe quello che sopra vi si fonda, che possa comandare, e sia un uomo di cuore, nè si sbigottisca nell'avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini suoi animato l'universale, non si troverà ingannato da lui, e gli parrà avere fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi Principati periclitare, quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perchè questi Principi o comandano per loro medesimi, o per mez-

mezzo de' Magistrati. Nell' ultimo caso, è più debole e più pericoloso lo Stato loro; perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli Cittadini, che sono preposti a' Magistrati, li quali, massimamente ne' tempi avversi, gli possono torre con facilità grande lo Stato, o con fargli contro, o col non l' ubbidire; e il Principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l'autorità assoluta, perchè li Cittadini e sudditi che sogliono avere li comandamenti da' Magistrati, non sono in quelli frangenti, per ubbidire a' suoi, ed arà sempre ne' tempi dubbj penuria di chi si possa fidare. Perchè simil Principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i Cittadini hanno bisogno dello Stato; perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo Stato ha bisogno de' Cittadini, allora se ne trovan pochi (10). E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. Però un Principe savio deve pensare un modo, per il quale li suoi Cittadini sempre, ed in ogni modo e qualità di tempo abbino bisogno dello Stato di lui, e sempre poi gli saranno fedeli.

ANNOTAZIONI.

(1) Perchè l'avarizia, e l'insolenza sono i vizj ordinarj de' Grandi: *Avaritiam, & arrogantiam praecipua validiorum vitia*. Tacit. Istor. 1. *Naturalem Nobilitatis superbiam*. Paterc. Istor. 2.

(2) *Postquam exuit aequalitas, & pro modestia, ac pudore ambitio, & vis incedebat, provenere dominationes*. Ecco il Principato: *Postquam Regum pertaesum, leges maluerunt*. Annal. 3. Ecco la Libertà: *Tribunis reddita licentia quoquo vellent populum agitandi . . . Exin continua per viginti annos discordia, non mos, non jus, deterrima quaeque impune*. Ecco la Licenza, che conduce sempre seco la confusione: *Inter Patres, plebemque certamina exarsere, modo turbulenti Tribuni, modo Consules praevalidi*. Istor. 2.

(3) Come fecero quelli di Eraclea, i quali per vendicarsi del Popolo, ch'era il più forte, richiamarono Clearco dal suo esilio, e lo fecero lor Principe contro la volontà del Popolo. Il Macchiavel. al Cap. 16. del Lib. 1. de' suoi Discorsi.

(4) Il che forzò Clearco ad esterminarli tutti per liberarsi dalla loro insolenza, e contentare in parte il Popolo d'Eraclea, vendicandolo di quelli, che gli avevano tolto la libertà. Il Macchiavello nel medesimo luogo, ov'egli conclude, che in qualunque maniera uno sia divenuto Principe, gli è sempre necessario o presto, o tardi guadagnare l'affezione del Popolo, senza la quale non sarebbe mai sicuro; oltredichè quanto più il Principe è crudele verso la moltitudine, tanto più egli diviene debole.

(5) Co-

(5) Cosimo de' Medici superava il partito de' Nobili di Firenze, perchè (dice il Nardi nel lib. primo della sua Istoria) questi Nobili essendo tutti eguali, non si accordavano tanto bene insieme, quanto i Partigiani di Cosimo, i quali abbagliati dallo splendore, e dal credito della di lui Famiglia non tenevano per disonore il dipender da lui nell' obbedirlo.

(6) Un Valerio Festo, che parlava in favore di Vitellio nelle sue Lettere, e dava a Vespasiano delle notizie secrete, e aveva sempre per amico colui, che fosse restato Imperatore, divenne giustamente sospetto a tutti e due. Tacit. Istor. 2.

(7) Tiberio Gracco fu assalito, ed ucciso dal Popolo per questa sola parola di Scipione Nasica: *Qui salvam vellent Rempubl. se sequerentur*; cioè, che tutti quelli, che volevano conservare la pubblica libertà, dovessero seguitarlo. Paterc. Istor. 2. E Cajo di lui fratello fu pure ammazzato.

(8) Fu decapitato, dice il Macchiavello nel Lib. 3. della sua Istoria, alla presenza d'un Popolo, che poco avanti l'adorava. Dal che è venuto quel Proverbio Fiorentino, che dice: *fondarsi come Messer Giorgio Scali*. L'affezione del Popolo, aggiunge egli, si perde così facilmente, come si acquista.

(9) *Prosperis Vitellii rebus certaturi ad obsequium adversum ejus fortunam ex æquo detrectabant*, dice Tacit. Istor. 2. *languentibus omnium studiis, qui primo alacres fidem, atque animum ostentaverunt*. Istor. 1.

ESA-

Esame, e Confutazione del Cap. IX.

Non vi è sentimento alcuno più inseparabile dal nostro essere di quello della libertà. Dal più culto uomo al più barbaro tutti ne sono egualmente penetrati; poichè nascendo noi senza catene, pretendiamo ancora di vivere senza soggezione. Questo spirito d'indipendenza e fierezza è stato quello, che ha prodotto tanti grand'uomini al mondo, e che ha dato luogo ai Governi Repubblicani, i quali costituendo una specie d'eguaglianza fra gli uomini, gli riconducono quasi quasi ad uno stato naturale.

Il Macchiavello dà in questo Cap. delle buone massime di Politica a quelli, che s'inalzarono alla potenza suprema di consenso de' Capi di una Repubblica: ecco quasi il solo caso, in cui permette di essere onesto uomo; ma questo caso appunto quasi mai non succede. Lo spirito Repubblicista, geloso all'eccesso della sua libertà, prende ombra di tutto ciò che può renderlo soggetto, e si rivolta contro la sola idea di un Padrone.

Sono noti in Europa de' Popoli, che hanno scos-

ſcoſſo il giogo de' loro Tiranni per godere l'indipendenza ; ma non n'è cognito alcuno , che di libero , ch' era , ſi ſia ſoggettato a una ſchiavitù volontaria . Molte Repubbliche ſono ricadute nell' andare del tempo ſotto il Diſpotiſmo , e ſembra eſſere queſta una diſgrazia inevitabile , che debba ſuccedere a tutte .

Poichè , come può mai eternamente reſiſtere una Repubblica a tutte le cauſe , che minano la ſua libertà ? Come può contenere ſempre l'ambizione de' Grandi , che nutriſce nel ſuo ſeno ? Come vegliare lungamente ſopra le ſeduzioni , e le ſorde pratiche de' ſuoi vicini , e ſopra la corruzione dei ſuoi membri , finchè l'intereſſe ſarà potentiſſimo preſſo gli uomini ? Come può ſperare di ſortire felicemente dalle guerre , che dovrà ſoſtenere ? Come potrà prevenire quelle congiunture infelici per la ſua libertà , quei momenti critici e deciſivi , e quelli accidenti , che favoriſcono i corrotti , e gli audaci ? Se le truppe ſono comandate da Capi deboli e timidi , ella diverrà la preda de' ſuoi nemici ; e ſe hanno alla loro teſta uomini arditi e valoroſi , ſaranno queſti di pericolo in pace , dopo aver bene ſervito nella guerra .

Le Repubbliche ſi ſono quaſi tutte inalzate dall' abiſſo della tirannia al colmo della libertà , e ſono

sono quasi tutte ricadute da questa libertà alla schiavitù. Quelli stessi Ateniesi, che al tempo di Demostene oltraggiavano Filippo Re di Macedonia, piegarono davanti Alessandro. Quei Romani medesimi, che aborrivano la dignità Regia dopo lo scacciamento dei Re, soffrirono pazientemente alcuni secoli dopo tutte le crudeltà, e tirannie de' loro Imperatori. E quei medesimi Inglesi, che condannarono a morte Carlo I. perchè usurpava i loro diritti, piegarono l'inflessibilità del loro coraggio sotto la potenza altiera del loro Protettore. Adunque non sono le Repubbliche, che si siano date dei Sovrani a loro elezione; ma uomini intraprendenti, secondati da alcune favorevoli congiunture le hanno contro lor voglia sottomesse.

Nella maniera, che gli uomini nascono, vivono un tempo, e muojono per malattia, o per età; così le Repubbliche si formano, fioriscono alcuni secoli, ed hanno fine una volta o per l'audacia di qualche Cittadino, o per le armi de' loro Nemici. Ogni cosa ha il suo periodo, tutti gl' Imperj, e le più grandi Monarchie medesime non hanno avuto, che un tempo; le Repubbliche tutte si avvedono, che arriverà questo tempo, e riguardano ciascuna famiglia troppo

I po-

potente, come il germe della malattia, che deve dar loro il colpo mortale.

Giammai non si persuaderà a' Repubblicisti veramente liberi di farsi un Padrone, anche il migliore fra tutti; poichè vi diranno sempre, ch' è meglio dipendere dalle Leggi, che dal capriccio d'un uomo.

CAPITOLO X.

IN CHE MODO LE FORZE DI TUTTI I PRINCIPATI SI DEBBINO MISURARE.

Conviene avere, nell' esaminare la qualità di questi Principati, un' altra considerazione; cioè, se un Principe ha tanto Stato, che possa, bisognando, per se medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della difensione d'altri. E per chiarire meglio questa parte, dico, come io giudico, potersi coloro reggere per se medesimi, che possono, o per abbondanzia d'uomini, o di danari, mettere insieme uno esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e così, giudico coloro avere sempre necessità d'altri, che non possono comparire contro gl' inimici in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso è discorso,

e per

e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dir altro, salvo che confortare tali Principi a munire e fortificare la Terra propria, e del paese non tenere alcuno conto. E qualunque arà bene fortificata la sua Terra, e circa gli altri governi, con li sudditi si sia maneggiato, come di sopra è detto, e di sotto si dirà, sarà sempre assaltato con gran rispetto (1); perchè gli uomini sono sempre nimici delle imprese, dove si vegga difficoltà (2), nè si può vedere facilità, assaltando uno che abbia la sua Terra gagliarda, e non sia odiato dal Popolo. Le Città d'Alamagna sono liberalissime, hanno poco contado, ed ubbidiscono allo Imperatore, quando le vogliono, e non temono nè questo, nè altro potente, che l'abbino intorno; perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione d'esse dover essere tediosa e difficile, perchè tutte hanno fossi e mura convenienti, hanno artiglieria a sufficienza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da mangiare, e da bere, e da ardere per un anno. Oltre a questo per poter tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per uno anno da poter dare loro da lavorare in quelli esercizj, che siano il nervo e la vita di quella Città e dell'industria, de' quali la

plebe si pasca: tengono ancora gli esercizj militari in riputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli. Uno Principe adunque che abbia una Città forte, e non si facci odiare, non può essere assaltato, e se pur fusse chi l'assaltasse, se ne partirebbe con vergogna; perchè le cose del mondo sono sì varie, che gli è quasi impossibile che uno possa con gli eserciti stare uno anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicasse: se il popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non arà pazienza, e il lungo assedio, e la carità propria gli farà dimenticare il Principe; rispondo, che un Principe potente ed animoso supererà sempre quelle difficoltà, dando ora speranza ai sudditi che il male non sia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressono troppo arditi. Oltre a questo, il nimico deve ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in su la giunta sua, e ne' tempi quando li animi degli uomini sono ancora caldi, e volonterosi alla difesa; e però tanto meno il Principe deve dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffredditi, sono di già fatti i danni, sono ricevuti i mali, e non v'è più rimedio, ed allora tanto più si vengono ad unire col loro Principe, parendo

 che

ch' esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case, e rovinate le possessioni per la difesa sua. E la natura degli uomini è, così obbligarsi per li beneficj che essi fanno, come per quelli che essi ricevono. Onde se si considera bene tutto, non fia difficile ad uno Principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' suoi Cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere, nè da difendersi (3).

ANNOTAZIONI.

(1) Per questa ragione da Tacito si riprende Bardane per essersi impegnato nell' assedio di una Città forte, e provveduta di ogni genere di munizione. Nel che, dic' egli, vi ebbe parte più la passione di vendicarsi, che la prudenza: *Solis Seleuciensibus dominationem ejus abnuentibus, in quos ut Patris sui quoque defectores, ira magis, quam ex usu præsenti, accensus, implicatur obsidione urbis validæ, muroque, & commeatibus firmatæ.* Ann. 11.

(2) *Omnes, qui magnarum rerum consilia suscipiunt, extimare debent, an quod inchoatur promptum effectu, aut certe non arduum sit.* Ist. 2. Quelli, che si mettono in una grande impresa, dice Tacito, devono bene esaminare, se l'esecuzione ne sarà facile, o difficile.

(3) Agricola, al dire di Tacito, rinnovava ogni anno le guarnigioni, e le munizioni delle Piazze, affinchè potessero sostenere un lungo assedio. Nella sua Vita.

Esame, e Confutazione del Cap. X.

DAL tempo, in cui il Macchiavello scriveva il suo Principe politico, il mondo è sì stranamente mutato; che non è quasi più riconoscibile. Se ricomparisse a' nostri giorni qualche abile Capitano di Luigi XII., sarebbe intieramente sconcertato. Vedrebbe, che si fa la guerra con armate innumerabili, per le quali appena si può trovare sussistenza in Campagna, trattenute anche in tempo di pace; mentre a suo tempo, per fare i gran colpi, ed eseguire le maggiori intraprese, un pugno di gente bastava, e le Truppe erano congedate subito finita la guerra: in vece di quei vestiti di ferro, di quelle lance, e moschetti a ruota, egli troverebbe abiti di ordinanza, fucili, e bajonette, metodi nuovi per campeggiare, per assediare, per dare battaglia, e l'arte di far sussistere le truppe, tutto in oggi così necessario, quanto poteva essere altre volte quello di battere il nemico.

Ma che non direbbe il Macchiavello istesso, se potesse vedere la nuova forma del Corpo Politico d'Europa, e tanti gran Principi, che fanno figura in oggi nel Mondo, che allora non v'erano per nulla? La potenza dei Re soda-

men-

mente stabilita, la maniera di negoziare de' Sovrani, e quella bilancia, che stabilisce in Europa l'alleanza d'alcuni Principi considerabili, per opporsi agli ambiziosi, e che non ha altro fine, che il riposo del mondo?

Tutte queste cose hanno prodotto un cangiamento sì grande, e sì generale, che rendono la maggior parte delle massime Macchiavelliste inapplicabili alla nostra moderna politica. Ecco ciò, che fa vedere principalmente questo Cap.; e io devo rapportarne alcuni esempj.

Il Macchiavello suppone, *che un Principe, il cui Paese è assai disteso, che ha con questo e truppe, e denaro, possa sostenersi colle sue proprie forze, senza l'assistenza di alcuno Alleato contro gli attacchi de' suoi Nemici.*

Ma questo appunto è quel che io contraddico, e non ho difficoltà di avanzare, che qualunque Principe, per forte ch' egli sia, non può da per se solo resistere alla piena di Nemici potenti, e che gli bisogna necessariamente il soccorso di qualche Alleato.

Se il più formidabile, il più potente Principe d'Europa, Luigi XIV. fu sul punto di soccombere nella guerra della successione di Spagna, e che privo di Alleanze, non potè quasi più resistere alla lega di tanti Re, e Principi,

 che

che meditavano di opprimerlo, con più forte ragione ogni Sovrano, che gli è inferiore, non può senza molto azzardare, dimorare isolato, e privo di forti Alleanze.

Si dice, e si ripete senza molta riflessione; che i trattati sono inutili; poichè non se ne osservano quasi mai tutti i punti, non essendo il nostro secolo più scrupoloso dei passati su questo punto. Rispondo a quelli, che pensano in tal guisa, che io non dubito in veruna maniera, che non si trovino esempj antichi, e ancor recentissimi di Principi, che non hanno esattamente compito i loro impegni; ma non ostante essere vantaggiosissimo il fare dei trattati.

Gli Alleati, che voi fate, saranno tanti nemici, che avrete di meno; e se non vi sono di alcuno soccorso, voi almeno gli ridurrete sempre ad osservare un'esatta neutralità.

Il Macchiavello parla di poi dei *Principini*, di quei Sovrani in miniatura, che non avendo se non piccoli Stati, non possono mettere in campo un'armata. Egli si fonda molto sopra il dover questi fortificare la loro Capitale, affine di rinchiudervisi colle loro truppe in tempo di guerra.

I Principi, dei quali parla il Macchiavello, non sono propriamente, che Ermafroditi di Sovrani, e di Particolari, e non rappresentano la parte

di

di Gran Signori, che con li loro Domeſtici. Ciò che gli ſi potrebbe conſigliare di migliore, per quanto a me ſembra, ſarebbe di diminuire in qualche coſa l'opinione infinita, che hanno della loro grandezza, della eſtrema venerazione, che portano alla loro antica, e illuſtre Razza, e del zelo inviolabile, che hanno per li loro Blaſoni. Le perſone ſenſate dicono, che farebbero meglio di non far figura nel Mondo, che come Signori, che hanno tutto il lor comodo, di laſciare una volta le ſtampelle, ſulle quali montano col loro orgoglio, di non trattenere al più che una guardia baſtevole per iſcacciare i ladri dal loro *Caſtello*, caſo che foſſero così affamati per cercarvi ſuſſiſtenza, e di raſare i ripari, le muraglie, e tutto ciò, che può dare aria di Piazza forte alla loro Reſidenza.

Eccone le ragioni: La maggior parte de' piccoli Principi, e nominatamente quelli di Germania, ſi rovinano per la ſpeſa eccesſiva a proporzione delle loro entrate, che ad eſſi fa fare l'ambizione della loro vana grandezza; s'abbaſſano per ſoſtenere l'onore della loro Caſa, e prendono per vanità la ſtrada della miſeria, e dello ſpedale; non v'è fino al Cadetto del Cadetto d'una Linea *ſtipendiata*, che non penſi eſſere qualche coſa di ſimile a Luigi XIV.; fabbrica

brica il suo Versaglies, ha le sue Cicisbee, e trattiene le sue Armate.

Vi è attualmente un certo Principe mantenuto da una gran Casa, che per raffinamento di grandezza, trattiene esattamente al suo servizio tutti i Corpi di Truppe, che compongono la Casa di un gran Re; ma fa ciò tanto in diminutivo, che vi bisogna un microscopio per distinguere ciascuno di questi Corpi in particolare: la sua armata sarebbe forse assai forte per rappresentare una battaglia sopra il Teatro di Verona.

Ho detto in secondo luogo, che i piccoli Principi sarebbero male a fortificare la loro Residenza; e la ragione è semplicissima. Essi non sono nel caso di potere essere assediati da loro simili; poichè i Vicini più potenti s' informano subito delle loro differenze, e offrono loro una mediazione, che non dipende, se non da loro il ricusare: così in vece di spargere sangue, due tratti di penna terminano le loro piccole querele.

A che dunque servirebbero le loro Fortezze? Quando ancor fossero in istato di sostenere un assedio lungo, quanto quello di Troja, contro i loro piccoli nemici, essi non ne sosterrebbero uno, come quello di Gerico davanti le armate

di

di un Monarca potente. Se poi si fa la guerra nel loro Territorio, non dipende, che da loro il restare neutrali, o l'essere totalmente rovinati; mentre se abbracciano il partito d'una delle Potenze guerreggianti, la loro Capitale diventa la Piazza d'arme di questo Principe.

L'idea, che ci dà il Macchiavello delle Città Imperiali di Germania, è tutta differente da ciò, ch'esse sono presentemente; un Petardo basterebbe, e un solo comando dell'Imperatore per renderlo padrone di queste Città. Sono tutte male fortificate, essendo la maggior parte fiancheggiate da antiche muraglie con grossi Torrioni in alcuni luoghi, e circondate da fossi, che sono quasi intieramente riempiti da terre smosse e cadute. Elleno hanno poche truppe, e queste mal disciplinate; i loro Uffiziali sono per lo più il rifiuto della Germania, o Persone avanzate in età, che non sono più in istato di servire. Alcune di queste Città hanno una assai buona artiglieria; ma questa non basterebbe per opporsi all'Imperatore, che ha per costume di far ad essi conoscere bene spesso la loro debolezza. In una parola, far la guerra, dare le battaglie, attaccare, o difendere le Piazze è unicamente l'affare de' gran Sovrani; e quelli, che vogliono imitarli, senz' averne il potere, rassomi--

somigliano a colui, che contraffà il rumore del tuono, e si crede un Giove.

CAPITOLO XI.

De' Principati Ecclesiastici.

Restaci solamente al presente a ragionare de' Principati Ecclesiastici, circa quali tutte le difficoltà sono avanti che si possegghino; perchè s' acquistano o per virtù, o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini anticati nella Religione; i quali sono tutti potenti, e di qualità che tengono i loro Principi in istato, in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno Stato, e non lo difendono, hanno sudditi, e non gli governano, e gli Stati per essere indifesi non sono loro tolti, e li sudditi per non essere governati non se ne curano, nè pensano, nè possono alienarsi da loro. Solo adunque questi Principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne; perchè essendo esaltati, e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d' uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimanco, se alcuno mi ricer-

cer-

cercasse, donde viene, che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, conciossiachè da Alessandro indietro i Potentati Italiani, e non solamente quelli, che si chiamano Potentati, ma ogni Barone, e Signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco e ora un Re di Francia ne trema, e l'ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Veneziani, ancora che ciò noto sia, non mi pare superfluo ridurlo in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo Re di Francia passasse in Italia, era questa Provincia sotto l'Imperio del Papa, Veneziani, Re di Napoli, Duca di Milano, e Fiorentini. Questi Potentati avevano avere due cure principali; l'una, che un forestiero non entrasse in Italia con l'armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse più Stato. Quelli a chi s'aveva più cura, erano il Papa e Veneziani. Ed a tenere addietro i Veneziani bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il Papa si servivano de' Baroni di Roma, li quali essendo divisi in due fazioni, Orsini, e Colonnesi, sempre v'era cagione di scandoli tra loro, e stando con l'armi in mano in su gli occhi del Pontefice, tenevano il Pontificato debole ed infermo. E benchè surgesse qualche volta un Papa animo-

so,

so, come fu Sisto; pure la fortuna, o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro n' era cagione; perchè in x. anni che ragguagliato viveva un Papa, a fatica che potesse abbassare l'una delle fazioni, e se per modo di parlare l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, surgeva un altro nimico agli Orsini, che gli faceva risurgere, e non era a tempo a spegnerli. Questo faceva che le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alessandro VI, il quale, di tutti i Pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un Papa, e con il danajo e con le forze si poteva prevalere; e fece con l' instrumento del Duca Valentino, e con l' occasione della passata de' Francesi tutte quelle cose, ch' io ho discorse di sopra nelle azioni del Duca. E benchè l' intento suo non fusse di far grande la Chiesa, ma il Duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il Duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi Papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti li Baroni di Roma, e per le battiture d'Alessandro annullate quelle fazioni, e trovò ancora la via aperta al modo del raccumulare danari, non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non sola-

mente

mente seguitò, ma accrebbe, e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Veneziani, e cacciare i Francesi d'Italia; e tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnesi in quelli termini che le trovò; e benchè tra loro fusse qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi; l'una, la grandezza della Chiesa che gli sbigottisce; l'altra, il non avere loro Cardinali (1), i quali sono origine di tumulti tra loro; nè mai staranno quiete queste parti qualunque volta abbino Cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori, le parti, e quelli Baroni sono forzati a difenderle, e così dall'ambizione de' Prelati nascono le discordie e tumulti tra' Baroni. Ha trovato adunque la Santità di Papa Leone questo Pontificato potentissimo, del quale si spera che se quelli lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

ANNOTAZIONI.

(1) Gli Orsini, e i Colonna furono ancora abbassati dalla creazione, che fece Sisto V. di diversi Duchi, e Principi, i quali essendo con questo nuovo titolo divenuti loro eguali, divennero altresì loro nemici per causa di pretensioni di precedenza.

Esa-

ESAME, E CONFUTAZIONE DEL CAP. XI.

NON vedo nell' antichità Preti divenuti Sovrani. Mi sembra, che tra tutti i Popoli, di cui ci è restata qualche notizia, non vi sieno stati, che gli Ebrei, che abbiano avuto una serie di Pontefici dispotici; nè è maraviglia, se nella più superstiziosa e ignorante di tutte le barbare Nazioni, quelli, ch' erano alla testa della Religione, finalmente usurpassero il maneggio ancor degli affari.

Ma altrove per tutto mi sembra, che i Preti non s' intrigassero, che nelle loro funzioni: sacrificavano, ricevevano un salario, e avevano alcune prerogative; ma non istruivano, nè governavano, e questo perchè non avevano dogmi per dividere i Popoli, nè potenza per abusarne, e presso loro non vi è mai stata alcuna guerra di Religione.

Allorchè l' Europa nella decadenza dell' Impero Romano divenne un' anarchia di Barbari, tutto fu diviso in mille piccole Sovranità. Molti Vescovi si fecero Principi, e fu il Vescovado di Roma, che ne diede l' esempio. Sembra, che sotto questi Governi Ecclesiastici do-

vesse-

vessero vivere i Popoli molto felici; poichè Principi elettivi, Principi inalzati alla Sovranità in una età avanzata, Principi in fine, i cui Stati sono molto ristretti, come quelli degli Ecclesiastici, dovrebbero risparmiare i loro Sudditi, se non per Religione, almeno per Politica.

Egli è certo però, che alcun Paese non abbonda tanto di mendici, quanto quello de' Preti. Là si può vedere un ritratto compassionevole di tutte le umane miserie, non di quei poveri, che le liberalità, e le pensioni de' Sovrani a se tirano, e di quelli insetti, che s'attaccano ai Ricchi, e vanno in traccia dell'opulenza; ma di quei pezzenti famelici, che la carità del loro Sovrano priva del necessario, per prevenire la corruzione, e gli abusi, che il Popolo suol fare del superfluo.

Senza dubbio i principj della maggior parte di questi Governi Ecclesiastici son fondati sopra le Leggi di Sparta, dalle quali era proibito il denaro; con questa differenza però, che i Prelati si riservano l'uso dei beni, di cui privano i loro sudditi. Felici, dicono essi, sono i poveri, perchè erediteranno il Regno de' Cieli; e siccome vogliono, che ognuno si salvi, così hanno tutta la premura di rendere ognuno mendico.

Nulla dovrebbe essere di più edificante della storia de' Capi della Chiesa, e dei Vicarj di Gesù Cristo. Ciascuno si persuade di trovarvi degli esempj di costumi integerrimi e santi; eppure tutto è al contrario: non vi sono, che oscenità, abominazioni, sorgenti di scandalo, e non si può leggere la vita di alcuni Papi, senza detestare più di una volta le loro crudeltà, e perfidie.

Vi si vede all' ingrosso l' ambizione applicata ad accrescere la loro temporale, e spirituale Potenza, e la loro avarizia occupata a far passare le sostanze de' Popoli nelle loro famiglie, per arricchirne i loro nipoti, le loro cicisbee, e i loro bastardi.

Coloro, che poco riflettono, trovano singolare, che i Popoli soffrano con tanta docilità, e pazienza l' oppressione di questa specie di Sovrani; che non aprino punto gli occhi sopra i vizj, e gli eccessi degli Ecclesiastici; e che sopportino da una testa tosata ciò, che non soffrirebbero da una testa coronata di lauri. Questo fenomeno sembra meno stravagante a quelli, che conoscono il potere della superstizione sopra gl' idioti, e la forza del fanatismo sopra lo spirito umano. Eglino sanno, che la Religione è un' antica macchina, che giammai non

ver-

verrà meno; che ha servito in ogni tempo per assicurare la fedeltà de' Popoli, e per mettere un freno all' indocilità dell' umana ragione: sanno, che l'errore può accecare gli uomini più penetranti, e che non vi è nulla di più trionfante della politica di coloro, che pongono in opera il Cielo, e l'Inferno, Iddio, e i Dannati, per arrivare ai loro disegni. Tanto è vero, che la Religione medesima, questa sorgente purissima di tutti i nostri beni, diviene spesso per un troppo deplorabile abuso l'origine, ed il principio de' nostri mali!

L'Autore osserva giudiziosamente ciò, che contribuì più di tutto all'ingrandimento della Santa Sede. Ne attribuisce la ragione principale alla buona condotta di Alessandro VI. di quel Pontefice, che portò la sua crudeltà, e ambizione ad un eccesso sì enorme, e che non conosceva altra giustizia, che il suo interesse. Ora s'è vero, che uno de' più malvagj uomini, che abbia giammai portato il Triregno, sia quegli, che ha più stabilita la potenza Papale, che si dovrà pensare degli Eroi del Macchiavello?

L'elogio di Leone X. fa la conclusione di questo Capitolo, la cui ambizione, sregolamenti, e irreligione sono molto bene conosciuti. Il Macchiavello non lo loda precisamente per que-

ſte qualità, ma gli fa la ſua corte: tali Principi meritavano tali Cortigiani. Se non lodaſſe Leone X, che come Principe magnifico, e reſtauratore delle Arti, avrebbe ragione; ma egli lo loda come politico.

CAPITOLO XII.

Quante siano le specie della Milizia, e de' Soldati mercenarj.

AVendo diſcorſo particolarmente tutte le qualità di quelli Principati, de' quali nel principio propoſi di ragionare, e conſiderato in qualche parte le cagioni del bene, e del male eſſere loro, e moſtri i modi, con li quali molti hanno cerco d'acquiſtarli e tenerli; mi reſta ora a diſcorrere generalmente l'offeſe, e difeſe che in ciaſcuno de' prenominati poſſono accadere. Noi abbiamo detto di ſopra, come ad un Principe è neceſſario avere li ſuoi fondamenti buoni, altramente di neceſſità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti gli Stati, così nuovi, come vecchi, o miſti, ſono le buone leggi, e le buone armi (1); e perchè non poſſono eſſer buone leggi dove non ſono buone armi, e dove ſono buone armi convie-

ne

ne che siano buone leggi, io lascierò indietro il ragionare delle leggi, e parlerò dell' armi. Dico adunque, che l'armi, con le quali un Principe difende il suo Stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliarie, o miste. Le mercenarie ed ausiliarie sono inutili e pericolose; e se uno tiene lo Stato suo fondato in su l' armi mercenarie, non starà mai fermo, nè sicuro, perchè le sono disunite, ambiziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra li amici, tra li nemici vili; non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce lo assalto; e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore, nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che e' vogliono morire per te. Vogliono ben essere tuoi soldati, mentre che tu non fai guerra; ma come la guerra viene, o fuggirsi, o andarsene (2). La qual cosa dovrei durare poca fatica a persuadere; perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per esser in spazio di molti anni riposatisi in su l' armi mercenarie, le quali feciono già per qualcuno qualche progresso, e parevano gagliarde tra loro; ma come venne il forestiero, esse mostrarono quel-

lo che l' erano. Ond' è che a Carlo Re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso (3): e chi diceva che n' erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli, che credeva, ma questi ch' io ho narrato (4). E perchè gli erano peccati di Principi, n' hanno patito la pena ancora loro (5). Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste armi. I Capitani mercenarj, sono uomini eccellenti, o nò: se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspirano alla grandezza propria, o con l' opprimere te, che li sei padrone, o con l' opprimere altri fuora della tua intenzione; ma se non è il Capitano virtuoso, ti rovina per l' ordinario. E se si risponde, che qualunque arà l' arme in mano, farà questo medesimo, o mercenario, o nò; replicherei, come l' armi hanno ad esser adoperate, o da un Principe, o da una Repubblica: il Principe deve andar in persona, e fare lui l' ufficio del Capitano; la Repubblica ha da mandare i suoi Cittadini, e quando ne manda uno che non riesca valente, debbe cambiarlo, e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi il segno. E per esperienza si vede i Principi soli e le Repubbliche armate fare progressi grandissimi, e l'armi mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficultà viene all' obbedienza

d' uno

d'uno suo Cittadino una Repubblica armata d' armi proprie, che una armata d'armi forestiere. Sterono Roma, e Sparta molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Dell'armi mercenarie antiche per esempio, ci sono li Cartaginesi, li quali furno per essere oppressi da' loro soldati mercenarj finita la prima guerra co' Romani, ancora che i Cartaginesi avessero per Capitani proprj Cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda, Capitano della loro gente, e tolse loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il Duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Veneziani, il quale superati li nimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre essendo soldato della Regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; ond' ella per non perdere il Regno fu costretta gettarsi in grembo al Re d'Aragona (6). E se i Veneziani, e Fiorentini hanno accresciuto per lo addietro l'Imperio loro con queste armi, e li loro Capitani non se ne sono però fatti Principi, ma li hanno difesi, rispondo, che li Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte; perchè de' Capitani virtuosi, li quali

potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto opposizioni, altri hanno volto l' ambizione loro altrove. Quello che non vinse, fu Giovanni Acuto (7), del quale, non vincendo, non si potea conoscere la fede; ma ognuno confesserà, che vincendo, stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrarj, che guardarono l'uno l'altro. Francesco volse l' ambizione sua in Lombardia (8). Braccio contro la Chiesa (9), e il Regno di Napoli (10). Ma venghiamo a quello ch' è seguito poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paulo Vitelli loro Capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva preso riputazione grandissima. Se costui espugnava Pisa, veruno fia che neghi, come e' conveniva a' Fiorentini stare seco; perchè se fusse diventato soldato de' loro nimici non avevano rimedio, e tenendolo, avevano ad ubbidirlo. I Veneziani, se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato, mentre che feciono guerra i loro proprj, che fu avanti che si vogließino con l'imprese in terra, dove con li Gentiluomi e con la plebe armata operarono virtuosamente; ma poi che cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguitarono i costumi

mi d'Italia. E nel principio dello augmento loro in terra, per non avere molto Stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto i loro Capitani; ma come essi ampliarno, che fu sotto il Carmignola, ebbeno un saggio di questo errore, perchè vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbero sotto il suo governo il Duca di Milano, e conoscendo dall'altra parte, come egli era freddo nella guerra, giudicorno non potere più vincere con lui: perchè non volevano, nè poteano licenziarlo, per non perdere ciò che avevano acquistato, onde che furono necessitati, per assicurarsi, di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro Capitano Bartolommeo da Bergamo, Ruberto da San Severino, Conte di Pitigliano (11), e simili, con li quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro; come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perderono quello che in ottocento anni con tante fatiche avevano acquistato; perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi, e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E perchè io son venuto con questi esempj in Italia, la quale è stata governata già molti anni dall'armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto, acciò che veduta l'origine e progressi

gressi di esse, si possino meglio correggere. Avete da intendere, come, tosto che in questi ultimi tempi l'Imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il Papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise l'Italia in più Stati. Perchè molte delle Città grosse presono l'armi contro i loro Nobili, li quali prima favoriti dallo Imperatore le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva, per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro Cittadini ne diventarono Principi. Onde che essendo venuta l'Italia quasi in mano della Chiesa, e di qualche Repubblica, ed essendo quelli Preti, e quelli altri Cittadini usi a non conoscere armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo, che dette riputazione a questa milizia, fu Alberigo da Como (12) Romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese, tra gli altri, Braccio, e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d'Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino a' nostri tempi hanno governate l'armi d'Italia; ed il fine delle lor virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che loro hanno tenuto, è stato prima, per dare riputazione a loro proprj, avere tolto riputazione alle fanterie.

rie. Feciono questo, perchè essendo senza Stato, e in sull' industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e li assai non potevano nutrire; e però si ridussero a cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati, ed erano ridotte le cose in termine, che in un esercito di xx. mila soldati non si trovavano due mila fanti. Avevan oltre a questo usato ogni industria per levar via a se, e a' soldati la fatica e la paura, non s' ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni, e senza taglia. Non traevano di notte alle Terre; quelli delle Terre non traevano di notte alle tende, non facevano intorno al campo nè steccato, nè fosso, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari; e trovate da loro per fuggire (come è detto) e la fatica ed i pericoli; tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

ANNOTAZIONI.

(1) *Imperatoriam majestatem*, dice Giustiniano nelle sue Instituzioni, *non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, ut utrumque tempus, & bellorum, & pacis recte possit gubernari*.

(2) Dice la medesima cosa nel Cap. 45. del lib. primo de' suoi Discorsi, e poi soggiugne: Perchè in quelli

li eserciti, che non è affezione verso di quello, per cui combattono, che gli faccia diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù, che basti a resistere ad un amico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere, nè questa gara da altro, che da' sudditi tuoi, è necessario a voler tenere uno Stato, a voler mantenere una Repubblica, o un Regno armarsi de' sudditi suoi.

(3) Parola d'Alessandro VI. che assomigliava Carlo a un Forier Maggiore dei quartieri, che passa per tutto, e non si ferma in alcuna parte.

(4) Al Cap. III.

(5) Il Guicciardini nel Lib. primo della sua Istoria d'Italia dice, che Pietro de' Medici avendo detto a Lodovico Sforza Duca di Milano, ch'essendoli andato incontro per onorarlo, l'avere Lodovico fallito la strada era stato cagione, che la sua andata fosse stata vana, questo rispose molto prontamente: Vero è, che uno di noi ha fallito la strada, ma sarete forse voi stato quegli? quasi rimproverandogli, che per non aver prestato fede ai consigli suoi, fosse caduto in tante difficoltà, e pericoli. Benchè i successi seguenti (aggiunge il Guicciardini) dimostrano, aver fallito il cammino diritto ciascun di loro; ma con maggiore infamia, e infedeltà per il Duca, il quale collocato in maggior grandezza faceva professione di essere con la prudenza sua la guida di tutti gli altri. In guisa che, dice il Nardi nel Lib. 3. delle sua Istoria di Firenze, gli adulatori di Lodovico non si vergognavano di dire: *Che non vi era, che Gesù Cristo in Cielo, e Lodovico il Moro in terra, che sapessero dove terminerebbe*

la

la guerra di Francia ; ed aggiugne , che questo Duca scherzando un giorno con un Gentiluomo Fiorentino, e mostrandogli una figura dell'Italia, che molto grande aveva fatto dipingere in una sala ; nella quale Italia erano molti galli, galletti, e pulcini d'ogni sorta, e un Etiope , che con la granata in mano sembrava di cacciar fuori di quella Provincia detti animali , e domandatoli cosa gli paresse di tale invenzione : Mi pare , rispose il Fiorentino , che questo vostro Moro, volendo spazzare i galli fuori d'Italia, si tiri tutta la spazzatura addosso ; e con ciò gli predisse quel che gli successe ben presto.

(6) Alfonso, ch'essa adottò, e poi rigettò per adottare Luigi Duca d'Angiò.

(7) Capitano Inglese, che comandava quattromila Inglesi in soccorso dei Ghibellini di Toscana. Il Macch. Lib. primo della Istoria.

(8) E divenne Duca di Milano.

(9) Dove s'impadronì di Perugia, e di Mantova.

(10) Contro la Regina Giovanna II.

(11) Della famiglia Orsini.

(12) Un altro da Como, che il Macchiavelli chiama Luigi, rimesse in credito la milizia Italiana , instituendo una Compagnia di soldati Italiana, chiamati la Lega di S. Giorgio. Istor. Lib. 1.

Esa-

ESAME, E CONFUTAZIONE DEL CAP. XII.

TUtto è variato nell' universo; i temperamenti degli uomini sono differenti, e la natura stabilisce la stessa varietà: ardisco di così esprimermi, nel temperamento degli Stati. Io intendo in generale per temperamento di uno Stato la sua situazione, estensione, numero, e talento de' suoi popoli, il suo commercio, i suoi costumi, le sue leggi, il suo forte, il suo debole, le sue ricchezze, e le sue risorse.

Questa differenza di governo è sensibilissima, ed è infinita, allorchè si vuol discendere ne' dettagli; e siccome i Medici non posseggono alcun segreto, che convenga a tutte le malattie, e a tutte le complessioni; così i Politici non sapranno prescrivere regole generali, il cui uso possa applicarsi a tutte le forme di governo.

Questa riflessione mi conduce a esaminare il sentimento del Macchiavello sulle Truppe straniere, e mercenarie. Egli ne rigetta totalmente l'uso, fondato sopra esempj, con li quali pretende provare, che queste Truppe sono state pregiudiciali agli Stati, che se ne sono serviti, senz' aver loro portato alcun soccorso.

Egli

Egli è certo, e l'esperienza ha fatto vedere in generale, che le Truppe migliori in uno Stato sono le nazionali. Si potrebbe appoggiare questo sentimento agli esempj della valorosa resistenza di Leonida alle Termopili, e sopra tutto ai progressi maravigliosi dell'Impero Romano, e degli Arabi. Questa massima può adattarsi a tutti i Popoli assai ricchi di abitanti; perchè possono fornire un numero sufficiente di soldati per loro difesa. Son persuaso, quanto l'Autore, che lo Stato è male servito da' mercenarj, e che la fedeltà, e il coraggio dei soldati stabiliti nel paese li sorpassi di molto. Egli è principalmente dannoso di lasciare languire nell'innazione, e lasciare effemminare i sudditi in tempo, che le fatiche della guerra, e i combattimenti agguerriscono i loro vicini.

Si è più di una volta osservato, che i Paesi sortiti di fresco da guerre civili, sono stati infinitamente superiori ai loro nemici; perchè ognuno nella guerra civile è soldato, il merito vi si distingue indipendentemente dal favore, tutti i talenti si sviluppano, e gli uomini vi prendono l'abito di mostrare ciò, che hanno di arte, e di coraggio.

Tutta volta vi sono de' casi, che mostrano diman-

dimandare esenzione da questa regola. Se i Regni, e gl' Imperj non producono una moltitudine sì grande di uomini, quanta ne bisogni per le armate, e che ne consumi la guerra, la necessità obbliga di ricorrere ai mercenarj, come l' unico mezzo di supplire alle mancanze dello Stato.

Si trovano allora dei modi, che levano la maggior parte delle difficoltà, si mescolano accuratamente gli stranieri co' nazionali per impedirli di fare truppa a parte, e per assuefarli alla stessa disciplina, e fedeltà; e conviene stare attenti, che il numero degli stranieri non ecceda il numero de' paesani.

Vi è un Re del Nord, la cui armata è composta di questa sorta di misti, e non è perciò meno potente e formidabile. La maggior parte delle truppe Europee son composte di nazionali, e mercenarj: quelli, che coltivano i terreni, e quelli, che abitano le città, mediante una certa tassa, che pagano pel mantenimento delle truppe, che devono difenderli, non vanno alla guerra. I soldati non sono composti, che della più vile parte del popolo; di bricconi, che amano più l' ozio, che il travaglio; di dissoluti, che cercano la licenza, e l' im-

l'impunità nelle truppe; di giovani scellerati indocili ai loro parenti, che si arrolano per capriccio: tutti questi hanno così poca inclinazione, ed attacco pel loro Padrone, quanto gli stessi stranieri. Queste truppe sono differenti da quelle de' Romani, che conquistarono il mondo: le diserzioni, sì frequenti ai nostri giorni in tutte le armate, erano qualche cosa d'incognito presso i Romani. Quegli uomini, che combattevano per la loro famiglia, per li loro Penati, per la Cittadinanza Romana, e per tutto ciò che avevano di più caro in questa vita, non pensavano a tradire tanti interessi in una volta con una vile diserzione.

Ciò che fa la sicurezza de' gran Principi di Europa è, che le loro truppe sono presso a poco somiglianti, e che non hanno da questa parte vantaggio alcuno le une sopra le altre. Non vi sono che le truppe Svezzesi, che siano cittadini, paesani, e soldati nel tempo stesso; ma succede ancora, che allora quando sono in guerra, quasi nessuno non resta nell'interno del paese per lavorare il terreno: così la loro potenza non è in alcun modo formidabile, poichè nulla possono a lungo andare, senza rovinare più se stessi, che i loro nemici.

Quanto alla maniera, con cui un gran Prin-

cipe deve fare la guerra, sono intieramente del sentimento del Macchiavello. Un gran Principe deve effettivamente prendere sopra se stesso la condotta delle sue truppe, stare nella sua armata, come nella sua residenza: il suo interesse, il suo dovere, la sua gloria, e tutto ve lo impegna. Siccome egli è il capo della giustizia distributiva, egli è egualmente il protettore, e il difensore de' suoi Popoli; deve riguardare la difesa dei Sudditi, come uno degli oggetti più importanti del suo ministero, e per questa ragione non deve confidarlo, che a se stesso.

Il suo interesse sembra richiedere necessariamente, che si trovi in persona nella sua armata, perchè tutti gli ordini si partono dalla sua persona; e allora il consiglio, e l'esecuzione si seguono con una estrema rapidità. La sua presenza mette fine alla poca intelligenza de' Generali sì funesta alle armate, e sì pregiudiciale agl' interessi del padrone; ella dà più ordine per quel che riguarda i magazzini, le munizioni, e le provvisioni da guerra, senza le quali un Cesare alla testa di centomila combattenti non farà mai niente.

Siccome è il Principe, che fa dar la battaglia, pare, che toccherebbe anche a lui a diriger-

rigerne l'esecuzione, e comunicare colla sua presenza lo spirito del valore, e della sicurezza alle sue truppe, non essendo alla loro testa, che per dar esempio alle medesime.

Ma si dirà forse: tutti non sono nati guerrieri, e molti Principi non hanno nè il talento, nè l'esperienza, nè il coraggio necessario per comandare un'armata. Questo è vero, io lo confesso; non ostante l'obiezione non deve molto imbarazzarmi, poichè si trovano sempre de' Generali bene esperti in una armata, e il Principe non ha che a seguire i loro consigli: la guerra si farà sempre meglio, che allora quando il Generale è sotto la tutela del Ministero; che non essendo all'armata, non è in grado di giudicare delle cose, che spesso pongono il più abile Generale fuor di stato di dare dei contrassegni della sua capacità.

Terminerò questo Capit. dopo aver rilevata una frase del Macchiavello, che mi è sembrata singolarissima: *I Veneziani*, dic' egli, *non si fidando molto del Duca di Carmignola, che comandava le loro truppe, furono obbligati di farlo sortire dal mondo*. Confesso, che non intendo altrimenti ciò che vuol dire essere obbligato a far sortire uno dal mondo, se non tradirlo, avvelenarlo, e assassinarlo; così il Dot-

tor del delitto crede di rendere le azioni più nere e più colpevoli, innocenti con addolcirne i termini, e le frasi.

I Greci avevano costume di servirsi di parafrasi, allorchè parlavano della morte; perchè non potevano sostenere senza un segreto orrore tutto ciò ch'ella ha di spaventevole. Il Macchiavello parafrasa i delitti, perchè il suo cuore sollevatosi contro il suo spirito non può digerire così cruda la morale esecrabile, che insegna.

Che trista situazione per un Uomo, allor quando ha rossore di comparire quale è realmente, e allor che scansa il momento d'esaminare se stesso!

CAPITOLO XIII.

De' Soldati ausiliarj, misti, e proprj.

L'Armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono, quando si chiama un Potente, che con le armi sue ti venga ad ajutare e difendere; come fece ne' prossimi tempi Papa Giulio, il quale avendo visto nell'impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando Re di Spagna, che con le sue genti ed eser-

eserciti dovesse ajutarlo. Queste armi possono esser utili e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose (1); perchè perdendo rimani disfatto, e vincendo resti loro prigione (2). E ancora che di questi esempj ne sieno piene l'antiche istorie; nondimanco io non mi voglio partire da questo esempio di Papa Giulio II. quale è ancora fresco, il partito del quale non potè essere manco considerato per volere Ferrara, mettendosi tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza causa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione; perchè essendo li ausiliarj suoi rotti a Ravenna, e surgendo li Svizzeri, che cacciarono i vincitori fuora d'ogni opinione, e sua, e d'altri, venne a non rimanere prigione degl' inimici, essendo fugati, nè degli ausiliarj suoi, avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini essendo al tutto disarmati condussero x. mila Francesi a Pisa per espugnarla, per il qual partito portorno più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. L'Imperatore di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, mise in Grecia x. mila Turchi, li quali finita la guerra non se ne vollero partire (3), il che fu principio della servitù della Grecia con

gl' Infedeli. Colui adunque che vuole non poter vincere, si vaglia di queste armi, perchè sono molto più pericolose che le mercenarie; perchè in queste è la rovina fatta, sono tutte unite, tutte volte all' obbedienza d' altri: ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che esse hanno, bisogna più tempo, e maggiore occasione, non essendo tutte un corpo, ed essendo trovate e pagate da te, nelle quali, un terzo che tu facci Capo, non può pigliare subito tanta autorità che t'offenda. In somma, nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Un Principe pertanto savio sempre ha fuggito queste armi, e voltosi alle proprie, e voluto piuttosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella, che con le armi d'altri s' acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia, e le sue azioni. Questo Duca entrò in Romagna con le arme ausiliarie, conducendovi tutte genti Francesi, e con quelle prese Imola, e Furlì: ma non li parendo poi tali arme sicure, si volse alle mercenarie giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini, e Vitellj; le quali poi nel maneggiare trovando dubbie, infedeli, e pericolose, le spense, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza sia tra

l' una

l'una e l'altra di queste arme, considerato, che differenza fu dalla riputazione del Duca quando aveva gli Orsini, e Vitellj, e quando rimase con li soldati suoi, e sopra di se stesso, si troverà sempre accresciuta: nè mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vide ch' egli era intero possessore delle sue arme. Io non mi voleva partire dalli esempj Italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Jerone Siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui (come di già dissi) fatto dalli Siracusani capo delli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non esser utile, per essere conduttori fatti, come li nostri Italiani, e parendoli non li poter tenere, nè lasciare, gli fece tutti tagliar a pezzi; dipoi fece guerra con l'arme sue, e non con l'altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul d'andare a combattere con Golia provocatore Filisteo, Saul per darli animo l'armò dell'arme sue, le quali còme David ebbe indosso, ricusò, dicendo, con quelle non si potere ben valere di se stesso; e però voleva trovare il nimico con la sua fromba (4) e col suo coltello (5). In somma l'arme d'altri, o le ti cascono di dosso, o le ti pesano, o le ti
 strin-

ſtringono. Carlo VII. padre del Re Luigi XI. avendo con la ſua fortuna e virtù liberata Francia dagl' Inghileſi, conobbe queſta neceſſità d'armarſi d'armi proprie, ed ordinò nel ſuo Regno l'ordinanze delle genti d'arme e delle fanterie. Dipoi il Re Luigi ſuo figliuolo ſpenſe quella de' fanti, e cominciò a ſoldare Svizzeri; il quale errore ſeguitato dagli altri è (come ſi vede ora in fatto) cagione de' pericoli di quel Regno. Perchè avendo dato riputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte l'arme ſue, perchè le fanterie ha ſpente in tutto, e le ſue genti d'arme ha obbligate all'arme d'altri, perchè eſſendo aſſuefatti a militare con Svizzeri, non par loro di poter vincere ſenza eſſi. Di quì naſce, che li Franceſi contro a' Svizzeri non baſtano, e ſenza i Svizzeri contro ad altri non provano. Sono adunque ſtati li eſerciti di Francia miſti, parte mercenarj, e parte proprj; le quali arme tutte inſieme ſono molto migliori che le ſemplici mercenarie, o le ſemplici auſiliarie, e molto inferiori alle proprie. E baſti l'eſempio detto (6); perchè il Regno di Francia ſarebbe inſuperabile, ſe l'ordine di Carlo era accreſciuto, o preſervato: ma la poca prudenza degli uomini comincia una coſa, che per ſaper allora di buono, non manifeſta il veleno che

v'è

v' è ſotto, com' io diſſi di ſopra delle febbri etiche. Pertanto ſe colui ch' è in un Principato, non conoſce i mali ſe non quando naſcono, non è veramente ſavio; e queſto è dato a pochi. E ſe ſi conſideraſſe la prima rovina dell' Imperio Romano, ſi troverà eſſere ſtato ſolo il cominciar a ſoldare i Goti; perchè da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell' Imperio Romano, e tutta quella virtù che ſi levava da lui, ſi dava a loro. Conchiudo adunque, che ſenza avere arme proprie neſſuno Principato è ſicuro, anzi tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell' avverſità lo difenda. E fu ſempre opinione e ſentenza degli uomini ſavj, che niente ſia così infermo ed inſtabile, com' è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie (7). E l' arme proprie ſono quelle, che ſono compoſte di ſudditi, o di cittadini, o di creati tuoi; tutte l' altre ſono mercenarie, o auſiliarie. E il modo ad ordinare l' arme proprie ſarà facile a trovare, ſe ſi diſcorreranno gli ordini ſoprannominati da me, e ſe ſi vedrà come Filippo padre di Aleſſandro Magno, e come molte Repubbliche e Principi ſi ſono armati ed ordinati; a' quali ordini io mi rimetto al tutto.

ANNOTAZIONI.

(1) *Ambiguus auxiliorum animus*, dice Tacito Ist. 4. e dopo egli la chiama, *militia sine affectu*.

(2) *Et acciti auxilio Germani*, dice Tacito nell' istesso luogo, *sociis pariter, atque hostibus servitutem imposuerunt*. I Germani chiamati al soccorso oppressero egualmente gli amici, ed i nemici.

(3) Andronico Paleologo fu forzato a lasciar Trabisonda ai Turchi da esso chiamati alla difesa di Costantinopoli; e Gio: Paleologo I. perse tutta la Tracia, che Amurat I. gli chiedeva per ricompensa del soccorso, che gli avea somministrato contro i Servii.

(4) *Induit Saul David vestimentis suis, & imposuit galeam aeream super caput ejus, & vestivit eum lorica. Accinctus ergo David gladio ejus super vestem suam coepit tentare, si armatus posset incedere, dixitque ad Saul: non possum sic incedere, quia usum non habeo, & deposuit ea, & tulit baculum suum, & elegit sibi quinque limpidissimos lapides, & fundam manu tulit*. I. Reg. 17.

(5) Il Macchiavelli dice il suo coltello; ma la Scrittura dice, ch'esso non lo aveva, e che prese quello di Golia per tagliarli la testa.

(6) Del Duca Valentino.

(7) *Nihil rerum mortalium tam instabile, ac fluxum est, quam fama potentiae, non sua vi nixae*. Annal. 13.

Esa-

Esame, e Confutazione del Cap. XIII.

Il Macchiavello manda l' iperbole ad un estremo, sostenendo, che un Principe prudente bramerebbe piuttosto perire colle proprie truppe, che vincere col soccorso degli stranieri.

Io penso, che un uomo in pericolo di annegarsi non presterebbe orecchio ai discorsi di quelli, che gli dicessero essere indegno di lui il dovere la vita ad altri, che a se stesso; e che dovrebbe piuttosto morire, che abbracciare la corda, o il bastone stesogli per salvarlo. L' esperienza ci fa vedere, che la prima premura degli uomini è quella della loro conservazione; la seconda del loro bene essere: il che intieramente distrugge il paralogismo enfatico dell' Autore.

Esaminando questa sua massima, si troverà forse non essere, che una gelosia estrema, ch' egli cerca d' inspirare ai Principi. Eppure la gelosia dei Principi medesimi verso i loro Generali, o verso le Truppe ausiliarie, da essi non volute aspettare per timore di dividere la loro gloria, è stata in ogni tempo pregiudicialissima ai loro interessi. Una infinità di battaglie sono state perdute per questa ragione; e piccole gelosie

losie hanno spesso fatto più danno ai Principi, che il numero superiore, e gli altri vantaggj dei loro nimici.

Un Principe non deve senza dubbio far la guerra unicamente con Truppe ausiliarie; ma dev' essere egli stesso ausiliare, e mettersi in istato di dare tanto soccorso, quanto ne riceve. Ecco ciò, che detta la prudenza: mettiti in istato di non temere i tuoi nemici, nè i tuoi amici; ma quando hai fatto un trattato, bisogna esser fedele. Finchè l' Impero, l' Inghilterra, e l'Olanda furono di concerto contro Luigi XIV., finchè il Principe Eugenio, Marlborough furono uniti, furono ancora vincitori; ma dacchè l'Inghilterra ebbe abbandonato i suoi alleati, Luigi XIV. risorse in un istante.

Le Potenze, che possono passarsela senza Truppe miste, o ausiliarie, fanno bene ad escluderle dalle loro armate, ma siccome pochi Principi d' Europa sono in una tale situazione, credo, che non rischino cos' alcuna con gli ausiliarj, purchè il numero de' nazionali gli resti superiore. Il Macchiavello non iscriveva, che per piccoli Principi, ed io confesso di non vedere in lui, se non piccole idee: egli non ha in sè nulla di grande e di vero, perchè non è uomo onesto.

Chi

Chì non fa la guerra, che per altri, non è, che debole; e chi la fa unitamente con altri è fortissimo.

Senza parlare della guerra degli Alleati contro la Francia nel 1701; l'intrapresa, per mezzo della quale tre Re del Nord spogliarono Carlo XII. d'una parte dei suoi Stati di Germania, fu parimente eseguita con truppe di differenti Sovrani uniti colle alleanze; e la guerra del 1734, che la Francia cominciò sotto pretesto di sostenere i diritti di quel Re di Polonia, sempre eletto, e sempre detronizzato, fu fatta da' Francesi, e Spagnuoli uniti a' Savojardi.

Che resta mai al Macchiavello dopo tanti esempj, e a che si riduce l'allegoria delle armi di Saul, che David ricusò a cagione della loro gravità, allorchè dovea combattere Golia? Io confesso, che gli ausiliarj incomodano qualche volta i Principi; ma domando, se si può incomodarsi volentieri per acquistare delle Città, e delle Provincie?

A proposito di questi ausiliarj, cerca di gettare il suo veleno sopra gli Svizzeri, che sono al servizio della Francia. Devo dire una parola sopra queste brave truppe, essendo indubitabile, che i Francesi hanno guadagnato più di una battaglia col loro soccorso, ed hanno renduto ser-

servigj così importanti a quest' Impero, che se la Francia congedasse gli Svizzeri, e i Tedeschi, che servono nella sua infanteria, le armate Francesi sarebbero tanto meno temute, di quello che sono presentemente.

Tutto ciò circa gli errori di giudizio; vediamo adesso quelli della morale. I cattivi esempj, che il Macchiavello propone ai Principi, sono di malvagità tale, che non si potrà mai scusarlo: egli allega in questo Cap. quello di Jerone Siracusano, che riflettendo essere le sue truppe ausiliarie egualmente dannose a conservarle, e a darle congedo, le fece tutte tagliare a pezzi. Simili fatti dispiacciono, allorchè si leggono nella storia; ma fanno orrore, e uno si sente sdegnato a vederli riportati in un libro fatto per istruzione de' Principi.

La crudeltà, e la barbarie sono sovente fatali ai Privati: così la maggior parte ne ha orrore; ma i Principi posti dalla Provvidenza, sì lontani da destini volgari, ne hanno tanto meno d'avversione, quanto meno ne hanno a temere. A tutti quelli adunque, che devono governare gli uomini, si dovrebbe inculcare, per quanto è possibile, il maggiore allontanamento da tutti gli abusi, che possono fare d'una potenza illimitata.

CA-

CAPITOLO XIV.

Quello che al Principe si appartenga circa la milizia.

DEve adunque un Principe non aver altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, ed ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte, che si aspetta a chi comanda (1); ed è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che sono nati Principi (2), ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario si vede, che quando li Principi hanno pensato più alle delicatezze che all' arme, hanno perso lo Stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è il disprezzare questa arte; e la cagione, che te lo fa acquistare, è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza, per essere armato, diventò di privato Duca di Milano, e li figliuoli, per fuggire le fatiche, e disagj dell' arme, di Duci diventarono privati. Perchè tra l'altre cagioni di male che t'arreca l'essere disarmato, ti fa contennendo, la quale è una di quelle infamie, dalle quali il Principe si debba guardare, come di sot-

fotto fi dirà (3). Perchè da un armato a un difarmato non è proporzione alcuna; e la ragione non vuole, che chi è armato obbedifca volentieri a chi è difarmato, e che il difarmato ftia ficuro tra li fervitori armati (4). Perchè effendo nell' uno fdegno, e nell' altro fofpetto, non è poffibile operino bene infieme. E però un Principe che della milizia non s' intende, oltre all' altre infelicità, come è detto, non può effere ftimato da' fuoi foldati, nè fidarfi di loro. Non deve pertanto mai levare il penfiero da quefto efercizio della guerra (5); e nella pace vi fi deve più efercitare che nella guerra, il che può fare in due modi, l'uno con l' opere, l' altro con la mente. E quanto all' opere, deve oltre al tener bene ordinati, ed efercitati li fuoi, ftare fempre in fu le caccie (6), e mediante quelle affuefare il corpo a' difagj, e parte imparare la natura de' fiti, e conofcere come forgono i monti, come imboccano le valli, come giacciano i piani, ed intendere la natura de' fiumi e delle paludi, ed in quefto porre grandiffima cura (7). La qual cognizione è utile in due modi. Prima, s' impara a conofcere il fuo paefe, e può meglio intendere le difefe di effo. Dipoi, mediante la cognizione e pra-

tica

tica di quelli siti, con facilità comprende un altro sito, che di nuovo gli sia necessario speculare; perchè li poggi, le valli, e piani, e fiumi, e paludi, che sono verbi grazia in Toscana, hanno con quelli dell'altre provincie certa similitudine, tale che dalla cognizione del sito di una provincia si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel Principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un Capitano: perchè questa insegna trovar il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti (8), ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filopomene Principe delli Achei, tra l'altre laudi che dalli Scrittori li son date, è, che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra; e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava, e ragionava con quelli: se i nemici fossero in su quel colle, e noi ci trovassimo quì col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? Come sicuramente si potrebbe ire a trovargli, servando gli ordini? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassero, come aremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti i casi che in uno esercito possono occorrere, intendeva l'opi-

nion loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; tal che per queste continue cogitazioni non poteva mai guidando gli eserciti nascer accidente alcuno, ch' egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all' esercizio della mente, deve il Principe leggere le Istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni della vittoria e perdita loro, per poter queste fuggire, quelle imitare; e sopra tutto fare come ha fatto per lo addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare, se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di se, come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione, quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità, e liberalità Scipione si conformasse (9) con quelle cose, che di Ciro (10) sono da Senofonte scritte. Questi simil modi deve osservare un Principe savio, nè mai ne' tempi pacifici star ozioso, ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità;

ac-

acciocchè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resister alli suoi colpi.

ANNOTAZIONI.

(1) Un Re di Tracia diceva, ch'egli non era dissimile al suo Palafreniere, allor quando non aveva guerra. Nerone facendo il piano del suo Regno futuro, disse, ch'esso non s'intruderebbe in altro, che nel comandare le armate. Tacit. Ann. 13. Domiziano odiava Agricola, perchè era più bravo Capitano di lui, non soffrendo d'esser sorpassato da un suddito nella gloria delle armi, che secondo esso doveva esser l'appannaggio dei Principi: *Id sibi maxime formidolosum, si militarem gloriam alius occuparet, cetera utcumque facilius dissimulari; ducis boni Imperatoris virtutem esse*. In Agricola. Quali sono i Principi, dice Graziano, i nomi de'quali sono scritti nel catalogo della fama, se non i Guerrieri? Ad essi particolarmente appartiene il soprannome di Grandi. Le Istorie son piene delle loro imprese, e i congressi degli uomini ne fanno un perpetuo elogio; perchè il mestiero della guerra ha più del grande, che quello della pace. Cap. 8. del suo Eroe.

(2) Tiridate Re d'Armenia diceva, che gli Stati non si mantengono con la viltà, ma con le armi: che i Particolari non hanno altra veduta, che di conservare il suo; e all'incontro i Principi son vaghi di conquistar quello degli altri: *Non ignavia magna imperia contineri; & sua retinere privatæ domus: de alienis certare regiam laudem esse*. Tacit. Annal. 15.

 (3) Ta-

(3) Tacito ne dà due esempj nella persona di Tiberio. L'uno di un Governatore di Provincia, che ardì scriverli delle lettere, nelle quali lo minacciava di sollevarsi, se gli era dato un successore: *Quia res Tiberii magis fama, quam vi stabant*, dice Tacit. Annal. 6. L'altro di un Re dei Patti, ch'ebbe l'audacia di mandarli degli Ambasciatori per farli delle domande insolenti, e per minacciarli la guerra, se esso non le accordava. E la ragione, che Tacito ne rende, è, che questo Re disprezzava la vecchiezza di Tiberio, e la vita voluttuosa, ch'esso allora menava, per la quale egli era incapace di pensare alla guerra: *Senectutem Tiberii ut inermem despiciens*. Ibid.

(4) *Inter impotentes & validos falso quiescas. Ubi manu agitur, modestia, ac probitas nomina superioris sunt*. Tacit. in Germanico. Quelli, che sono i più forti, son sempre più stimati. Paterculo dice, che Maroboduo Re de' Marcomanni, avendo concepito il disegno di farsi Principe assoluto, intieramente indipendente dai Romani, faceva stancare le sue truppe con li continui esercizj, e che a forza di far la guerra ai suoi vicini, agguerrì sì bene i suoi sudditi, che divenne formidabile all'Impero Romano: *Certum imperium, vimque regiam complexus animo.... imperium perpetuis exercitiis, brevi in eminens, & nostro quoque imperio timendum perduxit fastigium..... exercitumque assiduis adversus finitimos bellis exercendo majori operi præparabat*. Istor. 8.

(5) Come faceva Cassio Governatore di Siria, il quale, ancorchè vi fosse la pace, non lasciava d'esercitare le sue legioni, e di ristabilire l'antica disci-

pli-

plina con tanta premura, quanta ne avrebbe avuta, se fosse stato in piena guerra: *Quantum sine bello dabatur, revocare priscum morem, exercitare legiones, cura, provisu, perinde agere, ac si hostis ingrueret*. Annal. 12. Seneca dice, che la milizia anco nel tempo di pace, marcia in battaglia, travaglia alle trinciere, e si affatica con gli esercizj, benchè ne potesse far di meno, per esservi accostumata, quando ve ne sarà il bisogno. Ep. 18.

(6) Così facevano i Romani: *Romanis solemne viri opus, utile famæ, vitæque, & membris*, dice Orazio nella 18. Epist. del Lib. 1. delle sue Epistole. Vonone fu disprezzato dai Parti, ch' erano gran guerrieri, perch' egli non amava la caccia: *Accendebat dedignantes & ipse, diversus a majorum institutis, raro venatu*. Tacit. Annal. 2.

(7) Questa pratica, ovvero questa particolar cognizione (dice il Macchiavello al Cap. 39. del Lib. 3' de' suoi discorsi) si acquista più mediante la caccia, che per verun altro esercizio . . . . *Perchè la caccia, oltre questa cognizione t' insegna infinite cose, che sono nella guerra necessarie*. E Senofonte nella Vita di Ciro mostra, che andando Ciro ad assaltare il Re di Armenia, nel divisare quella fazione ricordò a quelli suoi, che questa non era altro, che una di quelle cacce, le quali molte volte avevano fatto seco. E ricordava a quelli, che mandava in aguato su i monti, ch' essi erano simili a quelli, che andavano a tendere le reti in su i gioghi; ed a quelli, che scorrevano per il piano, ch' erano simili a quelli, che andavano a levare dal suo covile la fiera, acciocchè cac-

ciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare, che le caccie, secondo che Senofonte approva, sono un'immagine di una guerra. E per questo agli uomini Grandi tale esercizio è onorevole, e necessario. Per tal ragione si dice comunemente, che l'uomo di guerra deve aver l'assalto del cane, la fuga del lupo, che si ritira mostrando i denti, e la difesa del cinghiale.

(8) Sono le qualità da Tacito attribuite al suo Suocero: *Loca castris ipse capere, aestuaria, ac silvas ipse praetentare, disiectos coercere;* e una pagina dopo: *Adnotabant periti, non alium ducem opportunitates locorum sapientius legisse*. In Agricola.

(9) Tutti i Principi dovrebbero imitare Scipione Africano, che, secondo la testimonianza di Paterculo, divideva tutto il suo tempo tra gli esercizj della pace, e della guerra, sempre o fra le armi, o fra i libri, abbandonando il suo corpo ai pericoli, o il suo spirito alle scienze: *Neque quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit, semperque aut belli, aut pacis servit artibus; semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit*. Istor. 1.

(10) Di cui Scipione aveva sempre la Vita fra le mani.

Esa-

Esame, e Confutazione del Cap. XIV.

Vi è una ſpecie di pedanteria comune a tutti i miniſterj, che non proviene, ſe non dall' avarizia, e dall' intemperanza di quelli che gli praticano. Un ſoldato è pedante, allorchè troppo ſi attacca alla minuzia, o allor quando è un fanfarone, e che dà nel Donchiſciottiſmo.

L' entuſiaſmo del Macchiavello eſpone quì il ſuo Principe ad eſſer ridicolo: egli ſtende talmente la materia, che il ſuo Principe altro non ha da eſſere, che ſoldato; ne fa un intiero Donchiſciotte coll' immaginazione non d' altro ripiena, che di campi di battaglia, di trinceramenti, della maniera d' inveſtire le piazze, di fare delle linee, e degli attacchi.

Ma un Principe adempiſce alla metà della ſua vocazione, s' egli non ſi applica, che all' occupazione della guerra. E' evidentemente falſo, che non debba eſſer, ſe non ſoldato; e ognuno può ricordarſi di ciò, che ho detto ſull' origine de' Principi nel primo Capo di queſt' Opera. Eſſi ſono Giudici d' inſtituzione, e l' eſſere

Generali è un accessorio. Il Principe del Macchiavello è, come gli Dei di Omero, dipinti per robusti e potenti; ma non giammai per giusti. Quest' Autore ignora fino il catechismo della giustizia, e altro non conosce, che l' interesse, e la violenza. Egli non rappresenta mai, che picciole idee; il suo genio affettato non è proprio, che per la politica di piccioli Principi. Nulla di più debole delle ragioni, di cui si serve per raccomandar loro la caccia: egli è nell' opinione, che i Principi apprenderanno per questo mezzo a ben conoscere i passi, e la situazione del loro Paese.

Se un Re di Francia, se un Imperatore pretendesse acquistare in questa maniera la conoscenza de' suoi Stati, gli bisognerebbe tanto tempo nel corso della sua caccia, quanto ne impiega l' Universo tutto nella gran rivoluzione degli Astri.

Mi si permetta d' internarmi più particolarmente in una materia, che sarà come una specie di digressione, in occasione della caccia; e poichè questo piacere è la passione quasi generale de' Nobili, de' gran Signori, e de' Re, soprattutto in Germania, mi sembra, che meriti qualche esame in particolare.

La

La caccia è uno di quei piaceri fensuali, che agitano molto il corpo ; ma non dicono nulla allo fpirito . E' un ardente defiderio di perfeguitare qualche animale , ed una foddisfazione crudele di ucciderlo : e un divertimento , che rende il corpo robufto , e difpofto ; ma lafcia lo fpirito in fecco, e fenza cultura.

I Cacciatori mi rinfacceranno fenza dubbio , che io prendo le cofe troppo feriamente, ch' io critico con molta feverità , e che fono nel cafo dei Preti, che avendo il privilegio di parlare foli nei Pulpiti , fono faciliffimi a pronunziare tutto ciò , che buono lor fembra , fenza temere oppofizioni.

Io non fono per prevalermi altrimenti di quefto vantaggio : allegherò di buona fede le fpeciofe ragioni, che portano gli amatori della caccia. Effi mi diranno fubito, che la caccia è il piacere più nobile, e il più antico del mondo; che i Patriarchi, e molti grand' uomini fono ftati cacciatori, e che cacciando, gli uomini continovano ad efercitare quello fteffo diritto fopra gli animali, che Iddio medefimo fi degnò di accordare ad Adamo.

Ma ciò, ch' è antico , non è fempre il migliore , foprattutto quando paffa il dovere .

Mol-

Molti grand' uomini sono stati appassionati per la caccia, lo confesso; hanno avuto i loro difetti, e le loro debolezze: imitiamo ciò, che hanno avuto di grande, e non copiamo le loro minuzie.

I Patriarchi sono stati cacciatori, è vero: confesso ancora, che hanno sposato le loro sorelle, e che la Poligamia era in uso ai loro tempi; ma questi buoni Patriarchi così cacciando risentivano de' secoli barbari, in cui vivevano, erano molto grossolani, e ignorantissimi, erano genti oziose, che non sapendo occuparsi per passare il tempo, che ad essi parea sempre troppo lungo, divertivano le loro malinconie alla caccia, e perdevano ne' boschi a perseguitare le bestie i momenti, che non sapevano passare in compagnia di persone ragionevoli, per non averne la capacità, nè lo spirito. Io domando: se questi sono esempj da imitarsi? Se la rozzeza deve istruire la pulizia? O se piuttosto non tocca ai secoli illuminati a servire agli altri di modello?

Non ricerco, se Adamo abbia avuto, o no il dominio sopra gli animali; ma so bene, che noi siamo più crudeli, e più rapaci delle bestie medesime, e che noi usiamo molto tirannicamen-

te di questo preteso dominio. Se vi è cosa, che dovesse darci il vantaggio sopra gli animali, sarebbe assolutamente la nostra ragione; ma quelli che fanno professione della caccia, per ordinario non hanno il loro cervello ammobiliato, che di cavalli, di cani, e di ogni sorta di animali. Sono alcune volte molto grossolani, e vi è da temere, che divengano un giorno così inumani verso gli uomini, quanto lo sono verso le bestie; o che almeno il crudel costume di far soffrire con indifferenza, non gli renda meno compatibili alle disgrazie de' loro simili. Questo adunque è il piacere, di cui tanto si vanta la Nobiltà? Questa è l'occupazione sì degna d'un Essere pensante?

Mi ci obietterà, che la caccia è giovevole alla salute, avendo fatto vedere l'esperienza, che quelli, che sono cacciatori, divengono vecchi; ch'è un piacere innocente; che conviene ai gran Signori, poichè fa mostra della loro magnificenza, dissipa le loro malinconie, e in tempo di pace presenta loro le immagini della guerra.

Io son bene lontano da condannare un esercizio moderato; ma si rifletta, che l'esercizio non è necessario, che agl' intemperanti. Non

vi

vi è Principe, che sia vissuto più del Cardinale di Fleurì, del Cardinale Ximenes, e dell' ultimo Papa, benchè questi tre uomini non sieno stati cacciatori. Inoltre è egli necessario lo scegliere una professione, che non ha altro merito, che quello di promettere una lunga vita? I Frati vivono per ordinario più lungo tempo degli altri uomini: convien egli per questo farsi Frate?

Non si tratta, che un uomo conduca fino all' età di Matusalem il filo indolente, e inutile dei suoi giorni; ma più che avrà riflettuto, più che avrà fatto azioni utili e belle, più egli sarà vissuto.

La caccia inoltre è di tutti i divertimenti quello, che meno conviene ai Principi. Possono manifestare la loro magnificenza in cento maniere molto più utili per li loro sudditi; e se si trovasse, che l'abbondanza del salvaggiume rovinasse i contadini, la cura di distruggere questi animali si potrebbe benissimo commettersi a' cacciatori pagati a bella posta. I Principi non dovrebbero propriamente essere occupati, che della premura d' istruirsi, e di governare, affine di acquistarsi delle notizie, e di potersi formare più ch' è possibile un' idea del-

della loro professione per bene agire in conseguenza.

Devo aggiungere sopra tutto, per rispondere al Macchiavello, che non è necessario, esser gran cacciatore per esser gran capitano. Gustavo Adolfo, Turenna, Marlborough, e il Principe Eugenio, a' quali non sarà disputata la qualità d' uomini illustri, e di valorosi Generali, non sono stati cacciatori; e non leggiamo nell' istorie, che lo siano stati nè Cesare, nè Alessandro, nè Scipione.

Passeggiando si possono fare delle riflessioni più giudiziose, e più sode sopra le differenti situazioni di un Paese, relativo all' arte della guerra, che allora quando i cani, le pernici, i cervi, una muta d' ogni sorta di animali, e l' ardore della caccia vi distraggono. Un gran Principe, che fece la seconda campagna in Ungheria nell' ultima guerra, rischiò d' esser fatto prigioniere dai Turchi per essersi smarrito alla caccia, la quale dovrebbe ancora esser proibita nelle armate per esser cagione di molti disordini nelle marce.

Adunque concludo, ch' è condonabile a' Principi di andare alla caccia, purchè succeda di rado, e per sollevarsi dalle loro serie occupa-

zio-

zioni, e qualche volta malinconiche. Io non voglio proibir loro, torno a dire un'altra volta, alcun onesto piacere; ma la cura di ben governare, di rendere florido il suo Paese, di proteggere, e vedere i successi di tutte le arti, è senza dubbio il maggior piacere: e infelice è colui, che trova il suo pascolo in altri.

CAPITOLO XV.

Delle cose, mediante le quali gli Uomini, e massimamente i Principi sono lodati, o vituperati.

Resta ora a vedere, quali debbono esser i modi e governi d'un Principe con li sudditi e con li amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito scrivendone ancor io, non esser tenuto presuntuoso, partendomi massime nel disputare questa materia dagli ordini degli altri. Ma essendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, m'è parso più conveniente andare dietro alla verità effettual della cosa, che a l'immaginazione di essa (e molti si sono immaginati Repubbliche e Principati, che non si sono mai visti, nè cono-

nosciuti esser in vero (1)) perchè egli è tanto discosto da me, come si vive a come si dovria vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doveria fare, impara piutosto la rovina, che la preservazione sua: perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, convien che rovini fra tanti, che non sono buoni (2). Onde è necessario ad un Principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa un Principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico, che tutti li uomini, quando se ne parla, e massime i Principi, per esser posti più alto, sono notati di alcuna di queste qualità, che arrecano loro o biasimo o laude; e questo è, che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine Toscano (perchè avaro in nostra lingua è ancor colui, che per rapina desidera d'avere, misero chiamiamo quello che troppo si astiene dall' usar il suo) alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effemminato e pusillanimo, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro

casto;

casto; l' uno intiero, l' altro astuto; l' uno duro, l' altro facile; l' uno grave, l' altro leggiere; l' uno religioso, l' altro incredulo, e simili. Io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa, un Principe trovarsi di tutte le sopraddette qualità, quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono (3), gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l' infamia di quelli vizj che gli torrebbono lo Stato, e da quelli che non gliene tolgano, guardarsi se egli è possibile; ma non potendovi, si può con minor rispetto lasciar andare. Ed ancora non si curi d' incorrere nell' infamia di quelli vizj, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato; perchè se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua; e qualcun' altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la sicurtà, ed il ben essere suo (4).

AN-

ANNOTAZIONI.

(1) *Cunctas nationes, & urbes populus, aut primores, aut singuli regunt. Delecta ex his, & constituta Reipubl. forma, laudari facilius, quam evenire, vel si evenit, haud diuturna esse potest.* Tacit. Annal. 4.

„ L'Autore del Libro, „ dice un de' suoi Tradutto-ri, " non tratta, se non che d'acquistare, e conserva-„ re il suo, nel che egli fa consistere intieramente le „ vedute del Principe, ch'egli ci vuol proporre: non „ avendo voluto seguitare in questo la tradizione di „ quelli, che hanno scritto prima di lui sopra tale „ argomento, i quali hanno figurato ne' loro Scritti „ non so qual perfezione nel Principe non imitabile „ da tutti gli uomini per la fragil condizione di que-„ sta natura. Dove al contrario esso ha voluto ac-„ comodare la forma de' suoi precetti solamente a „ quel ch'è sottoposto all'esperienza, ed alla comu-„ ne usanza di fare, di cui i Principi saggi si son „ valsuti; giudicando esser cosa molto inetta, inse-„ gnare una strada, per la quale non si passa, per la-„ sciar quella, ch'è battuta da tutti ". Gasparo d' Avergne nella seconda Epistola dedicatoria della sua traduzione del Principe.

(2) Si veda l'esempio di Pertinace nel Cap. 19.

(3) *Adhuc nemo extitit*, dice Plinio il giovane nel suo Panegirico, *cujus virtutes nullo vitiorum consortio læderentur*.

(4) Vi sono de' vizj, che non impediscono di ben regnare, nè fanno, che il Principe, che gli ha, non

fia un buon Principe. Salomone era dedito alle donne; Trajano ai giovinetti, e al vino: *Vicio es de hombre, no de Principe*, rispondeva il Conte di Pennaranda a un Ambasciator dell'Imperatore, che gli diceva, ch'era un danno, che Filippo IV. Re di Spagna fosse tanto portato per le donne. E' necessario distinguere nei Principi la vita domestica dalla vita pubblica, le virtù reali dalle virtù particolari. Così l'intende Tacito, quando dice: *palam laudares, secreta male audiebant*. Ist. 1. Il far bene è sempre lodabile, ma non fa sempre a proposito. Tal cosa è conforme alla ragione, che non lo è all'esperienza; e per conseguenza è necessario, che il Principe, per far bene la sua funzione, s'accomodi ai bisogni degli affari, e faccia a causa del suo stato quel che non farebbe, o non dovrebbe fare, s'egli non fosse che un Particolare: *Morem accommodari, prout conducat*. Annal. 12. Basta, ch'egli sia buono, quando importa esserlo: *Quoties expedierat, magnæ virtutes*. Istor. 1. Bisogna, che conosca tutto il buono; ma non è sempre a proposito, ch' egli lo faccia: *Omnia scire, non omnia exequi*. Nella Vita d'Agricola. Caterina de' Medici Regina di Francia, vedendo che il Papa, e il Re di Spagna la biasimavano d' aver fatto la pace con gli Ugonotti, dopo aver impiegato in vano il ferro, e il fuoco contro di essi per ricondurli al loro dovere, diceva molto a proposito: che il Regno di Francia non si governava, come Alisso, e Torbia (sono due piccole Città d'Italia tutte deserte) e quel che riusciva in un piccolo modello, non riuscirebbe sempre in un grande.

ESA-

Esame, e Confutazione del Cap. XV.

I Pittori, e gli Storici hanno questo di comune fra loro, che devono copiare la natura. I primi dipingono le fattezze, e il colorito degli uomini; i secondi le loro azioni, e i loro caratteri. Si trovano dei Pittori singolari, che non hanno dipinto, se non diavoli, e mostri. Il Macchiavello rappresenta l'universo come un inferno, e tutti gli uomini come tanti dannati. Si potrebbe dire, che questo Politico ha voluto calunniare tutto il Genere umano per un odio particolare, e ch'egli abbia cercato di annichilare la virtù, forse per rendere suoi simili tutti gli abitanti di questo Continente.

Egli avanza, che non è possibile di essere affatto buono in questo Mondo, essendo così scellerato, e corrotto l'uman genere; altrimenti vi è pericolo di perire. E io dico, che per non perire bisogna esser buono, e prudente. Gli uomini non sono per ordinario nè totalmente buoni, nè totalmente cattivi, e i mediocri s' accorderanno tutti a rispettare un potente Principe, abile, e giusto.

Bramerei sempre di far piuttosto la guerra ad

un Tiranno, che a un buon Re, ad un Luigi XI, che a Luigi XII, ad un Domiziano, che a un Trajano; poichè un buon Re sarà ben servito, e i sudditi del Tiranno si uniranno colle mie truppe. Che io entri in Italia con soli dieci mila uomini contro un Alessandro VI, la metà dell' Italia sarà sempre per me; ch' io v' entri con quarantamila contro un Innocenzo XI, tutta l' Italia si solleverà per farmi perire. Giammai alcun buono, e savio Re non è stato detronizzato in Inghilterra da armate potenti; e tutti i loro cattivi Principi sono rimasti oppressi da' Competitori, che non hanno cominciata la guerra, se non con quattromila uomini di truppe regolate. Non esser dunque malvagio co' cattivi, ma sii con loro virtuoso, ed intrepido; tu renderai il tuo popolo come te virtuoso, li tuoi vicini vorranno imitarti, e tremeranno i cattivi.

CAPITOLO XVI.

DELLA LIBERALITA', E MISERIA.

COminciando adunque alle prime soprascritte qualità, dico, come sarebbe bene esser tenuto liberale. Nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia temuto, ti offende; per-

chè

chè se la si usa virtuosamente, e come la si deve usare, la non sia conosciuta, e non ti cadrà l'infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere fra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciar indietro alcuna qualità di suntuosità; talmente che sempre un Principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà, e sarà necessitato alla fine, se egli si vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli straordinariamente (1), ed essere fiscale, e fare tutte quelle cose, che si posson fare per avere danari. Il che comincia a farlo odioso con li sudditi, e poco stimare da ciascuno diventando povero; in modo che avendo con questa sua liberalità offeso molti, e premiato pochi (2), sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo: il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero. Un Principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, deve, s'egli è prudente, non si curare del nome del misero; perchè col tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate li bastano, può difendersi da chi gli fa guerra,

può far imprese senza gravare i popoli, talmente che viene a usare la liberalità a tutti quelli, a chi non toglie, che sono infiniti (3), e miseria a tutti coloro, a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo visto fare gran cose, se non a quelli che sono stati tenuti miseri, gli altri essere spenti. Papa Giulio II. come si fu servito del nome di liberale per aggiugnere al Papato, non pensò più a mantenerselo, per potere far guerra al Re di Francia; ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il Re di Spagna presente (4), se fusse tenuto liberale, non arebbe fatto, nè vinto tante imprese. Pertanto un Principe deve stimare poco (per non aver a rubar i sudditi, per potere difendersi, per non diventare povero ed abietto, per non essere forzato diventare rapace) d'incorrere nel nome di misero, perchè questo è uno di quelli vizj, che lo fanno regnare. E se alcun dicesse: Cesare con la liberalità pervenne all'Imperio; e molti altri, per essere stati, ed esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi, rispondo: o tu sei Principe fatto, o tu sei in via di acquistarlo. Nel primo caso,

que-

questa liberalità è dannosa (5); nel secondo: è ben necessario esser tenuto liberale, e Cesare era un di quelli, che voleva pervenire al Principato di Roma: ma se poi che vi fu venuto, fusse sopravvissuto, e non si fusse temperato da quelle spese, sarebbe distrutto quello Imperio. E se alcuno replicasse: molti sono stati Principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi, ti rispondo: o il Principe spende del suo e de' suoi sudditi, o di quello d'altri. Nel primo caso, deve esser parco (6); nel secondo, non deve lasciar indietro parte alcuna di liberalità. E quel Principe, che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi, e di taglie, e maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità, altramente non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo o de' tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare, e Alessandro; perchè lo spendere quel d'altri non toglie riputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere il tuo, è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi se stessa, quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'usi, perdi la facultà d'usarla (7), e diventi o povero, o vile; o per fuggire la

povertà, rapace, e odioso (8). E tra tutte le cose, da che un Principe si debbe guardare, è l'essere disprezzato e odioso; e la liberalità all'una e all'altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio, che per volere il nome di liberale, incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

ANNOTAZIONI.

(1) Se noi vuotiamo il tesoro pubblico, dice Tiberio appresso Tacito, bisognerà riempirlo con dei mezzi ingiusti: *Si aerarium ambitione exhauserimus, per scelera supplendum erit*. Ann. 2.

(2) Cicerone dice, che il Principe liberale perde più cuori, che non ne acquista; e che l'odio di quelli, ai quali toglie, è molto più grande della riconoscenza di quelli, ai quali dona: *Nec tanta studia assequuntur eorum, quibus dederunt, quanta odia eorum, quibus ademerunt*. Off. lib. 2. Il Principe non doni niente, dice Plinio il giovane, purchè non tolga niente: *Nihil largiatur Princeps, dum nihil auferat*. Paneg. Tacito parlando di Ottone dice un bel motto: *perdere iste sciet, donare nesciet*. Istor. 1. Egli saprà dissipare, ma non donare. *Falluntur*, aggiunge egli, *quibus luxuria specie liberalitatis imponit*. S'ingannano forte coloro, che prendono la prodigalità per liberalità. Plinio il gio-

giovane non vuole in veruna maniera, che si chiamino liberali quelli, che tolgono all' altro; e dice, ch'è acquistare il credito di liberalità con una vera avarizia: *Qui quod huic dabant, auferunt illi, famam liberalitatis avaritia petunt*. Ep. 30. Lib. 9.

(3) *Tu sei il mio Dio*, dice David a Dio, *perchè tu non hai bisogno delle mie sostanze*. *Dixi: Domine Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. Salmo 15. Tutti i sudditi hanno i medesimi sentimenti per li Principi, che gli lasciano godere pacificamente i loro beni. Essi son sempre ben affezionati, dice *Mezeray nella Vita di Carlo VI.* quando son ben trattati, cioè quando non è lor tolto niente.

(4) Parla di Ferdinando Re di Castiglia, e d'Aragona.

(5) *Liberalitas, ni adsit modus, in exitium vertitur*, dice Tacito Istor. 3. All'incontro la frugalità può servire al Principe d'un' entrata per supplire a tutte le spese necessarie: *Tantas vires habet frugalitas Principis*, dice Plinio il giovane, *ut tot impendiis, tot erogationibus sola sufficiat*. Nel Paneg. Intorno a quel, che il Macchiavello dice, che per divenir Principe bisogna esser liberale, ma lasciare di esserlo, allor quando si è in possesso del Principato; ciò è conforme a quel che Tacito racconta d'Ottone, che non essendo ancora se non che un semplice particolare, faceva una spesa, che sarebbe stata gravosa anco a un Principe: *luxuria etiam Principi onerosa*. Istor. 1. E che ogni volta che Galba mangiava in sua casa, egli distribuiva del denaro a ciascun soldato della coorte, ch'era di guardia, come per pagargli il desinare. Ma allor ch'

egli

egli fu Principe, divenne economo a tal segno, che alla morte distribuì il suo denaro ai domestici, non già come uomo, ch'era vicino a morire, ma come se avesse avuto a vivere lungamente: *Eo progressus est, ut per speciem convivii, quoties Galba apud Othonem epularetur, cohorti excubias agenti, viritim centenos nummos divideret*. Istor. 1. Ecco Ottone, che vuol divenire Imperatore: *Pecunias distribuit parce, nec ut periturus*. Istor. 2. Allora era Principe.

(6) Tacito loda Galba per essere stato economo delle sue sostanze, e avaro per quelle del pubblico: *pecuniæ suæ parcus, publicæ avarus*. Istor. 1. Enrico IV. Re di Francia era di questo carattere.

(7) *Liberalitas enim nimia profusione inarescit*. Plin. Epist. 4. Lib. 2.

(8) Come Nerone, che col suo lusso consumava le ricchezze dell'Impero con la speranza d'un tesoro immaginario, che doveva supplire a tutte le sue spese: speranza, che fu cagione della povertà pubblica, e lo rendè tanto più ridicolo a tutto il Mondo, quanto i suoi adulatori avevano fatto altamente risuonare la felicità del suo Regno: *Nova ubertate provenire terras, & obvias opes deferre Deos..... Gliscebat interim luxuria spe inani, consumebanturque veteres opes, quasi oblatis, quas multos per annos prodigeret. Quin & inde jam largiebatur, & divitiarum expectatio inter caussas paupertatis publicæ erat*. Annal. 16.

ESAME, E CONFUTAZIONE DEL CAP. XVI.

DUE Scultori famosi Fidia, e Alcamene, fecero ciascuno una statua di Minerva, delle quali gli Ateniesi volevano scegliere la più bella per porla sopra l'alto d'una colonna: furono esposte al pubblico, e quella d'Alcamene riportò i suffragj, dicendo dell'altra, ch'era troppo rozzamente lavorata. Fidia non si sconcertò pel giudizio del volgo, e domandò, ch' essendo fatte le statue per esser poste sopra una colonna, fossero ambedue inalzate: allora quella di Fidia riportò tutto il premio.

Fidia era tenuto del suo successo allo studio dell'ottica, e delle proporzioni. Questa regola di proporzione dev' essere osservata ancora nella Politica: la differenza de' luoghi cagiona la differenza delle massime; il volerne applicare una generalmente, sarebbe un renderla viziosa; e ciò, che sarebbe ammirabile per un gran Regno, non converrebbe ad un piccolo Stato. Il lusso, per esempio, che nasce dall'abbondanza, e che fa circolare le ricchezze per le vene di uno Stato, fa fiorire un gran Regno. Egli mantiene l'industria, e moltiplica i biso-

gni

gni de' Ricchi per legarli colli ſteſſi biſogni de' Poveri.

Se qualche abile Politico penſaſſe a bandire il luſſo da un grande Impero, queſto Impero andrebbe in decadenza: il luſſo al contrario farà perire un piccolo Stato; poichè il danaro ſortendo dal Paeſe in maggiore abbondanza di quello che v'entra, a proporzione farà cadere in languidezza queſto corpo delicato, e lo farà morire, come gli etici. E' dunque una regola indiſpenſabile per ogni Politico di non mai confondere i piccoli Stati con li grandi; e in queſto appunto pecca gravemente il Macchiavello nel preſente Capitolo.

Il primo mancamento, che io devo rimproverargli, è, che prende la parola di liberalità in un ſenſo troppo vago, e non diſtingue l'eſſere liberale dall'eſſere prodigo. *Un Principe*, dic' egli, *per far gran coſe deve paſſare per liberale, e deve eſſerlo*. Io non conoſco alcuno Eroe, che non lo ſia ſtato. Appigliarſi all'avarizia è l'iſteſſo, che dire agli uomini: non aſpettate nulla da me; io pagherò ſempre male i voſtri ſervigj: è un eſtinguere l'ardore, che ogni ſuddito ha naturalmente di ſervire il ſuo Principe.

Senza dubbio non v'è che l'uomo economo, che

che possa esser liberale; non vi è che quegli, che governa prudentemente i suoi beni, che possa fare del bene anche agli altri.

E' noto l'esempio di Francesco I. Re di Francia, le cui spese eccessive furono in parte cagione delle sue disgrazie. I suoi piaceri assorbivano le risorse della sua gloria: questo Re non era liberale, ma prodigo, e sul fine della sua vita divenne un poco avaro; in vece d'essere un buono economo, messe de' tesori ne' suoi scrigni: ma non serve avere de' tesori senza circolazione, bisogna avere una buona rendita.

Ogni Particolare, e ogni Re, che non fa che accumulare, e incassare del danaro, non intende nulla: bisogna farlo circolare, per essere ricco realmente. I Medici non ottennero la Sovranità di Firenze, se non perchè Cosimo il Grande, Padre della Patria, semplice Mercante, fu abile, e liberale. Ogni avaro è un piccolo talento; e io credo, che il Cardin. di Retz avesse ragione, quando diceva, che ne' grandi affari non bisogna guardare al denaro. Che il Sovrano si metta dunque in istato di acquistare molto col favorire il commercio, e le manifatture de' sudditi, affinchè possa spendere molto a proposito; e allora sarà amato, e stimato.

Il Macchiavello dice, che la liberalità lo renderà disprezzabile; ed ecco ciò, che potrebbe dire un avaro: ma deve parlare in tal forma un uomo, che s' impegna di dare ai Principi delle lezioni?

CAPITOLO XVII.

Della crudelta', e clemenza, e se gli e' meglio essere amato, che temuto.

Discendendo appresso all' altre qualità preallegate, dico, che ciascuno Principe deve desiderare d'essere pietoso tenuto, e non crudele. Nondimanco deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace e in fede. Il che, se si considera bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso, che il Popolo Fiorentino, il quale, per fuggire il nome di crudele, lasciò distrugger Pistoja (1). Deve pertanto un Principe non si curare dell' infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede; perchè con pochissimi esempj sarai più pietoso, che quelli, li quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde naschino occisioni o ra-

o rapine (2); perchè queste sogliono offendere una università intera, e quelle esecuzioni che vengono dal Principe, offendono un particolare. E tra tutti i Principi, al Principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere li Stati nuovi pieni di pericoli (3). Onde Virgilio per la bocca di Didone escusa l'inumanità del suo Regno, per essere quello nuovo, dicendo:

Res dura, & regni novitas me talia cogunt
Moliri, & late fines custode tueri (4).

Nondimeno deve esser grave al credere, ed al muoversi, nè si deve far paura da se stesso, e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa: *se gli è meglio esser amato, che temuto; o temuto, che amato*. Rispondesi, che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè egli è difficile che e' stiano insieme, è molto più sicuro l'esser temuto, che amato, quando s'abbi a mancare dell'un de' duoi. Perchè degli uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai lor bene,
sono

sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita, ed i figliuoli (come di sopra dissi) quando il bisogno è discosto; ma quando ti s'appressa, si rivoltano (5). E quel Principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo d'altri preparamenti, rovina; perchè l'amicizie che s'acquistano col prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non s'hanno (6), e a tempi non si possono spendere. E gli uomini hanno men rispetto d'offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere; perchè l'amore è tenuto da un vinculo d'obbligo (7), il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto (8); ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai. Deve nondimeno il Principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore, e' fugga l'odio, perchè può molto bene star insieme, esser temuto, e non odiato; il che farà sempre, che s'astenga della roba de' suoi cittadini, e de' suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente, e causa manifesta; ma sopra tutto astenersi dalla roba d'altri,

trì, perchè gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi le cagioni del torre la roba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina, truova cagioni d'occupare quel d'altri; e per avverso contro al sangue son più rare, e mancano più tosto (9). Ma quando il Principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curare del nome di crudele (10), perchè senza questo nome non si tiene un esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. Tra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che avendo un esercito grossissimo, misto d'infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre d'altri, non vi surgesse mai una dissensione, nè fra loro, nè contro il Principe, così nella trista, come nella buona sua fortuna (11). Il che non potè nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà, la qual insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando, e terribile; e senza quella l'altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli Scrittori poco considerati dall'una parte ammirano queste sue azioni; e dall'altra dan-

nano la principal cagione d' esse. E che sia il vero che l' altre sue virtù non gli sarieno bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno, dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellarno; il che non nacque da altro che dalla sua troppa pietà (12), la quale aveva dato ai suoi soldati più licenza, che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Massimo nel Senato rimproverata, nominandolo corruttore della Romana milizia (13). I Locrensi essendo stati da un legato di Scipione distrutti (14), non furono da lui vindicati, nè l' insolenza di quel legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmente che volendolo alcuno in Senato (15) scusare, disse, com' egli erano molti uomini che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d' altri. La qual natura arebbe col tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse con esse perseverato nell' Imperio; ma vivendo sotto il governo del Senato, questa sua qualità dannosa non solamente si nascose, ma gli fu a gloria. Conchiudo adunque, tornando all' essere temuto ed amato, che

aman-

amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del Principe, deve un Principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri: deve solamente ingegnarsi di fuggir l'odio, come è detto (16).

ANNOTAZIONI.

(1) Per non aver voluto esterminare due famiglie, i Panciatichi, e i Cancellieri, che dividevano quella Città in due fazioni, e la mettevano tutta in fuoco con le loro risse. Il Macchiavel. Cap. 27. del Lib. 3. de' suoi Discorsi.

(2) Ciò si accorda con quel che Tacito dice di Corbulone, che giovò più la sua severità, perchè teneva in vigore la disciplina militare, che l'indulgenza degli altri Generali, i quali a forza di perdonare ai disertori rovinavano le loro armate: *Quia duritatem Cœli, militiæque multi abnuebant, deserebantque, remedium severitate quæsitum est..... idque usu salubre, & misericordia melius apparuit; quippe paucioresilla castra deseruere, quam ea, in quibus ignoscebatur.* Annal. 13.

(3) Ogni Principe nuovo, dice Tacito, è vacillante, ed esposto a mille accidenti disgustevoli: *Novum, & nutantem Principem.* Annal. 1. *ad omnes Principatus novi eventus, casusve.* Istor. 5. Egli aggiunge, che sovente seguono le sollevazioni contro il Principe nuovo, ancorchè egli non ne dia alcun moti-

vo, solamente perchè la mutazione del Principe somministra una più bella occasione ai tumulti, e fa concepire ai sediziosi la speranza di far meglio i loro interessi in una guerra civile: *Seditio incessit, nullis novis caussis, nisi quod mutatus Princeps licentiam turbarum, & ex civili bello spem præmiorum ostendebat*. Annal. 1. Per questo Luigi XI. diceva, che s' egli non avesse usato del rigore al principio del suo Regno, sarebbe stato nel numero dei Nobili sventurati, dei quali parla il Boccaccio. E quel che fa che un Principe nuovo difficilmente si astiene dall' esser crudele, si è, che i sudditi ordinariamente si prendono troppa libertà, perchè da essi non è creduto ancora assai forte per intraprendere cosa alcuna: *Usurpata statim libertate, licentius ut erga Principem novum*. Istor. 1. Il Duca Valentino diceva, che la massima: *Oderint dum metuant*, era assolutamente necessaria a quelli, che da una condizione privata erano saliti al Principato: testimonio Cesare, che non godè che cinque mesi del suo per aver trascurato il buon consiglio, che Pansa, ed Irzio gli diedero di conservar con le armi quel dominio, che con le armi aveva acquistato: *Laudandum*, dice Paterculo Istor. 2. *experientia consilium est Pansæ, atque Hirtii, qui semper prædixerant Cæsari, ut Principatum armis quæsitum, armis teneret. Ille dictitans mori se, quam timeri malle; dum clementiam, quam præstiterat, expectat, incautus ab ingratis occupatus est*. Bisogna dunque concludere con Salustio, che i medesimi mezzi, che hanno servito ad acquistare la Sovranità, servono a con-

ser-

ſervarla : *Imperium iiſdem artibus retinetur , quibus pactum eſt*.

(4) Eneid. 1.

(5) *Proſperis Vitellii rebus certaturi ad obſequium , adverſam ejus fortunam ex æquo detrectabant*. Iſtor. 2. *languentibus omnium ſtudiis , qui primo alacres fidem , atque animum o ſtentaverunt ceteris aliena pericula deſerentibus*. Annal. 13.

(6) *Amicitias dum magnitudine munerum , non conſtantia morum continere putat, meruit magis , quam habuit*. Iſtor. 3. L'amicizia legata dall'intereſſe , dice un antico, dall'intereſſe viene ſciolta .

(7) *Infirma vincula caritatis* . In Agricola . *Timetur a pluribus , quod plerumque fortius amore eſt* , dice Plinio il giovane nella 5. Lettera del 1. Libro delle ſue Epiſtole.

(8) *Amicos tempore , fortuna cupidinibus aliquando imminui , deſinere* . Iſtor. 4.

(9) Quando il Principe non è d'umore inclinato alla rapina (aggiunge il Macchiavel. al cap. 19. del lib. 3. de' ſuoi Diſcorſi) perchè quando è affamato del danaro , trova ſempre delle occaſioni di verſare del ſangue, perchè ne venga in conſeguenza la confiſcazione.

(10) Particolarmente ſe ha una gran riputazione, dice il Macchiavelli al cap. 21. del Lib. 2. de' ſuoi Diſcorſi : tanto più che tal riputazione ſcancella tutte le colpe, che il ſuo rigore gli ha fatto commettere.

(11) Dice la medeſima coſa nel Capitolo 21. del Libro 3.

(12) Che fu dopo costretto a condire con un poca di crudeltà, dice il Macchiavel. nel medesimo luogo.

(13) *Natum eum ad corrumpendam disciplinam militarem arguebat*. Tit. Liv. dec. 3. Lib. 2.

(14) Plutarco lo chiama *Pleminio*. Ciò seguì in occasione dei ricorsi fatti contro questo Luogotenente, che si voleva togliere il governo di Sicilia a Scipione, e farli il Processo.

(15) Quinto Metello.

(16) Plutarco dice nella Vita di Licurgo, che Eurizione Re di Sparta avendo un poco troppo rilasciato l'autorità reale per compiacere al Popolo, il Popolo sentendosi la briglia sciolta divenne insolente, e licenzioso; e che ciò fu causa, che alcuni de' suoi successori furono odiati a morte, perchè vollero riprendere l'autorità, che Eurizione aveva lasciato alienare.

Esa-

Esame, e Confutazione del Cap. XVII.

IL deposito più prezioso, che sia confidato nelle mani de' Principi, è la vita de' loro sudditi. La loro carica dà ai medesimi il potere di condannare a morte, o di perdonare ai colpevoli, ed essi sono gli arbitri supremi della giustizia.

I buoni Principi riguardano questo potere, tanto vantato sopra la vita de' loro sudditi, come il peso più grave della loro Corona. Sanno, che sono uomini, come quelli, che devono giudicare; sanno, che i torti, le ingiustizie, e le ingiurie possono ripararsi in questo Mondo; ma che una sentenza precipitata di morte è un male irreparabile: essi non si portano alla severità, che per evitare un rigore più terribile, che prevedono a operare diversamente; non prendono queste triste risoluzioni, che nei casi disperati; e simili a quelli, ne' quali un uomo sentendosi incancrenire un membro, malgrado la tenerezza, che ha per se stesso, si risolve a farlo tagliare, per garantire e per salvare almeno con questa operazione dolorosa il restante del corpo.

Il Macchiavello tratta come minuzie le co-

se più gravi, più serie, e più importanti. Secondo lui la vita degli uomini non è da stimarsi niente; l'interesse, questo solo Dio, ch'egli adora, è da stimarsi per ogni cosa. Egli preferisce la crudeltà alla clemenza, e consiglia a quei, che sono nuovamente innalzati alla Sovranità, di sprezzare più degli altri la riputazione di essere crudeli.

Adunque sono i carnefici, che pongono gli Eroi del Macchiavello sul Trono, e ve gli mantengono. Cesare Borgia è il rifugio di questo Politico, allorchè cerca degli esempj di crudeltà.

L'Autore cita ancora alcuni versi, che Virgilio mette in bocca a Didone; ma questa citazione è intieramente mal posta, poichè Virgilio fa parlare Didone, come alcuno ha fatto parlare Giocasta nella Tragedia di Edipo. Il Poeta fa tenere a questi personaggi una lingua, che non conviene al loro carattere. L'autorità di Didone, nè quella di Giocasta, non può fare alcuno stato in un Trattato di Politica: è necessario l'esempio di grand' uomini, e di uomini virtuosi.

Questo Politico raccomanda sopra tutto il rigore verso le truppe. Oppone l'indulgenza di Scipione

pione alla ſeverità di Annibale ; preferiſce il Cartagineſe al Romano , e di poi conclude , che il rigore è il mobile dell' ordine , e della diſciplina , e in conſeguenza del trionfo di un' armata. Il Macchiavello non tratta con buona fede in queſta occaſione; poichè ſceglie Scipione il più condiſcendente di tutti i Generali circa la diſciplina , per opporlo ad Annibale , e favorire la ſua ſeverità.

Confeſſo, che l'ordine di un' armata non può ſuſſiſtere ſenza il rigore; poichè come contenere i libertini, i deſſoluti, gli ſcellerati, i poltroni, i temerarj, le anime groſſolane, e meccaniche , ſe la tema de' gaſtighi non gli arreſta in qualche modo ? Quel che domando ſu queſto propoſito al Macchiavello , è la moderazione. Sappia egli, che ſe la clemenza d' un oneſto uomo lo porta alla bontà , la ſaviezza altresì lo porta al rigore . Ma deve in queſto caſo regolarſi, come un abile Piloto, a cui non gli ſi vede mai tagliare gli alberi , e le ſarte del ſuo vaſcello , ſe non quando è forzeto dal pericolo imminente , in cui l' eſpone la tempeſta.

Vi ſono delle occaſioni , nelle quali biſogna eſſere ſevero, ma non crudele giammai; e in un gior-

giorno di battaglia vorrei piuttosto essere amato, che temuto dai miei soldati.

Vengo adesso al suo argomento il più ingannevole. Egli dice, che un Principe trova meglio il suo conto a farsi temere, che a farsi amare; perchè la maggior parte degli uomini è portata naturalmente all' ingratitudine, alla mutazione, alla viltà, alla dissimulazione, e all' avarizia. E' vero, che l' amore è un legame di obbligazione, ma renduto fragilissimo dalla malizia, e dalla bassezza del genere umano; che il timore dei gastighi al contrario assicura più fortemente il dover delle genti; che gli uomini sono arbitri della loro benevolenza, ma che non lo sono del loro timore; che così un Principe prudente dipenderà piuttosto da se stesso, che da altri.

Non niego, che non vi siano degli uomini finti, e ingrati nel Mondo; non niego, che la severità non sia in alcuni momenti utilissima; ma sostengo, che quel Re, la cui Politica non avrà altro fine, che farsi temere, regnerà solamente sopra de' vili, e degli schiavi; ch' egli non potrà niente aspettare di grande nelle azioni dei suoi sudditi; poichè tutto quello, ch' è stato fatto per timore, e per

pau-

paura, ne ha sempre portato il carattere. Dico, che un Principe, che avrà il dono di farsi amare, regnerà sopra i cuori; perchè i suoi sudditi troveranno il loro proprio interesse ad averlo per padrone; e che vi è un gran numero di esempj nella Storia, di magnanime, e belle azioni fatte per amore, e per attacco al suo Principe. Dico ancora, che la moda dei tumulti, e delle sedizioni pare, che sia totalmente finita a' nostri giorni: non si vede alcun Regno, eccettuata l' Inghilterra, ove il Re abbia il minimo motivo di temere dei suoi popoli; e neppure l' istesso Re d' Inghilterra, se esso non è il primo a sollevar la tempesta. Adunque concludo, che un Principe crudele si espone più ad esser tradito, d' un Principe clemente; poichè la crudeltà è insoffribile, e ben presto uno si stanca di temerla; e perchè la bontà è sempre amabile, e non si lascia mai di gradirla.

Sarebbe dunque da desiderarsi pel bene del Mondo, che i Principi fossero buoni, senza esser troppo indulgenti, affinchè la bontà fosse in loro una virtù, e non una debolezza.

CAPITOLO XVIII.

IN CHE MODO I PRINCIPI DEBBIANO OSSERVARE LA FEDE.

QUanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli Principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli, che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere, come sono due generazioni di combattere; l' una con le leggi, l' altra con le forze: quel primo modo è degli uomini; quel secondo è delle bestie: ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto ad un Principe è necessario saper bene usare la bestia, e l' uomo. Questa parte è stata insegnata a' Principi copertamente dagli antichi Scrittori, i quali scrivono, come Achille, e molti altri di quelli Principi antichi, furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la

sua

ſua diſciplina gli cuſtodiſſe; il che non vuole dire altro l'avere per precettore un mezzo beſtia, e mezzo uomo, ſe non che biſogna ad un Principe ſaper uſare l'una, e l'altra natura, e l'una ſenza l'altra non è durabile. Eſſendo adunque un Principe neceſſitato ſaper ben uſare la beſtia, debbe di quella pigliare la Volpe; perchè il Lione non ſi difende da' lacci, la Volpe non ſi difende da' Lupi. Biſogna adunque eſſere Volpe a conoſcere i lacci, e Lione a sbigottire i Lupi. Coloro che ſtanno ſemplicemente in ſu'l Lione, non ſe ne intendono. Non può pertanto un Signore prudente, nè debbe oſſervare la fede, quando tale oſſervanzia gli torni contro, e che ſono ſpente le cagioni, che la feceno promettere. E ſe gli uomini fuſſeno tutti buoni; queſto precetto non ſaria buono; ma perchè ſono triſti, e non l'oſſerverebbeno a te, tu ancora non l'hai da oſſervare a loro. Nè mai ad un Principe mancheranno cagioni legittime di colorare l'inoſſervanza. Di queſto ſe ne potriano dare infiniti eſempj moderni, e moſtrare quante paci, quante promeſſe ſieno ſtate fatte irrite e vane per la infedeltà de' Principi; ed a quello che ha ſaputo meglio uſare la Volpe, è meglio ſucceſſo. Ma è neceſſario, queſta

natu-

natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempj freschi tacerne uno. Alessandro VI. non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto di poterlo fare, e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno (1); nondimanco gli succederno sempre gl' inganni, perchè conosceva bene questa parte del Mondo. Ad un Principe adunque non è necessario avere tutte le sopra scritte qualità; ma è ben necessario parere d' averle. Anzi ardirò di dire questo, che avendole, ed osservandole sempre, sono dannose, e parendo d' averle sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando tu possi e sappi mutare il contrario. Ed hassi da intendere questo, che un Principe, e massime uno Principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato per

man-

mantenere lo Stato, operare contro alla umanità, contro alla carità, contro alla Religione. E però bisogna, che egli abbia uno animo disposto a volgersi, secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato (2). Deve adunque avere un Principe gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa, che non sia piena delle sopra scritte cinque qualità, e paja a vederlo ed udirlo tutto pietà, tutto integrità, tutto umanità, tutto Religione. E non è cosa più necessaria a parere d'avere, che questa ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi, che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbino la maestà dello Stato che gli difende; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' Principi (dove non è giudizio a chi reclamare) si guarda al fine. Facci adunque un Principe conto di vivere e mantenere lo Stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli (3), e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sem-

pre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa; e nel Mondo non è se non vulgo, e gli pochi hanno luogo, quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcuno Principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che Pace e Fede; e l' una e l' altra, quando l' avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo Stato e la riputazione (4).

ANNOTAZIONI.

(1) Si diceva comunemente d' Alessandro VI. e del Duca Valentino suo figlio, che il padre non faceva giammai quel che diceva; che il figlio non diceva giammai quel che faceva, e che l' uno, e l' altro avevano per massima fondamentale, che bisognava dar la sua parola a tutti, ma non la mantenere ad alcuno: rispondendo a quelli, che rimproveravano la loro cattiva fede, ch' essi avevano giurato, ma non promesso di osservare il loro giuramento.

(2) „ Ancorchè il suo linguaggio sembri essere un „ poco troppo licenzioso, e di non avere intieramente „ seguitato la via più virtuosa per autorizzare in alcuni „ luoghi ciò che ha apparenza di vizio, egli non ha „ potuto parlare altrimenti per obbedire al naturale „ del suo soggetto, e seguitare i fini, che si è proposto. Perchè è ben difficile, che il Principe possa „ mantenersi fra tanti potenti, ed ambiziosi vicini, „ fra tanti sudditi perversi, ed infedeli, s' egli non

„ vuol

„ vuol giammai allentare la briglia alla ſeverità del-
„ le regole della coſcienza. E tale è la legge del Mon-
„ do, coſa naturalmente viziosa di non vi potere eſſere
„ naturalmente felice ancora in mezzo alle ſovrane
„ dignità, ſenza valerſi del vizio all'occorrenza per
„ ritornare alla virtù, ſubito ceſſata l'occaſione. "
Sono parole di Gaſparo d'Avvergne, citato nelle note
del Cap. 15. le quali ho creduto dovere riportar quì per
moſtrare, che la dottrina del Macchiavello è fonda-
ta nella ragione, e che per conſeguenza non dev'eſ-
ſer condannata ſulla ſemplice etichetta del Sacco.

(3) *Niſi glorioſum, niſi tutum, & omnia retinendæ dominationis honeſta*. Saluſtio. *Viro, aut Urbi principi*, dice Tucidide, *nihil injuſtum, quod fructuoſum*. E Tacito atteſta, che Agrippina madre di Nerone diceva, che non vi era coſa, che non ſi doveſſe ſacrificare per una Corona: *Decus, pudorem, corpus, cuncta regno viliora habere*. Annal. 12.

(4) Intende parlare di Ferdinando Re di Caſtiglia, e di Aragona, che non doveva la conquiſta dei Regni di Napoli, e di Navarra, ſe non che alla ſua cattiva fede, ed alla ſua perfidia. Sopra di che un Principe d'Italia ſuo contemporaneo diceva facetamente: „ Vorrei, che Ferdinando giuraſſe per un
„ Dio, in cui credeſſe, avanti d'affidarmi ai ſuoi
„ giuramenti.

P Esa-

ESAME, E CONFUTAZIONE DEL CAP. XVIII.

IL Precettore de' Tiranni ardiſce aſſerire, che i Principi devono ingannare il Mondo colla loro diſſimulazione; di quì appunto devo cominciare a confonderlo.

Si ſa fino a che ſegno il Pubblico è curioſo: è un animale, che tutto vede, che tutto ſente, e che divolga tutto ciò, che ha veduto, tutto ciò, che ha ſentito. Se la curioſità di queſto Pubblico eſamina la condotta de' Particolari, è per divertire il ſuo ozio; ma allorchè giudica del carattere dei Principi, è per ſuo proprio intereſſe. Così i Principi ſono eſpoſti più degli altri uomini ai diſcorſi, e ai giudizj del Mondo: eglino ſono come gli Aſtri, verſo i quali un popolo di Aſtronomi ha dirizzato i ſuoi canocchiali, e aſtrolabj; i Cortigiani, che gli oſſervano, fanno ogni giorno le loro oſſervazioni: *un geſto, un colpo d' occhio, uno ſguardo gli tradiſce;* e i Popoli a loro ſi avvicinano colle congetture. In una parola, ſiccome il Sole per poco può naſcondere le ſue macchie; così per poco i gran Principi poſſono palliare

liare i loro vizj, e il fondo del loro carattere agli occhi di tanti osservatori.

Quando ancora la maschera della dissimulazione coprisse per qualche tempo la deformità naturale di un Principe, non potrebbe però tenerla sì di continuo, che qualche volta non se la levasse, se non altro per respirare; e una sola occasione basterebbe per contentare i curiosi.

L' artifizio adunque, e la dissimulazione invano abiteranno sulle labbra di questo Principe; e l' astuzia nei suoi discorsi, e nelle sue azioni gli sarà inutile. Non si giudicano gli uomini sopra la loro parola: questo sarebbe il mezzo di sempre ingannarsi; ma si paragonano le loro azioni insieme, e poi le loro azioni, e i loro discorsi; e contro questo replicato esame, la falsità e la dissimulazione non potranno nulla giammai.

Non si rappresenta mai bene, che il proprio personaggio: bisogna avere effettivamente il carattere, che si vuole, che il Mondo supponga, senza di che colui, che pensa ingannare il Pubblico, egli medesimo è l' ingannato.

Sisto V, Filippo II, Cromwel passarono nel Mondo per uomini ipocriti, e intraprendenti; ma non giammai per virtuosi. Un Principe, ben-

chè abilissimo, non può, quando ancor seguitasse tutte le massime del Macchiavello, dare il carattere della virtù, che non ha, ai delitti, che gli sono proprj.

L'Autore non ragiona niente meglio sopra le ragioni, che devono portare i Principi all' astuzia, e all'ipocrisia: l'applicazione ingegnosa, e falsa della favola del Centauro nulla conclude; mentre, perchè il Centauro abbia avuto per metà la figura umana, e per metà quella di un cavallo, ne segue forse, che i Principi debbano essere astuti, e feroci? Bisogna avere ben voglia di dogmatizzare il delitto, allorchè s'impiegano argomenti così deboli, e si cercano di sì lontano.

Ma ecco un raziocinio ancor più falso di tutto ciò, che abbiamo veduto. Il Politico dice, che un Principe deve avere la qualità del leone, e della volpe; del leone per disfarsi dei lupi; e della volpe, per essere astuto, e conclude: *Questo fa vedere, che un Principe non è obbligato a mantenere la sua parola:* ecco una conclusione senza principj. Il Difensore dei delitti non si vergogna di balbettare in questa maniera le azioni d'empietà?

Se si volesse prestare la bontà, e il buon senso ai pensieri imbrogliati del Macchiavello, ec-

co

co presso a poco come si potrebbero volgere. Il Mondo è come una partita di giuoco, in cui vi sono dei Giuocatori onesti, ma ancor dei furbi, che ingannano; acciocchè un Principe, che deve giuocare a questa partita, non resti ingannato, bisogna, che sappia in che maniera si può ingannare nel giuoco, non per praticare giammai simili lezioni, ma acciocchè gli altri non le pratichino sì facilmente sopra di lui.

Ritorniamo ora alle cadute del nostro politico: *perchè tutti gli uomini*, egli dice, *sono scellerati, e vi mancano di parola a ogni momento, voi non siete obbligato egualmente a mantenere la vostra*. Ecco primieramente una contraddizione; poichè l'Autore dice poco dopo, che gli uomini, che sanno dissimulare, troveranno sempre dei semplici per ingannarli, come s' accorda mai questo? Tutti gli uomini scellerati; e voi troverete dei semplici per ingannarli.

Egli è ancora falsissimo, che il Mondo non sia composto, che di scellerati. Bisogna esser Misantropo per non vedere, che in ogni Società vi sono molti onesti uomini, e che il gran numero non è nè buono, nè cattivo. Se il Macchiavello non avesse supposto il Mondo scelle-

rato, sopra di che si fonderebbe la sua abominevole massima? Ma quando ancora supponessimo gli uomini così cattivi, com'esso gli vuole, non ne seguirebbe per questo, che noi dobbiamo imitarli.

Se Cartoccio ruba, saccheggia, assassina; ne concludo, che Cartoccio è un disgraziato, che dev' esser punito; ma non devo regolare colla sua la mia condotta. Se non vi fosse più nel Mondo nè virtù, nè onore, diceva Carlo il saggio, se ne dovrebbero ritrovare le tracce appresso i Principi.

Dopo che l' Autore ha provato la necessità del delitto, egli vuole incoraggire i suoi discepoli a facilmente commetterlo: *Quelli, che bene intendono*, egli dice, *l'arte di saper fingere, troveranno sempre degli uomini semplici per ingannarli;* il che vuol dir questo: Il vostro vicino è uno sciocco, e voi avete dello spirito; dunque perch' egli è tale, bisogna, che l'inganniate. Questi sono sillogismi, a cagione dei quali gli Scolari del Macchiavello sono stati impiccati, e arrotati.

Il Politico non contento di aver dimostrato, secondo la sua maniera di pensare, la facilità del delitto, rileva in seguito la buona fortuna della

della perfidia; ma quel che vi è di disgustevole, si è, che quel Cesare Borgia, il maggiore scellerato, e il più perfido di tutti gli uomini, l' Eroe del Macchiavello, fu effettivamente infelicissimo. L' Autore si guarda bene di parlare di lui in questa occasione: gli bisognavano degli esempj; ma donde gli avrebbe presi, fuori che dai registri dei processi criminali, o dalla storia dei cattivi Papi, e de' Neroni? Egli assicura, che Alessandro VI, l' uomo il più falso, il più empio del suo tempo, riuscì sempre nelle sue furberìe; perchè conosceva perfettamente la debolezza degli uomini sopra la credulità. Ardisco assicurare, che non fu solamente la credulità degli uomini, ma ancora certe circostanze, ed eventi, che fecero qualche volta riuscire i disegni di questo Papa, e sopra tutto il contrasto dell' ambizione Francese, e Spagnuola, la disunione, e l' odio delle Famiglie Italiane, e le passioni, e la debolezza di Luigi XII. vi contribuirono in parte.

La furberìa medesima è un difetto di stile in politica, allorchè troppo si stende. Io cito l'autorità d' un gran Politico, cioè di Don Luigi d' Haro, che diceva, che il Card. Mazzarino aveva un gran difetto in politica; cioè l' effet

sempre furbo. Questo medesimo Mazzarino volendo impiegare il Marefciallo di Faber in una negoziazione scabrosa, il Marefciallo gli disse: Soffrite, Monsignore, che io ricusi d'ingannare il Duca di Savoja, tanto più, che non si tratta, se non di una bagatella: si sa nel Mondo, che io sono onesto uomo; riservate dunque la mia probità a un' occasione, in cui si tratti della salvezza della Francia.

Non parlo adesso d' onestà, e di virtù; ma non considerando semplicemente, che l'interesse de' Principi, dico, ch' è una cattivissima politica per la loro parte d'esser furbi, e d' ingannare il Mondo: essi non ingannano, che una volta, e in questa sola perdono la confidenza di tutti i Principi.

Una certa Potenza ultimamente dichiarò in un Manifesto le ragioni della sua condotta, e agì di poi in una maniera opposta totalmente. Io confesso, che tratti così strepitosi alienano intieramente la confidenza; poichè quanto più la contraddizione si vede da vicino, più ella è materiale. Confesso di più, che vi sono delle moleste necessità, in cui un Principe non può a meno di non rompere i suoi trattati, e alleanze; ma egli deve separarsene da onest' uomo,

mo, avvisandone a tempo i suoi Alleati, e sopra tutto non venire giammai a queste estremità, senza che la salute dei suoi Popoli, ed una grandissima necessità ve lo obblighi.

Finirò questo Capitolo con una sola riflessione. Si consideri un poco la fecondità, con cui i vizj si propagano fra le mani del Macchiavello. Egli vuole, che un Re incredulo coroni la sua incredulità d' ipocrisia; egli pensa, che i Popoli saranno più penetrati dalla devozione di un Principe, che rivoltati dai cattivi trattamenti, che soffriranno da lui. Si trovano delle persone, che sono del suo sentimento Quanto a me, mi pare, che si ha dell' indulgenza per gli errori di speculativa, allorchè non si tirano dietro la corruzione del cuore; e che i Popoli vorranno più tosto un Principe incredulo, ma onest' uomo, e che non cerca se non la loro felicità, che un Ortodosso scellerato, e malvagio. Non sono i pensieri de' Principi, ma le loro azioni, quelle che rendono gli uomini felici.

CA-

CAPITOLO XIX.

Che si debbe fuggire l' essere disprezzato e odiato.

MA perchè circa le qualità, di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, l' altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il Principe pensi (come di sopra in parte è detto) di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o vile; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sue, e non troverà nell' altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa sopra tutto (come io dissi) lo essere rapace, ed usurpatore della roba, e delle donne de' sudditi, di che si deve astenere. Qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè roba, nè onore, vivono contenti, e solo s' ha a combattere con l' ambizione di pochi, la quale in molti modi, e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l' esser tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanimo, irresoluto (1); di che un Principe si deve guardare, come da uno scoglio, ed ingegnarsi, che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, for-

tez-

tezza ; e circa i maneggj privati de' sudditi , volere , che la sua sentenzia sia irrevocabile , e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo, nè ad aggirarlo. Quel Principe che dà di se questa opinione, è riputato assai; e contro a chi è riputato assai, con difficultà si congiura , e con difficultà è assaltato , purchè s' intenda che sia eccellente , e riverito da' suoi . Perchè uno Principe deve avere due paure , una dentro , per conto de' sudditi; l' altra di fuori, per conto de' potenti esterni . Da questa si difende con le buone arme , e buoni amici ; e sempre se arà buone arme, arà buoni amici, e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori , se già le non fussero perturbate da una congiura: e quando pure quelle di fuori movessero, se egli è ordinato, e vissuto come io ho detto, sempre (quando non s'abbandoni) sosterrà ogni impeto , come dissi che fece Nabide Spartano. Ma circa i sudditi, quando le cose di fuori non muovino , s' ha da temere che non congiurino segretamente; del che il Principe si assicura assai , fuggendo l' essere odiato e disprezzato, e tenendosi il popolo satisfatto di lui ; il che è necessario conseguire, come di sopra si disse a lungo. Ed uno de' più poten-

potenti rimedj che abbia un Principe contro le congiure, è non esser odiato o disprezzato dall' universale; perchè sempre chi congiura, crede con la morte del Principe satisfare al popolo: ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo a prender simil partito; perchè le difficultà che sono dalla parte de' congiurati, sono infinite. Per esperienza si vede, molte essere state le congiure, e poche aver avuto buon fine; perchè chi congiura, non può essere solo, nè può prendere compagnia, se non di quelli che creda essere malcontenti: e subito che a uno malcontento tu hai scoperto l' animo tuo, gli dai materia a contentarsi, perchè manifestandolo lui ne può sperare ogni comodità (2); talmente che veggendo il guadagno fermo da questa parte, e dall' altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene, o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del Principe ad osservarti la fede (3). E per ridurre la cosa in brevi termini, dico, che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, sospetto di pena, che lo sbigottisce (4); ma dalla parte del Principe è la maestà del Principato, le leggi, le difese degli amici e dello Stato, che lo difendono (5); talmente che aggiunto a tutte queste cose la

be-

benivolenza popolare, è impossibile che alcun sia sì temerario, che congiuri. Perchè, per l'ordinario dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancor da poi, avendo per nimico il popolo, seguito l'eccesso; nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potria dare infiniti esempj; ma voglio esser contento d'uno, seguito alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentivogli avolo del presente Messer Annibale, che era Principe di Bologna, essendo da' Canneschi (6), che gli congiurarono contro, ammazzato, nè rimanendo di lui altri che Messer Giovanni, il quale era in fasce (7), subito dopo tal omicidio si levò il popolo, ed ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benivolenza popolare, che la casa de' Bentivogli aveva in que' tempi in Bologna; la qual fu tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere lo Stato, ed avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli, che si teneva fino allora figliuolo di un fabbro (8), vennero i Bolognesi per quello in Firenze, e li dettono il governo di quella Città, la quale fu governata da lui fino a tanto che Messer Giovanni pervenne in

età

età conveniente al governo. Conchiudo adunque, che un Principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benivolo; ma quando gli sia inimico, ed abbilo in odio, deve temere d' ogni cosa, e d' ognuno. E gli Stati bene ordinati, e li Principi savj hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperazione i Grandi, e di satisfare al Popolo, e tenerlo contento; perchè questa è una delle più importanti materie, che abbi un Principe. Tra i Regni bene ordinati e governati a' nostri tempi, è quello di Francia (9), ed in esso si trovano infinite costituzioni buone, donde ne dipende la libertà e sicurtà del Re, delle quali la prima è Il Parlamento, e la sua autorità (10); perchè quello, che ordinò quel Regno, conoscendo l'ambizione de' Potenti, e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che gli correggesse; e dall'altra parte conoscendo l' odio dell' universale contro i Grandi, fondato in su la paura, e volendo assicurarli, non volse che questa fusse particolar cura del Re, per torli quel carico che e' potesse avere con li Grandi, favorendo i Popolari, e con li Popolari favorendo i Grandi; e però costituì un Giudice terzo, che fusse quello, che sen-

senza carico del Re battesse i Grandi, e favorisse i minori. Nè potè esser questo ordine migliore, nè più prudente, nè maggior cagione di sicurtà del Re, e del Regno. Di che si può trarre un altro notabile, che li Principi debbono le cose di carico fare sumministrare ad altri, e quelle di grazie a lor medesimi (11). Di nuovo conchiudo, che un Principe deve stimare i Grandi, ma non si far odiare dal Popolo. Parrebbe forse a molti, che considerata la vita, e morte di molti Imperatori Romani, fussero esempj contrarj a questa mia opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, e mostro gran virtù d' animo, nondimeno aver perso l' Imperio, ovvero essere stato morto da' suoi che li hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni Imperatori, mostrando la cagione della lor rovina, non disforme da quello, che da me s' è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose, che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli Imperatori, che succederno nell'Imperio, da Marco Filosofo a Massimino, li quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Severo, Antonino, Caracalla suo figliuolo,

lo, Macrino, Heliogabalo, Alessandro, e Massimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri Principati si ha solo a contendere con l'ambizione de' Grandi, ed insolenza de' Popoli, li Imperatori Romani avevano una terza difficultà, d'aver a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati: la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati, ed a' popoli; perchè i popoli amano la quiete, e per questo amano i Principi modesti; e li soldati amano il Principe d'animo militare, e che sia insolente, e crudele, e rapace (12). Le quali cose volevano, ch'egli esercitasse nei Popoli, per poter aver duplicato stipendio, e sfogare la lor avarizia, e crudeltà: donde ne nacque, che quelli Imperatori, che per natura, o per arte non avevano riputazione tale, che con quella tenessero l'uno, e l'altro in freno, sempre rovinavano; e li più di loro, massime quelli, che come uomini nuovi venivano al Principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati, stimando poco l'ingiuriare il popolo. Il qual partito era necessario; perchè non potendo i Principi mancare di non esser odiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati

dall'

dall' università ; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogn' industria fuggire l' odio di quelle università, che sono più potenti . E però quelli Imperatori, che per novità avevano bisogno di favori straordinarj , aderivano a' soldati più volentieri che alli popoli ; il che tornava loro nondimeno utile , o no , secondo che quel Principe si sapeva mantenere riputato con loro . Da queste cagioni sopraddette nacque , che Marco , Pertinace, e Alessandro , essendo tutti di modesta vita , amatori della giustizia , inimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti, da Marco in fuora , tristo fine : Marco solo visse , e morì onoratissimo , perchè lui succedè all' Imperio per ragion d' eredità, e non aveva a riconoscer quello nè dai soldati, nè dai popoli ; di poi essendo accompagnato da molte virtù , che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre visse, l' uno ordine, e l'altro dentro a' suoi termini, e non fu mai nè odiato , nè disprezzato . Ma Pertinace fu creato Imperatore contro alla voglia de' soldati , li quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo , non poterono sopportare quella vita onesta , alla quale Pertinace gli voleva ridurre : onde avendosi

creato odio, ed a questo odio aggiunto dispregio, per l'esser vecchio (13) rovinò ne' primi principj della sua amministrazione (14). Onde si deve notare, che l'odio si acquista così mediante le buone opere, come le triste (15); e però (com' io dissi di sopra) volendo un Principe mantenere lo Stato, è spesso forzato a non esser buono; perchè quando quella università, o popolo, o soldati, o Grandi che sieno, della quale tu giudichi, per mantenerti, aver bisogno, è corrotta, ti convien seguir l'umor suo, e soddisfarle; e allora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegniamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bontà, che tra l'altre lodi che gli sono attribuite, è che in XIV. anni, che tenne l'Imperio, non fu mai morto da lui nessuno ingiudicato; nondimanco essendo tenuto effeminato, ed uomo che si lasciasse governare dalla madre, e per questo venuto in dispregio, conspirò contro di lui l'esercito, ed ammazzollo (16). Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla, e di Massimino, gli troverete crudelissimi e rapacissimi, li quali per satisfare a' soldati non perdonarno a nissuna qualità d'ingiuria, che ne' popoli si potesse commettere,

tere, e tutti, eccetto Severo, ebbero tristo fine; perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancor che i popoli fussero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente, perchè quelle virtù lo facevano nel cospetto de' soldati, e de' Popoli sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri riverenti e satisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in uno Principe nuovo, io voglio mostrare brevemente, quanto egli seppe ben usare la persona della Volpe, e del Lione, le quali nature, dico, come di sopra, esser necessario imitare ad un Principe. Conosciuta Severo la ignavia di Giuliano Imperatore, persuase al suo esercito (del quale era in Shiavonia Capitano) che gli era ben andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale era stato morto dalla guardia Imperiale, e sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all' Imperio, mosse l'esercito contra a Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma, fu dal Senato per timore eletto Imperatore, e morto Giuliano (17). Restavano a Severo dopo questo principio due difficultà a volersi insignorire di tutto lo Stato;

l'una in Asia, dove Nigro capo degli eserciti Asiatici si era fatto chiamare Imperatore; l'altra in Ponente (18) di Albino, il quale ancora lui aspirava all'Imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi nimico a tutti duoi, deliberò di assaltar Nigro, e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal Senato eletto Imperatore, voleva participare quella dignità con lui, e mandogli il titolo di Cesare, e per deliberazione del Senato se lo aggiunse collega: le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poi che Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose Orientali, ritornatosi a Roma si querelò in Senato di Albino, che come poco conoscente de' beneficj ricevuti da lui, aveva a tradimento cerco d'ammazzarlo, e per questo era necessitato andar a punire la sua ingratitudine. Di poi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo Stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo Lione, e un'astutissima Volpe; e vedrà quello temuto e riverito da ciascuno, e dagli eserciti non odiato; e non si maraviglierà, se lui, uomo nuovo arà possuto tenere tanto Imperio, perchè la sua grandissima riputazione lo difese

se sempre da quell' odio, che i Popoli per le sue rapine avevano potuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancor lui eccellentissimo, ed aveva in se parti eccellentissime, che lo facevano ammirabile nel cospetto de' Popoli, e grato a' soldati; perchè era uomo militare, sopportantissimo d' ogni fatica, disprezzatore d' ogni cibo delicato, e di ogni altra mollizie, la qual cosa lo faceva amare da tutti li eserciti. Nondimeno la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per avere dopo molte occisioni particulari morto gran parte del popolo di Roma, e tutto quello di Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò ad esser temuto da quelli ancora ch' egli aveva intorno, in modo che fu ammazzato da un Centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare, che queste simili morti, le quali seguitano per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono da' Principi evitare, perchè ciascuno, che non si curi di morire, lo può fare (19); ma deve ben il Principe temerne meno, perchè le sono rarissime: deve solo guardarsi di non fare ingiuria grave ad alcuno di coloro, de' quali si serve, e ch' egli ha d' intorno al servizio

del suo Principato, come aveva fatto Antonino, il qual aveva morto contumeliosamente un fratello di quel Centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva alla guardia del suo corpo (20): il che era partito temerario, e da rovinarvi, come gl' intervenne. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l' Imperio per averlo ereditario, essendo figliuolo di Marco, e solo gli bastava seguire le vestigie del padre, ed ai Popoli, ed a' soldati arebbe satisfatto, ma essendo d' animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' Popoli si volse ad intrattenere gli eserciti, e farli licenziosi: dall' altra parte non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nelli teatri a combattere con li gladiatori, e facendo altre cose vilissime, e poco degne della Majestà Imperiale, diventò vile nel cospetto de' soldati, ed essendo odiato da una parte, e dall'altra disprezzato, fu conspirato contro di lui, e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo, ed essendo gli eserciti infastiditi dalla mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui, lo elessero all' Imperio, il qual non molto tempo possedette (21); perchè due co-

se lo fecero odioso e disprezzato: l'una, l'esser lui vilissimo, per aver guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno); l'altra, perchè avendo nell'ingresso del suo Principato differito l'andare a Roma, ed entrare nella possessione della sedia Imperiale, aveva dato opinione di crudelissimo, avendo per li suoi Prefetti in Roma, e in qualunque luogo dell'Imperio esercitato molte crudeltà; a tal che commosso tutto il Mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, dall'altra parte dall'odio per paura della sua ferocia, prima l'Africa, dipoi il Senato con tutto il popolo di Roma, e tutta l'Italia gli cospirò contro: al che si aggiunse il suo proprio esercito, il quale campeggiando Aquileja, e truovando difficultà nella espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vederli tanti nimici, temendolo meno, lo ammazzò (21). Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali, per essere al tutto vili, si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico, che li Principi de' nostri tempi hanno meno questa difficultà di satisfare straordinariamente a' soldati ne' gover-

ni loro; perchè non ostante che s'abbi d'avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non avere alcuno di questi Principi eserciti insieme, che sieno inveterati con li governi, ed amministrazioni delle Provincie, come erano gli eserciti dell' Imperio Romano: e però se allora era necessario soddisfare a' soldati più che a' popoli, perchè i soldati potevano più che i popoli (23); ora è più necessario a tutti i Principi (eccetto che al Turco, ed al Soldano) satisfare a' popoli, che a' soldati, perchè i popoli possono più che quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno dodici mila fanti, e quindici mila cavalli, da' quali dipende la sicurtà e la fortezza del suo Regno; ed è necessario, che posposto ogni altro rispetto de' popoli se gli mantenga amici. Simile è il Regno del Soldano, il quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene, che ancora lui senza rispetto de' popoli se li mantenga amici. Ed avete a notare, che questo Stato del Soldano è disforme a tutti gli altri Principati; perchè egli è simile al Pontificato Cristiano, il quale non si può chiamar Principato ereditario, nè Principato nuovo, perchè non i figliuoli del Prin-

cipe

cipe morto rimangono eredi e ſignori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro, che n' hanno autorità. Ed eſſendo queſto ordine anticato, non ſi può chiamar Principato nuovo, perchè in quello non ſono alcune di quelle difficultà, che ſono ne' nuovi; perchè ſebbene il Principe è nuovo, gli ordini di quello Stato ſono vecchi, e ordinati a riceverlo, come ſe fuſſe lor Signore ereditario. Ma tornando alla materia noſtra, dico, che qualunque conſidererà al ſopraddetto diſcorſo, vedrà o l'odio, o il diſpregio eſſere ſtato cauſa della rovina di quelli Imperatori prenominati, ed conoſcerà ancora, donde nacque, che parte di loro procedendo in un modo, e parte al contrario, in qualunque di quelli, uno ebbe felice, e gli altri infelice fine; perchè a Pertinace, ed Aleſſandro, per eſſer Principi nuovi, fu inutile e dannoſo il volere imitare Marco, che era nel Principato ereditario; e ſimilmente a Caracalla, Commodo, e Maſſimino, eſſere ſtata coſa pernicioſa imitar Severo, per non aver avuto tanta virtù, che baſtaſſe a ſeguitare le veſtigie ſue. Per tanto un Principe nuovo in un Principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è neceſſario imitar quelle di Se-

vero;

vero ; ma deve pigliare di Severo quelle parti, che per fondare il suo Stato sono necessarie ; e da Marco quelle, che sono convenienti e gloriose a conservare uno Stato, che sia di già stabilito e fermo.

ANNOTAZIONI.

(1) *Vitellium subitis offensis, aut intempestivis blanditiis mutabilem contemnebant, metuebantque*. Tacit. Istor. 2.

(2) Tacito ne dà un bell'esempio nel Libro 15. dei suoi Annali, ov' egli parla di un Volusio Proculo, che andò a denunziare a Nerone una donna, che lo sollecitava a vendicarsi col Principe, di cui ella sapeva, ch'esso non era niente contento per essere stato mal ricompensato dell'occisione di Agrippina : *Is mulieri, dum merita erga Neronem sua, & quam in irritum cecidissent, aperit, adjicitque questus, & destinationem vindictæ, si facultas oriretur, spem dedit posse impelli. Ergo Epicharis omnia scelera Principis orditur; accingeretur modo, navaret operam, & militum acerrimos duceret in partes, ac digna pretia expectaret... Proculus ea, quæ audierat, ad Neronem detulit*. Quello, a cui voi confidate il vostro segreto, divien padrone della vostra libertà, dice saviamente Monsig. de Rochefoucault nelle sue Memorie.

(3) Bisogna, che l'effetto del Complice sia ben grande, se il pericolo, in cui si espone, non gli pare

re ancora più grande, dice il Macchiavell. nel Cap. 6. de' suoi Discorsi.

(4) Tacito nota nel Lib. 15. de' suoi Annali tutto ciò, che fa sventare una cospirazione. 1. La speranza dell' impunità sempre contraria ai gran disegni: *Impunitatis cupido, magnis semper conatibus adversa, & promissa impunitas*. 2. La speranza, e il timore: *Spes, ac metus*. 3. La lentezza: *Accendere conjuratos, lentitudinis eorum pertæsa*. 4. Il timore di esser tradito: *Metus proditionis*. 5. La gelosia; perch' egli dice, che Pisone non volle ammazzar Nerone nella sua Casa di campagna, ove andava spesso, per timore che Silano non fosse posto sul Trono, o che il Console Vestino non volesse ristabilire la libertà, o fare un Imperatore a suo modo. 6. *Proditio*. Il tradimento, che succede sovente nel momento dell' esecuzione: *Pridie insidiarum*. 7. *Præmia perfidiæ, immensa pecunia, & potentia*. La speranza della ricompensa, siccome ancora il timore di cederla a un altro lasciandosi prevenire: *Multos adstitisse, qui eadem viderunt; nihil profuturum unius silentium; at præmia penes unum fore, qui indicio prævenisset*. Vi è ancora un' altra sorta di tradimento; ch' è quello del volto, e del contegno, che scuopre qualche volta quel ch' è nascosto nel cuore d' un Congiurato: *ipse mæstus, & magnæ cogitationis manifestus erat*. 8. L' imprudenza di far certi preparativi alla presenza dei domestici; per esempio, di fargli arruotare un pugnale: *pugionem asperari saxo, & in mucronem ardescere jussit*; il che gli dà del sospetto: *Arreptis suspicionibus de consequentibus*. 9. La

vista

vista dei tormenti: *tormentorum aspectus, ac minæ*. Il dubbio, che uno dei Compagni abbia rivelato tutto, e che per ciò sia inutile tenere il silenzio: *Cuncta jam patefacta credens, nec ullum silentii emolumentum, edidit ceteros*. Si aggiunga a questo il caso, che influisce molto spesso in tali affari. Al Conte di Lincestre non sortì l'impresa di Leiden; perch' essendo stato arrestato per debiti uno de' Congiurati, gli altri per la maggior parte fuggirono, credendo, che alcuno di loro gli avesse traditi.

(5) *Illum quidem*, disse Germanico alle Legioni ammutinate contro Tiberio, *sua Majestas Imperium Romanum, ceteri exercitus defendent*; dopo averle assicurate, che l'Italia, e le Gallie erano fedeli a Tiberio, e che tutto il resto dell' Impero era tranquillo: *Italiæ consensum, Galliarum fidem extollit, nil usquam turbidum, aut discors*. Annal. 1.

(6) Famiglia rivale de' Bentivogli nel 1445.

(7) Nel libro 6. della sua Istoria dice, che questo fanciullo chiamato Giovanni aveva 6. anni.

(8) Era figlio naturale di Ercole Bentivogli cugino di Annibale, e si chiamava Santi; a Firenze passò per figlio d'un Angiolo da Cascese scardassiere. Il Macchiav. nel medesimo luogo, dov' egli aggiunge, che la condotta di Santi fu sì prudente, che all' opposto de' suoi antenati, ch' erano stati tutti ammazzati da' loro nemici, egli visse in pace, e morì gloriosamente.

(10) Questo Regno, dic' egli, obbedisce alle Leggi più di qualunque altro. Lib. 3. Disc. c. 1.

(10)

(10) Egli non parla, che di quello di Parigi, che dà il moto a tutti gli altri, e che dice essere l'esecutore inviolabile delle Leggi.

(11) *Viro Principi, ubi pœnarum res est, aliis id delegandum; ubi præmiorum, aut munerum, ipsi obeundum.* Xenofont.

(12) *Erant, quos memoria Neronis, ac desiderio prioris licentiæ accenderet.* Istor. 1. *Neque exercitus, aut legatos, ac duces, magna ex parte luxus, egestatis, scelerum sibi conscios, nisi pollutum, obstrictumque meritis suis Principem passuros.* Istor. 2. Galba perdè l'Impero, e la vita, per aver detto, che non pretendeva di comprare l'affetto de' soldati: *legi a se militem, non emi.* Istor. 1. E per avere usato troppa severità contro quelli, che avevano obbliato l'antica disciplina, da Nerone accostumati al libertinaggio: *Nocuit antiquus rigor, & nimia severitas, cui jam pares non sumus.* E in un altro luogo: *Severitas ejus angebat conspernantes veterem disciplinam, atque ita 14. annis a Nerone assuefactos, ut haud minus vitia Principum amarent, quam olim virtutes verebantur.* Istor. 1.

(13) Nel 3. mese.

(14) L'età rende i Principi disprezzabili: *ipsa ætas Galbæ & irrisui, & fastidio erat assuetis juventæ Neronis.* Istor. 1. O sia perch' essi sono meno intraprendenti: *reputante Tiberio publicum sibi odium extremam ætatem.* Annal. 6. O perchè i loro nemici non gli credono in istato di difendersi: *Artabanus senectutem Tiberii ut inermem despiciens.* O che si creda, che il loro spirito sia indebolito: *fluxam senio mentem obje-*

ctan-

stando: ivi. Oltre di che la vecchiezza sovente è causa, ch' essi si lasciano governare: *Invalidum, senem, odio flagitiorum oneratum, contemptu inertiæ destruebant*. Istor. 1. E che quelli, ch' entrano nel Ministero verso la fine del loro Regno, si affrettano ad arricchirsi con ogni sorta di rapina: *Afferebant venalia cuncta præpotentes liberti; servorum manus subitis avidæ, & tanquam apud senem festinantes*. E ciò tanto maggiormente, quanto meno si teme un Padrone cadente: *Cum apud infirmum, & credulum minore metu, & majore præmio peccaretur*. Istor. 1.

(15) *Et quia moribus ipsorum aliena, perinde odium pravis, & honestis*. Annal. 2.

(16) Con sua madre a Magonza.

(17) *Scelus, cujus ultor est, quisquis successit*. Istor. 1. *Omnes conquiri, & interfici jussit, non honore Galbæ, sed tradito Principibus more monimentum ad præsens, in posterum ultionem*. Costumano i Principi di vendicare la morte del loro Predecessore, non riguardo ad esso, ma per assicurare la loro propria vita. Claudio fece morire Chereo, e Lupo, i quali avevano ucciso Caligola, ancorchè un tale attentato lo avesse fatto salire al Trono. Vitellio punì con la morte tutti i colpevoli dell' occisione di Galba, e di Pisone; e Domiziano fece morire Epafrodito per aver ajutato Nerone ad ammazzarsi, ancorchè Nerone fosse stato condannato con un Decreto del Senato. Ferdinando Granduca di Toscana punì con la morte Bianca Cappello di lui Cognata, che avea avvelenato il Granduca Francesco suo marito.

(18)

(18) In Francia.

(19) *Quisquis vitam suam contempsit, tuæ dominus est.* Ep. 4. *Periculum ex singulis*, diceva Vespasiano a quelli, che l'esortavano ad impadronirsi dell'Impero: *quid enim profuturas cohortes, si unus, alterque, præsenti facinore, paratum ex diverso præmium petat? Facilius universos impelli, quam singulos vitari.* Istor. 2. Vale a dire: E' da temersi ciascun soldato; poichè, a che mi serviranno le legioni contro uno, o due uomini ben risoluti, ai quali fosse offerta una grossa rimcompensa per subito assassinarmi? E' certamente più facile il far rivoltare tutta un'armata, che evitare il colpo di un traditore.

(20) Col minacciare si somministrano delle armi a colui, che si minaccia.

(21) Circa due anni.

(22) Ammazzarono ancora un suo figlio, benchè infante, dicendo, che bisognava ben guardarsi da una sì cattiva razza.

(23) Testimonj le legioni di Alemagna, che si vantavano di avere l'Impero nelle lor mani: *Sua in manu sitam rem Romanam, suis victoriis augeri Remp., in suum cognomentum adsciscì Imperatores.* Ann. 1. *Evulgato Imperii arcano, posse Principem alibi, quam Romæ fieri.* Istor. 1. *Et posse ab exercitu Principem fieri.* Ist. 2.

ESA-

ESAME, E CONFUTAZIONE DEL CAP. XIX.

IL furore de' sistemi non è stato solamente la follìa privilegiata de' Filosofi; egli lo è divenuto ancora de' Politici. Il Macchiavelli, che n'era più infetto d'ogni altro, vuol provare, che un Principe dev' esser furbo, e cattivo: queste sono le parole sacramentali della sua religione. L'Autore ha tutta la malizia de' Mostri abbattuti da Ercole; ma però non ne ha tutta la forza: non v'è dunque bisogno d'avere la di lui Clava per abbatterlo, non essendovi nulla di più semplice, di più naturale, e di più convenevole ai Principi, che la giustizia, e la bontà; ed io non credo, che sia necessario estenderfi in argomenti per provarlo. Il Politico dunque deve perdere necessariamente, sostenendo il contrario; poichè s'egli sostiene, che un Principe stabilito sul Trono dev' esser crudele, furbo, traditore, ec., lo farà cattivo a perdita manifesta; e s'egli vuol rivestire di tutti questi vizj un Principe, che s'inalza sul Trono per istabilire la sua usurpazione, gli dà de' consigli, che solleveranno tutti i Sovrani, e tutte le Repubbliche contro di lui. Come può un Particolare inalzarsi alla Sovranità, se non spossess-

ßeſſando un Principe Sovrano de' ſuoi Stati; oppure uſurpando l'autorità di una Repubblica? Non così aſſolutamente l'intendono i Principi d'Europa; e ſe il Macchiavelli aveſſe composto una raccolta di furberìe per uſo de' ladri, non avrebbe certamente fatto un' opera più biaſimevole di queſta. Devo non oſtante render conto di alcuni falſi raziocinj, che ſi trovano in queſto Capitolo. L'Autore pretende, che un Principe diventi odioſo, allorchè ingiuſtamente s'impadroniſce delle ſoſtanze de' ſuoi Sudditi, e fa degli attentati contro la pudicizia delle loro Donne. Egli è certo, che un Principe intereſſato, ingiuſto, violento, e crudele non potrà fare a meno di non eſſere odiato dai ſuoi Popoli; ma lo ſteſſo non ſuccede riguardo alla galanteria. Giulio Ceſare chiamato a Roma il marito di tutte le donne, e la donna di tutti i mariti; Luigi XIV. che amava tanto il bel ſeſſo; e Auguſto II. Re di Polonia, che lo aveva in comune co' ſuoi Sudditi, non furono niente odiati a cagione de' loro amori; e ſe Ceſare fu aſſaſſinato, ſe la libertà Romana lo trafiſſe con tante pugnalate, fu perchè Ceſare era un uſurpatore, non perchè aveva degl' intrighi amoroſi.

Per ſoſtenere il ſentimento del Macchiavelli

mi sarà forse obiettata l' espulsione de' Re di Roma, a motivo dell'attentato commesso contro la pudicizia di Lucrezia. Ma io rispondo, che non l' amore del giovane Tarquinio, ma la maniera violenta di far quest' amore, diede luogo alla sollevazione di Roma; e siccome questa violenza risvegliava nella memoria del Popolo l' idea d' altre violenze commesse dai Tarquinj, egli allora pensò seriosamente a vendicarsene; se però la Storia di Lucrezia non è un Romanzo.

Non dico questo per iscusare la galanterìa de' Principi: ella può essere moralmente cattiva; ma non mi sono quì proposto, se non che di dimostrare, ch' ella non rende in veruna forma odiosi i Sovrani. Si riguarda l' amore nei buoni Principi, come una debolezza scusabile, purch' ella non sia accompagnata dall' ingiustizia. Si può fare all' amore, come Luigi XIV, come Carlo II Re d' Inghilterra, e come il Re Augusto; ma non bisogna imitare nè Nerone, nè David.

Ecco, per quanto a me sembra, una formale contraddizione. Il Politico vuole, che un *Principe si faccia amare da' suoi sudditi per evitare le congiure*: e nel Cap. 17. dice: *che un Principe deve pensare principalmente a farsi temere*; poi-

poichè può contare sopra una cosa, che da lui dipende, che non è lo stesso, che l'amore de' suoi Popoli. Quale di questi due è il vero sentimento dell' Autore? Egli parla col linguaggio degli Oracoli, e si può interpretare, come si vuole. Ma questa maniera di parlare da Oracoli, sia detto di passaggio, è quella de' furbi.

In questa occasione debbo dire, che generalmente le congiure, e gli assassinamenti non sono così frequenti nel Mondo: i Principi sono in sicuro da questa parte; tali delitti sono andati in disuso, e sortiti di moda; e le ragioni, che ne allega il Macchiavelli, sono buonissime: non vi è al più, che l'entusiasmo di alcuni Ecclesiastici, che possa far commettere delitti così spaventevoli per puro fanatismo. Fra le buone cose, che il Macchiavelli dice in occasione delle congiure, ve n'è una buonissima, ma che divien cattiva in bocca di lui; eccola: *Un Congiurante*, dic' egli, *è frastornato dal timore dei gastighi, che lo minacciano; e i Principi son sostenuti dalla maestà del Principato, e dall' autorità delle Leggi*. Mi sembra, che l'Autore politico non abbia buona grazia a parlare di Leggi, come quegli, che non insinua, se non l'interesse, la crudeltà, l'usurpazione, e il dispotismo. Il Macchiavelli fa, come i Protestanti, che si ser-

vono degli argomenti degl' increduli per combattere la transustanziazione de' Cattolici; e degli stessi argomenti, con li quali i Cattolici sostengono la transustanziazione per combattere gl'increduli.

Il Macchiavelli adunque consiglia i Principi a farsi amare, a ben regolarsi per questa ragione, e a cattivarsi egualmente la benevolenza de' Grandi, e de' Popoli; ed a ragione consiglia a scaricare sopra gli altri ciò, che potrebbe loro attirare l'odio di uno di questi due stati, creando a quest' effetto dei Magistrati Giudici fra il Popolo, e i Grandi, con allegare per modello il Governo della Francia. Questo intrinseco amico del dispotismo, e dell' usurpazione di autorità approva la potenza, che i Parlamenti di Francia avevano altre volte; ed a me sembra, che se vi è un Governo, di cui si possa a' nostri giorni proporre la saviezza per modello, è quello dell' Inghilterra: ivi il Parlamento è l'arbitro del Popolo, e del Re, e il Re ha tutto il potere di far del bene senza poter fare alcun male.

Il Macchiavelli entra di poi in una gran discussione sopra la vita degl' Imperatori Romani, da Marco Aurelio fino ai due Gordiani. Egli attribuisce la causa de' cangiamenti frequenti alla

alla venalità dell' Impero; ma questa non n' è la sola cagione. Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Ottone, Vitellio fecero un fine funesto, senza aver comprato Roma, come Didio Giuliano. La venalità fu finalmente una ragione di più per assassinare gl' Imperatori; ma il fondo vero di queste risoluzioni era la forma del Governo. Le Guardie Pretoriane divennero ciò, che sono stati tutti i Mammalucchi in Egitto, i Giannizzeri in Turchia, e gli Strelitz in Moscovia. Costantino cassò prudentemente le Guardie Pretoriane; ma in fine le disgrazie dell' Impero esposero ancora i suoi Padroni all' assassinio, e al veleno. Osserverò solamente, che i cattivi Imperatori perirono di morti violente; ma un Teodosio morì nel suo letto, e Giustiniano visse felicemente ottantaquattro anni. Ecco sopra quel che io insisto. Non vi è quasi alcuno de' cattivi Principi, che sia stato felice; e Augusto non divenne pacifico, se non quando divenne virtuoso. Il Tiranno Commodo, successore del Divino Marco Aurelio, fu posto a morte, malgrado il rispetto, che si aveva per suo padre. Caracalla non potè sostenersi a cagione della sua crudeltà. Alessandro Severo fu ucciso pel tradimento di quel Massimino di Tracia, che passa per un Gigante; e Massi-

mino, avendo sollevato il Mondo colle sue tirannie, fu assassinato dopo ancor egli. Il Macchiavelli pretende, che questo ultimo perisse pel disprezzo, che si aveva della sua bassa stirpe; ma egli ha un gran torto, perchè un uomo inalzato all'Impero dal suo coraggio non ha più parenti: si pensa alla sua potenza, non alla sua nascita. Probo era figlio di un giardiniere, Diocleziano di uno schiavo, Valentiniano di un funajolo, e furono tutti rispettati. Lo Sforza, che conquistò Milano, era un contadino; Cromwel, che soggettò l'Inghilterra, e fece tremare l'Europa, era figlio di un mercante; il gran Maometto, fondatore della religione la più florida dell'universo, era Fattore di un mercante; Samon primo Re di Schiavonia era un mercante Francese; il famoso Piast, il cui nome è ancor riverito in Polonia, fu eletto Re avendo ancor i zoccoli in piedi, e visse rispettato per molti anni. Quanti Generali d'armata, Ministri, e Consiglieri di nascita ignobile! L'Europa n'è piena, e non n'è, che più felice; poichè tali posti sono compartiti al vero merito. Non dico questo per disprezzare il sangue dei Vitikins, dei Carli Magni, e degli Ottomani; anzi debbo per più di una ragione amare il sangue degli Eroi; ma

Si amo

amo ancora d' avvantaggio l' abilità.

Non si dee tralasciare di dire, che il Macchiavelli s' inganna molto, allorchè crede, che a' tempi di Severo bastasse risparmiare i soldati per sostenersi: l' Istoria degl' Imperatori lo contraddice. Quanto più si risparmiavano i Pretoriani indisciplinabili, più sentivano la loro forza, ed era egualmente pericoloso a lusingarli, che a volerli reprimere. Oggi giorno le truppe non sono da temersi, perchè sono tutte divise in piccoli corpi veglianti gli uni sopra gli altri: i Re nominano a tutti gl' impieghi, e la forza delle Leggi è più stabilita. Gl' Imperatori Turchi non sono sì esposti al cordino, se non perchè non hanno saputo per anche prevalersi di questa politica. I Turchi sono schiavi del Sultano, e il Sultano lo è de' Giannizzeri. Nell' Europa Cristiana bisogna, che un Principe tratti egualmente bene tutti gli ordini di quelli, ai quali comanda, senza fare parzialità, che cagionano delle gelosie funeste a' suoi interessi.

Il modello di Severo proposto dal Macchiavelli a quelli, che s' inalzeranno all' Impero, è cattivo, quanto gli può esser vantaggioso quello di Marco Aurelio. Ma come può mai proporsi insieme Severo, Cesare Borgia, e Marco Aurelio per esemplari? Questo è un voler met-

tere insieme la savíezza, e la virtù più pura colla più orribile scelleratezza. Non posso finire senza replicare ancora, che Cesare Borgia, sì abile per la sua crudeltà, fece un infelicissimo fine; e che Marco Aurelio, quel filosofo coronato, sempre buono, sempre virtuoso, non provò, che alla morte, rovescio alcuno di fortuna.

CAPITOLO XX.

SE LE FORTEZZE, E MOLTE ALTRE COSE, CHE SPESSE VOLTE I PRINCIPI FANNO, SONO UTILI, O DANNOSE.

ALcuni Principi, per tenere sicuramente lo Stato, hanno disarmato i loro sudditi; alcuni altri hanno tenuto divise in parti le terre suggette; alcuni altri hanno nutrito nimicizie contro a se medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli, che gli erano sospetti nel principio del loro Stato; alcuni hanno edificato Fortezze, alcuni le hanno rovinate, e distrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particulari di questi Stati, dove s'avesse

da

da pigliare alcuna simil deliberazione ; nondimeno io parlerò in quel modo largo, che la materia per se medesima sopporta . Non fu mai adunque , che un Principe nuovo disarmasse i suoi sudditi, anzi quando gli ha trovato disarmati, gli ha sempre armati ; perchè armandosi, quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli, che ti sono sospetti, e quelli, ch'erano fedeli si mantengono, e gli sudditi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli, che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurtà, e quella diversità del procedere, che conoscono in loro, gli fa tuoi obbligati (1) ; quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario, quelli aver più merito, che hanno più pericolo, e più obbligo . Ma quando tu gli disarmi, tu incominci ad offenderli, e mostrare, che tu abbi in loro diffidenza , o per viltà , o poca fede; e l'una, e l'altra di queste opinioni concipe odio contro di te . E perchè tu non puoi stare disarmato , convien che ti volti alla milizia mercenaria , della quale di sopra abbiam detto quale sia; e quando ella fusse buona, non può esser tanto , che ti difenda da' nimici potenti, e da' sudditi sospetti. Però (come io ho detto)

detto) un Principe nuovo in un nuovo Principato sempre vi ha ordinato l'arme. Di questi esempj son piene l'istorie. Ma quando un Principe acquista uno Stato nuovo, che come membro s'aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli, che nello acquistarlo si sono per te scoperti; e questi ancora col tempo, ed occasioni, è necessario farli molli, ed effemminati, ed ordinarsi in modo, che tutte l'arme del tuo Stato sieno in quelli soldati tuoi proprj, che nello Stato tuo antico vivono appresso di te. Solevano li antichi nostri, e quelli ch' erano stimati savj, dire, com'era necessario tenere Pistoja con le parti, e Pisa con le Fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze, per possederla più facilmente. Questo in quel tempo, che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto, ma non mi pare si possa dar oggi per precetto; perchè io non credo, che le divisioni fatte faccino mai ben alcuno, anzi è necessario, quando il nimico s'accosta, che le Città divise si perdano subito; perchè sempre la parte più debile s'accosterà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. I Veneziani mossi

(com'

(com' io credo) dalle ragioni sopraddette, nutrivano le Sette Guelfe, e Ghibelline nelle Città loro suddite; e benchè non lasciassero mai venire al sangue, pure nutrivano fra loro questi dispareri, acciocchè occupati quelli Cittadini in quelle differenze, non si movessero contro di loro. Il che, come si vide, non tornò poi loro a proposito; perch' essendo rotti a Vailà (2) subito una parte di quelle prese ardire, e tolson loro tutto lo Stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del Principe. Perchè in un Principato gagliardo mai non si permetteranno tali divisioni (3) perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi; ma venendo la guerra, mostra simil ordine la fallacia sua. Senza dubbio li Principi diventano grandi, quando superano le difficultà, e le opposizioni, che son fatte loro (4); e però la fortuna, massime quando vuole far grande un Principe nuovo, il quale ha maggior necessità d' acquistare riputazione, che uno ereditario, gli fa nascere de' nimici, e gli fa fare dell' imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e sù per quella scala che gli hanno portata i nimici suoi, salir più alto (5).

E pe-

E però molti giudicano, che un Principe savio, quando n' abbia l' occasione, deve nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciocchè oppressa quella ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i Principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede, e più utilità in quelli uomini, che nel principio del loro Stato son tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci Principe di Siena reggeva lo Stato suo più con quelli che li furon sospetti, che con gli altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perchè ella varia secondo il subietto; solo dirò questo, che quelli uomini, che nel principio d' un Principato erano stati nimici, se sono di qualità, che a mantenersi abbian bisogno d'appoggio, sempre il Principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare, ed essi maggiormente son forzati a servirlo con fede, quanto conoscono esser loro più necessario cancellare con l' opere quella opinione sinistra, che si aveva di loro; e così il Principe ne trae sempre più utilità, che di coloro, i quali servendolo con troppa sicurtà stracurano le cose sue (6). E poichè la materia lo ricerca, non voglio lasciar indietro il ricordare ad un Principe, che ha preso uno Sta-

Stato di nuovo, mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene, qual cagione abbi mosso quelli che l' hanno favorito a favorirlo, e s' ella non è affezione naturale verso di quello, ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello Stato (7), con fatica e difficultà grande se gli potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile, che lui possa contentarli. E discorrendo bene con quelli esempj, che dalle cose antiche e moderne si traggono la cagione di questo, vedrà esser molto più facile il guadagnarsi amici quelli uomini, che dello Stato innanzi si contentavano, e però eran suoi inimici, che quelli, i quali per non se ne contentare, li diventarno amici, e favorironlo ad occuparlo. E' stata consuetudine de' Principi, per poter tenere più sicuramente lo Stato loro, edificar Fortezze, che sieno briglia e freno di quelli, che disegnassino fare lor contro, ed aver rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo, perchè gli è usitato anticamente. Nondimanco Messer Niccolò Vitelli ne' tempi nostri s' è visto disfare due Fortezze in Città di Castello per tener quello Stato. Guid' Ubaldo Duca d' Urbino ritornato nel suo Stato, donde da Cesare Borgia era stato cacciato,

to,

to, rovinò da' fondamenti tutte le Fortezze di quella Provincia (8), e giudicò senza quelle più difficilmente riperder quello Stato. I Bentivogli ritornati in Bologna usarono simil termine (9). Sono adunque le Fortezze utili, o no, secondo li tempi, e se ti fanno bene in una parte, t' offendono in un' altra. E puossi discorrere questa parte così: Quel Principe, che ha più paura de' popoli, che de' forestieri, deve fare le Fortezze; ma quegli, che ha più paura de' forestieri, che de' popoli, deve lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il Castel di Milano, che ve l' edificò Francesco Sforza, che alcuno altro disordine di quello Stato (10). Però la miglior Fortezza che sia, è non esser odiato da' popoli; perchè ancora che tu abbi le Fortezze, ed il popolo t' abbi in odio, le non ti salvano; perchè non mancano mai a' popoli (preso ch' essi hanno l' armi) forestieri, che gli soccorrano. Ne' tempi nostri non si vede, che quelle abbin fatto profitto ad alcun Principe, se non alla Contessa di Furlì (11) quando fu morto il Conte Girolamo suo consorte (12), perchè mediante quella potè fuggire l' impeto popolare, ed aspettare il soccorso di Milano, e ricuperare lo Stato; e li

tempi stavano allora in modo, che il forestiero non poteva soccorrer il popolo. Ma dipoi valsono ancor poco a lei, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo nimico suo si congiunse col forestiero. Pertanto ed allora, e prima saria stato più sicuro a lei non esser odiata dal popolo, che aver le Fortezze. Considerate adunque queste cose io loderò chi farà Fortezze, e chi non le farà, e biasimerò qualunque fidandosi di quelle, stimerà poco l'esser odiato da' popoli.

ANNOTAZIONI.

(1) Come la quattordicesima legione, che fu sempre fedele a Nerone, e affezionata alla sua memoria in riconoscenza dell' onore da esso fattole nello sceglierla, come la più capace a ridurre l'Inghilterra, che si era rivoltata: *Addiderat* (*quartadecumanis*) *gloriam Nero, eligendo ut potissimos; unde longa illis ergà Neronem fides, & erecta in Othonem studia*. Perchè Ottone somigliava d'umore a Nerone. Istor. 2.

(2) Villaggio situato nella Contrada della Ghiarra d' Adda.

(3) Dice il Macchiavelli nel c.27. del lib.3. de'suoi Discorsi, che il Re di Francia non soffrirebbe, che alcuno de' suoi sudditi dicesse d'essere della parte del Re; perchè tal voce non significherebbe altro, se non

che

che in quella terra vi fosse gente sua nemica, ed egli vuole, che tutte le terre siano sue amiche, unite, e senza parti.

(4) Come successe a Tiberio, la vita del quale avanti ch' egli pervenisse all' Impero fu piena di pericoli, e di disgrazie: *Casus prima ab infantia ancipites..... Ubi domum Augusti privignus introiit, multis æmulis conflictatus est, dum Marcellus, & Agrippa, mox Cajus, Luciusque Cæsares viguere..... Sed maxime in lubrico egit, accepta in matrimonium Julia, impudicitiam uxoris tolerans, aut declinans*. Tacit. Annal. 6. Ed a Carattaco: *quem multa ambigua, multa prospera extulerant, ut ceteros Britannorum Imperatores præmineret*. Annal. 12. Ed a quel Capitano Romano, che divenne intrepido a forza di aver provato la buona, e la cattiva fortuna: *Cætina secundarum, ambiguarumque rerum sciens, eoque interritus*. Annal. 1.

(5) Per questo motivo appunto Diogene diceva, ch' era necessario aver dei forti nemici.

(6) Come fece Mario Celso, che fu sì fedele a Ottone, ancorchè fosse stato amico inviolabile di Galba: *Marium Celsum Cons. Galbæ usque in extremas res amicum, fidumque*. Istor. 1. *Otho intra intimos habuit... Mansuque Celso velut fataliter etiam pro Othone fides integra*. ibid.

(7) *Multi odio præsentium, & cupidine mutationis*. Annal. 3. *Privatas spes agitantes sine publica cura*. Ist. 1.

(8) Al C. 24. del Lib. 2. dei suoi Discorsi dice, che Guid'Ubaldo Duca d'Urbino fece rovinare tutte le fortezze, giudicandole dannose, perch' essendo amato da'

da' suoi sudditi per rispetto di loro non le voleva, e per conto de' nemici vedeva di non le potere difendere, avendo quelle bisogno di un esercito in campagna.

(9) I Bentivogli divennero saggi a spese di Papa Giulio II. che avendo fatto una Cittadella a Bologna, e messovi un Governatore, che faceva assassinare i Cittadini, perse e la Fortezza, e la Città, subito che questi si furono sollevati. Nel med. c. 24.

(10) Perchè gli Sforza si fecero più arditi, e per conseguenza più violenti. Se tu fai delle Fortezze, dic'egli nell'istesso Capitolo, esse ti servono in tempo di pace, perchè ti rendono più ardito a maltrattare i tuoi sudditi; ma in tempo di guerra, esse non ti servono a niente, perchè sono attaccate dai tuoi nemici, e dai sudditi, ed è impossibile, che resistano agli uni, ed agli altri. E se tu vuoi racquistare uno Stato perduto, ciò non può seguire per mezzo delle tue Fortezze, se tu non hai un'armata, che possa battere quello, che te ne ha spogliato. Ora se hai un' armata, tu lo puoi ricuperare, quando ancora tu non avessi alcuna Fortezza. Quanto al Castello di Milano, aggiunge il Macchiavelli, ch'egli non servì nelle avversità nè agli Sforza, nè ai Francesi; ma al contrario gli fu pernicioso, avendo fatto l'orgoglio della Fortezza trascurare agli uni, e agli altri di trattare più onestamente il popolo.

(11) Caterina Sforza figlia di Francesco, e sorella di Lodovico il Moro, Duchi di Milano.

(12) Girolamo Riario nipote di Sisto IV.

Esame, e Confutazione del Cap. XX.

IL Paganesimo rappresentava Giano con due facce, significando la perfetta conoscenza, che aveva del passato, e del futuro. L' immagine di questo Dio presa in un senso allegorico può benissimo applicarsi ai Sovrani. Essi devono, come Giano, vedere dietro a loro nella storia di tutti i secoli passati le salutari lezioni di condotta, e di dovere: essi devono, come Giano, vedere nell' avvenire colla penetrazione, e con quello spirito di forza, e di giudizio, che combina tutti i rapporti, e che legge nelle congiunture presenti, quelle, che devono seguitarle.

Il Macchiavelli propone cinque questioni ai Principi, tanto a quelli, che avranno fatto nuove conquiste, quanto a quelli, la cui politica non domanda, che l'assodarsi nei loro possessi: vediamo ciò, che la prudenza saprà consigliarli di migliore, combinando il passato col futuro, e determinandosi sempre per la ragione, e per la giustizia.

Ecco la prima questione: Se un Principe deve disarmare, o no, i popoli conquistati.

Bi-

Bisogna riflettere, quanto la maniera di fare la guerra si è mutata dopo l'età del Macchiavelli. Vi sono sempre delle armate disciplinate più, o meno forti, che difendono il loro Paese; e non si farebbe alcun caso d'una truppa armata di contadini. Se qualche volta negli assedj gli artisti prendono le armi, gli assedianti non lo soffrono, e per impedirgli, gli minacciano il bombardamento, e le palle infocate; sembra dall'altra parte, che sia prudenza il disarmare gli abitanti di una Città presa, principalmente se vi è qualche motivo di temere per la loro parte. I Romani, che avevano conquistata la Gran Brettagna, e che non potevano ritenerla in pace a cagione dell'umor turbolento, e belligero dei suoi Popoli, presero il partito di renderli effeminati, affine di moderare in loro questo istinto feroce; il che riuscì, come a Roma si desiderava. I Corsi sono un pugno di gente tanto brava e risoluta, quanto gl'Inglesi, e non sarà possibile domarli, per quanto credo, se non colla prudenza, e colla bontà. Per mantenere la Sovranità di quest'Isola, mi pare d'una necessità indispensabile il disarmare gli abitanti, e addolcire i loro costumi. Dico di passaggio, parlando dei Corsi, che si può vedere dal loro esempio, qual coraggio, e qual virtù

dia agli uomini l'amore della libertà; e ch' è ingiusto, e pericoloso l'opprimergli.

La seconda questione si raggira sopra quali de' nuovi sudditi un Principe deve avere confidenza dopo essersi renduto padrone di un nuovo Stato, o in quelli che lo hanno ajutato a impadronirsene, o in quelli, che sono stati fedeli al loro legittimo Sovrano.

Allorchè si prende una Città per intelligenza, e per tradimento di alcuni Cittadini, vi sarebbe molta imprudenza a fidarsi dei traditori; che probabilmente tradiranno ancor voi; e si deve presumere, che quelli, che sono stati fedeli ai loro antichi Padroni, lo saranno ancora ai loro nuovi Sovrani; poichè questi sono per ordinario spiriti savj, persone domiciliate, che hanno delle sostanze nel Paese, che amano l'ordine, e a cui ogni cangiamento è dannoso: non ostante non bisogna confidare con troppa facilità in alcuno.

Ma supponghiamo per un momento, che Popoli oppressi e forzati a scuotere il giogo de' loro tiranni chiamassero un altro Principe a governargli; credo, che il Principe deva corrispondere in tutto, e per tutto alla fiducia, che gli viene dimostrata, e che se mancasse in questa occasione verso quelli, che gli hanno confida-

fidato ciò, che avevano di più prezioso, questo sarebbe un tratto il più indeguo d' ingratitudine, che non mancherebbe d'offendere la sua memoria. Guiglielmo Principe d'Oranges conservò fino alla morte la sua amicizia e la sua confidenza a quelli, che gli aveano posto in mano le redini del Governo d'Inghilterra; e quelli, che gli si erano opposti, abbandonarono la loro Patria, e seguirono il Re Giacomo. Nei Regni elettivi, ove la maggior parte dell' elezioni si fanno per via di maneggj, e ove il Trono è venale, si dica quel che si vuole, credo, che il nuovo Sovrano troverà tutta la facilità dopo il suo inalzamento a comprar quelli, che gli sono stati contrarj, quanta nel rendersi favorevoli quelli, che lo hanno eletto.

La Polonia ce ne somministra gli esempj. Vi si traffica il Trono così all' ingrosso, che sembra, che questa compra si faccia a pubblici mercati. La libertà di un Re di Polonia allontana ogni opposizione: egli è padrone di guadagnare la gran famiglia con Palatinati, Castellanie, e altre Cariche, che conferisce; ma siccome i Polacchi hanno sopra i benefizj la memoria cortissima, bisogna ritornare spesso da capo. In una parola la Repubblica di Polonia è

come la botte delle Danaidi. Il Re più generoso spargerà in vano i suoi favori sopra di loro; giammai non si sazieranno. Non ostante avendo un Re di Polonia molte grazie da fare, potrà bene regolarsi nelle occasioni frequenti, che gli si presentano, non facendo le sue liberalità, se non quando avrà bisogno delle Famiglie, che arricchisce.

La terza questione del Macchiavelli riguarda propriamente la sicurezza di un Principe in un Regno ereditario; cioè, s'è meglio il mantenere l'intelligenza e la quiete, o la disunione fra i suoi sudditi.

Questa questione poteva forse aver luogo al tempo degli antenati del Macchiavelli a Firenze; ma in oggi non penso, che alcun Politico l'adottasse così cruda, senza mitigarla. Non avrei, che a citare la bella apologia sì nota di Menenio Agrippa, colla quale riunì il popolo Romano. Le Repubbliche non ostante devono in qualche maniera mantenere della gelosia fra i loro membri; poichè se qualche partito non veglia sopra l'altro, la forma del Governo si cangia in Monarchia.

Vi sono de' Principi, che credono necessaria ai loro interessi la disunione de' loro Ministri.

Essi

Essi pensano esser meno ingannati da quegli uomini, che l'odio scambievole tiene reciprocamente in sospetto; ma se tale odio produce questo effetto, egli ne produce ancora uno più dannoso; poichè questi Ministri, in vece di concorrere al servigio del Principe, succede, che colla mira di nuocersi, si oppongono continuamente uno all'altro, e confondono co' loro particolari litigj il vantaggio del Principe, e la salute de' Popoli.

Nulla dunque più contribuisce alla forza di una Monarchia, quanto l'intima e inseparabile unione di tutti i suoi membri; e il fine di un savio Principe è di bene stabilirla.

Quel, ch'io rispondo alla terza questione del Macchiavelli, può in qualche maniera servire di scioglimento al suo quarto problema. Esaminiamo però, e giudichiamo in due parole, se un Principe deve fomentare le fazioni contro di sè; o se deve cattivarsi l'amicizia de' suoi sudditi. E' lo stesso il cercare i mostri per combatterli, che farsi de' nemici per vincerli: egli è più naturale, più ragionevole, e più umano di farsi degli amici. Felici sono i Principi, che conoscono le dolcezze dell'amicizia! Più felici son quelli, che meritano l'amore, e l'affetto de' popoli!

Eccoci all' ultima queſtione del Macchiavelli; cioè, ſe un Principe deve avere delle Fortezze, e Cittadelle, o ſe deve raſarle.

Credo aver detto il mio ſentimento nel Cap. X. circa i piccoli Principi; venghiamo adeſſo a ciò, che intereſſa la condotta de' Re.

Nel tempo del Macchiavelli il Mondo era in una fermentazione generale: lo ſpirito di ſedizione e diſcordia regnava per tutto; non ſi vedevano, che Fazioni, e Tiranni; le rivoluzioni frequenti, e continove obbligarono i Principi a fabbricarſi delle Cittadelle ſopra le alture delle Città, per contenere con queſto mezzo lo ſpirito inquieto degli abitanti.

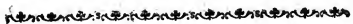
Da queſto ſecolo barbaro in poi, o ſia, che gli uomini ſi ſiano ſtancati di ſcambievolmente diſtruggerſi; o piuttoſto, che i Sovrani abbiano nel loro Paeſe un potere più diſpotico, non più ſi ſente parlare tanto di ſedizioni e di tumulti, e ſi direbbe, che queſto ſpirito d' inquietudine, dopo avere aſſai travagliato, preſentemente ſi è poſto in uno ſtato tranquillo; dimanierachè non vi è più biſogno di Cittadelle per ottenere la fedeltà dei Paeſi. Lo ſteſſo però non ſuccede circa le fortificazioni per garantirſi dai nemici, e per aſſicurare d' avvantaggio il ripoſo dello Stato.

Le

Le armate, e le Fortezze sono di una eguale utilità per li Principi; poichè se possono opporre le loro armate ai loro nemici, essi possono salvare queste armate sotto il cannone delle Fortezze in caso di battaglia perduta; e l'assedio, che il nemico intraprende di queste, gli dà tempo di rifarsi, e di riunire nuove forze, che possono ancora, se sono a tempo raccolte, far disciogliere l'assedio al nemico.

Le ultime guerre di Fiandra fra l'Imperatore, e la Francia non avanzavano quasi nulla a cagione della moltitudine delle Piazze forti; e le battaglie di centomila uomini riportate sopra altri centomila, non producevano altro, che la presa di una, o due Piazze: la Campagna dopo, l'avversario avendo avuto il tempo di riparare le sue perdite, compariva di nuovo, e si riponeva in disputa ciò, ch'era stato deciso l'anno avanti. Nei Paesi, ove sono molte Piazze, le forti armate, che coprono due miglia di terreno, faranno la guerra trenta anni, e guadagneranno, s'esse sono felici, in premio di venti battaglie dieci miglia di terreno.

Nei Paesi aperti la sorte d'un combattimento, o di due campagne decide della fortuna del vincitore, e gli sottomette intieri Regni. Alessan-

sandro, Cesare Gengiskam, Carlo XII. devono la loro gloria all' aver trovato poche Piazze fortificate nei Paesi, che conquistarono. Il Vincitore dell'India non fece, che due assedj nelle sue gloriose campagne; e l' Arbitro della Polonia non ne fece di più. Il Principe Eugenio, Villars, Marlborough, Luxembourg erano gran Capitani; ma le Fortezze rintuzzarono in qualche maniera il brillante de' loro successi. I Francesi conoscono molto bene l' utilità delle Fortezze; poichè dal Brabante fino al Delfinato vi è come una doppia catena di Piazze forti: la Frontiera della Francia dalla parte della Germania è come una gola aperta di leone, che presenta due ordini di denti minaccianti, e mostra voler tutto inghiottire. Questo basta per far vedere il grand' uso delle Città fortificate.

CAPITOLO XXI.

Come si debba governar un Principe per acquistarsi riputazione.

Nissuna cosa fa tanto stimare un Principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di se esempj rari. Noi abbiam ne' nostri tem-

tempi Ferrando Re d'Aragona, presente Re di Spagna. Costui si può chiamare quasi Principe nuovo, perchè d'un Re debole è diventato per fama, e per gloria il primo Re dei Cristiani; e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello Stato suo. In prima ei la fece ozioso, e senza sospetto di esser impedito; tenne occupati in quella gli animi de' Baroni di Castiglia, li quali pensando a quella guerra non pensavano ad innovare; e lui acquistava in questo mezzo riputazione ed imperio sopra di loro, che non se n'accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e de' popoli gli eserciti, e fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, la qual dipoi l'ha onorato. Oltra questo, per potere intraprender maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo Regno di Marrani; nè può esser questo esempio più mirabile e più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Africa; fece l'impresa d'Italia; ha ultimamente assaltato la Francia, e così sempre or-

ordito grandi, cose le quali hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati li animi de' sudditi, ed occupati nello evento d'esse. E sono nate queste sue azioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai spazio agli uomini di poter quietare, ed operarli contro. Giova assai ancora ad un Principe dare di se esempj rari circa il governo di dentro, simili a quelli, che si narrano di Messer Bernardo di Milano (1), quando si ha l'occasione di qualcuno, che operi qualche cosa straordinaria o in bene, o in male nella vita civile, e trovare un modo circa il premiarlo, o punirlo, di che s'abbi a parlare assai. E sopra tutto un Principe si debbe ingegnare dare di se in ogni sua azione, fama di grande ed eccellente (2). E' ancora stimato un Principe, quando egli è vero amico e vero nimico; cioè quando senz'alcun rispetto si scuopre in favore d'alcuno contro un altro; il qual partito fia sempre più utile, che star neutrale; perchè se duoi potenti tuoi vicini vengono alle mani, o essi sono di qualità, che vincendo un di quelli tu abbi da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi duoi casi, sempre ti sarà più utile lo scuoprirti, e far buona guerra; perchè nel primo

caso,

caso, se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui ch'è stato vinto; e non arai ragione, nè cos' alcuna che ti difenda, nè chi ti riceva: Perchè chi vince, non vuole amici sospetti, e che nell'avversità non l'ajutino; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco Oratori agli Achei, ch' erano amici de' Romani, a confortargli a star di mezzo, e dall' altra parte i Romani gli persuadevano a pigliare l' armi per loro. Venne questa cosa a deliberarsi nel concilio degli Achei, dove il legato d' Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il Legato Romano rispose: Quanto alla parte, che si dice, esser ottimo, ed utilissimo allo Stato vostro il non v' intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario; imperocchè non vi c' intromettendo, senza grazia, e senza riputazione alcuna resterete premio del vincitore (3). E sempre interverrà, che quegli, che non ti è amico, ti richiederà della neutralità e quegli, che ti è amico, ti ricercherà, che ti scuopra con l' armi. E li Principi mal risoluti, per fuggire

i pre-

i presenti pericoli, seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il Principe si scuopre gagliardamente in favore d' una parte, se colui con chi tu aderisci vince, ancora che sia potente, e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l' amore; e gli uomini non son mai sì disonesti, che con tanto esempio d' ingratitudine ti opprimessero. Dipoi le vittorie non sono mai sì prospere, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quegli col quale tu aderisci, perde, tu sei ricevuto da lui, e mentre che può ti ajuta, e diventi compagno d' una fortuna, che può risurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità, che tu non abbia da temere di quello che vince, tanto più è gran prudenza lo aderire; perchè tu vai alla rovina d'uno con l' ajuto di chi lo doverebbe salvare, se fusse savio, e vincendo rimane alla tua discrezione, ed è impossibile che con l' ajuto tuo non vinca. E quì è da notare, che un Principe deve avvertire di non far mai compagnia con uno più potente di se per offender altri, se non quando la necessità lo stri-

ſtrigne, come di ſopra ſi dice (4); perchè vincendo lui, tu rimani a ſua diſcrezione, e li Principi debbono fuggire quanto poſſono lo ſtare a diſcrezione d' altri. I Veneziani s' accompagnorono con Francia contro al Duca di Milano, e potevan fuggire di non fare quella compagnia, di che ne riſultò la rovina loro. Ma quando non ſi può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini, quando il Papa e Spagna andarno con li eſerciti ad aſſaltare la Lombardia, allora vi deve il Principe aderire, per le ſopraddette ragioni. Nè creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti ſicuri, anzi penſi d' aver a prendergli tutti dubbj; perchè ſi trova queſto nell' ordine delle coſe, che mai non ſi cerca fuggire uno inconveniente, che non s' incorra un altro; ma la prudenza conſiſte in ſaper conoſcere la qualità degl' inconvenienti, e prendere il manco triſto, per buono (5). Deve ancora un Principe moſtrarſi amatore delle virtù, ed onorare li eccellenti in ciaſcuna arte. Appreſſo, deve animare li ſuoi cittadini di potere quietamente eſercitare li eſercizj loro, e nella mercanzia, e nell' agricultura, ed in ogni altro eſercizio degli uomini, acciocchè quegli non ſi aſtenga d' ornare le ſue poſ-

sessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell'altro d'aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo d'ampliare la sua Città, o il suo Stato (6). Deve oltre a questo ne' tempi convenienti dell'anno tenere occupati li popoli con feste e spettacoli (7); e perchè ogni Città è divisa o in arti, o in tribù, deve tener conto in quelle università, ragunarsi con loro qualche volta (8), dare di se esempio d'umanità e magnificenza; tenendo nondimeno sempre ferma la majestà della dignità sua (9), perchè questo non si vuole mai, che manchi in cosa alcuna.

ANNOTAZIONI.

(1) E a quelli, che Filippo di Comines rapporta di Luigi XI. suo padrone. Egli puniva severamente, dic'esso, per esser temuto, e per paura di non perdere l'obbedienza de' sudditi. Rimandava Officiali, cassava Gendarmi, diminuiva le pensioni, e passava il tempo a fare e disfare la famiglia, facendo più parlare di lui nel Regno, che non aveva fatto giammai altro Re. Nelle sue Memor. lib. 6. cap. 8.

(2) *Præcipua rerum ad famam dirigenda*, dice Tacito Annal. 4. Egli dev'essere, come Muciano, che

sape-

sapeva dar della grazia a tutto ciò, che diceva, e faceva: *Omnium, quæ diceret, atque ageret, arte quadam ostentator*. Istor. 2.

(3) *Quippe sine dignitate præmium victoris eritis*. Livio lib. 35. La neutralità non è buona, se non per quel Principe, ch' è più forte di quei, che sono in guerra; perch' egli si fa, quando lo voglia, loro arbitro, e loro giudice: all' opposto nuoce sempre ai piccioli Principi. E per questa ragione bisogna essere o il più forte, o col più forte.

(4) Al Cap. 13.

(5) Quegli, che aspetta tutte le comodità, dice il Macchiavelli nel Lib. 2. della sua Istoria, o non intraprende mai niente; o quel, che intraprende, torna sovente in suo disavvantaggio. Ho osservato in tutti gli affari del mondo, dice un altro Politico Italiano, che non vi è cosa, che precipiti più presto in un pericolo, quanto il troppo gran pensiero di scansarlo; e che la troppa prudenza degenera ordinariamente in imprudenza (Fra Paolo).

(6) Il Sig. Cav. Temple osserva molto saviamente, che il Commercio non fiorisce giammai in un Governo dispotico; perchè non vi è chi sia sicuro di godere lungo tempo ciò, ch' egli possiede, il che non è da temersi nelle Repubbliche; e per tal ragione conchiude, che il loro governo è più proprio, che quello delle Monarchie a coltivare, e conservare il commercio, come lo dimostrano Tiro, Cartagine, Atene, Siracusa, Agrigento, Rodi; dov' egli cominciò a declinare dopo che queste Città furono cadute

ſotto il potere d'un Principe. Cap. 6. delle ſue Oſſervazioni ſopra l'Olanda.

(7) Come facevano i Romani, i quali, ſecondo che oſſerva Tacito, domavano i popoli più co' piaceri, che con le armi: *Voluptatibus, quibus Romani plus adverſus ſubjectos, quam armis valent.* Iſtor. 4. E Agricola, che ammollì il coraggio feroce degl'Ingleſi col luſſo, a tal ſegno ch' eſſi chiamavano in lui dolcezza e moderazione ciò, che faceva una parte della loro ſervitù: *Ut homines diſperſi, ac rudes, eoque bello feroces, quieti, & otio per voluptates aſſueſcerent... Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars ſervitutis eſſet.* In Agric.

(8) Come faceva Auguſto: *Indulſerat ei ludicro Auguſtus... Neque ipſe abhorrebat talibus ſtudiis, & civile rebatur miſceri voluptatibus vulgi.* Ann. 1. Perchè il popolo, che ama il ſuo piacere, gode d' avervi il Principe per compagno: *Ut eſt vulgus cupiens voluptatum, & ſi eodem Princeps trahat, lætum.* Annal. 14. E Vitellio, che nell'elezione dei Conſoli ſi miſchiava indifferentemente fra i Pretendenti, e procurava di conciliarſi l'affetto, e la voce del popolo, col preſedere alli ſpettacoli del Teatro, e del Circo: *Comitia Conſulum cum candidatis civiliter celebrans, omnem infimæ plebis rumorem in theatro ut ſpectator, in Circo ut Fautor affectavit.* Iſtor. 2.

(9) *Ita ut nec illi aut facilitas auctoritatem, aut ſeveritas amorem deminuat.* In Agricola.

Esa-

Esame, e Confutazione del Cap. XXI.

Questo Capitolo del Macchiavelli contiene del buono, e del cattivo. Mostrerò primieramente gli errori dell' Autore; confermerò ciò, che ha detto di buono e lodevole; e azzarderò di poi il mio sentimento sopra alcune cose, che appartengono naturalmente a questa materia.

Il Macchiavelli propone la condotta di Ferdinando d'Aragona, e di Bernardo da Milano per modello a coloro, che vogliono distinguersi colle grandi intraprese, e colle azioni rare e straordinarie: egli cerca questo maraviglioso nell' arditezza delle imprese, e nella rapidità dell' esecuzione. Ciò è grande, io ne convengo; ma non è lodevole, se non che a proporzione, che l'impresa del conquistatore sia giusta: *Tu, che ti vanti di sterminare i ladri*, dicevano gli Ambasciatori Sciti ad Alessandro, *tu stesso sei il maggior ladro del mondo; poichè hai saccheggiate, e rovinate tutte le Nazioni da te vinte. Se sei un Dio, tu devi fare il ben de' mortali, e non rapir loro ciò, che hanno; e se sei un uomo, pensa ognora a ciò, che sei.*

Ferdinando d'Aragona non si contentava sempre di fare semplicemente la guerra; ma si ser-

viva della Religione, come di un velo per coprire i suoi disegni; s' abusava della fede de' giuramenti; non parlava, che di equità, e non commetteva, che ingiustizie: il Macchiavelli loda in lui tutto ciò, che gli altri biasimano.

Allega in secondo luogo l' esempio di Bernardo da Milano, per insinuare ai Principi, che devono ricompensare, e punire in una maniera illustre; affinchè tutte le loro azioni abbiano impresso in loro un carattere di grandezza. I Principi generosi non mancheranno mai di riputazione, principalmente allora che la loro liberalità è una conseguenza della loro grandezza d' animo, e non dell' amor proprio.

La bontà de' loro cuori può renderli più grandi, che tutte le altre virtù. Cicerone diceva a Cesare: *Voi non avete nulla di più grande nella vostra fortuna, quanto il potere di salvare tanti Cittadini; nè di più degno nella vostra bontà, quanto il volerlo fare*. Bisognerebbe dunque, che i gastighi, che dà un Principe, fossero sempre minori dell' offesa, e le ricompense maggiori del servigio.

Ma ecco una contraddizione: il dottore della Politica vuole in questo Capitolo, che i suoi Principi sieno fedeli alle loro Alleanze; e nel diciottesimo Capitolo gli disimpegna formalmente

te dalla loro parola. Egli fa; come i Datori di buona ventura: a chi dicono bianco, a chi nero.

Se il Macchiavelli ragiona male sopra di ciò, che abbiamo detto, egli però parla bene sulla prudenza, che i Principi debbono avere di non impegnarsi facilmente con gli altri più potenti di loro; perchè in vece di soccorrerli, potrebbero rovinarli.

Questo è ciò, che sapeva un Principe di Germania egualmente stimato dagli amici, e dai nemici. Gli Svezzesi entrarono nei suoi Stati, allorch' egli era lontano con tutte le sue truppe, per soccorrere l' Imperatore al basso Reno nella guerra, che sosteneva contro la Francia. I Ministri di questo Principe lo consigliavano, alla nuova di questa improvvisa irruzione, di chiamare in suo soccorso il Czar di Moscovia; ma questo Principe più penetrante di loro; ad essi rispose, che i Moscoviti erano, come gli orsi, che non bisognava mai scatenare, per tema di non poterli più rimettere a catena: egli prese generosamente sopra di se il pensiero della vendetta, e non ebbe motivo di pentirsene.

Se io vivessi nel futuro secolo, allungherei sicuramente questo Capitolo con alcune riflessioni, che potrebbero far a proposito; ma a me non tocca giudicare della condotta de' Prin-

cipi moderni; e nel Mondo bisogna saper parlare, e tacere a proposito.

La materia della neutralità è così bene trattata dal Macchiavelli, quanto quella degl' impegni dei Principi. La sperienza ha dimostrato da molto tempo in qua, che un Principe neutrale espone il suo paese alle ingiurie di due partiti bellicosi; che i suoi Stati divengono il teatro della guerra; e che colla neutralità sempre perde, senza che abbia giammai nulla di sodo da guadagnare.

Vi sono due maniere, con cui un Principe può ingrandirsi; una è quella della conquista, quando un Principe guerriero stende colla forza delle sue armi i limiti del suo Dominio; l'altra è quella del buon Governo, quando un Principe attento fa fiorire ne' suoi Stati tutte le Arti, e tutte le Scienze, che gli rendono più potenti, e più culti.

Tutto questo Libro non è ripieno, che di ragionamenti sopra questa prima maniera d' ingrandirsi; bisogna dire qualche cosa della seconda, più innocente, più giusta, e ancor più utile della prima.

Le Arti più necessarie alla vita sono l' Agricoltura, il Commercio, e le Manifatture: quelle, che fanno più onore allo spirito umano

no sono la Geometria, la Filosofia, l'Astronomia, l'Eloquenza, la Poesia, la Pittura, la Musica, la Scultura, l'Architettura, e la Stampa; e ciò, che s' intende sotto il nome di Belle Arti.

Comecchè tutti i Paesi sono indifferentissimi, ve ne sono di quelli, il cui forte consiste nell' Agricoltura, altri nelle Manifatture, e altri nel Commercio; e queste Arti si veggono ancora prosperare tutte insieme in alcuni Paesi.

I Sovrani, che sceglieranno questa dolce, e amabile maniera di rendersi più potenti, saranno obbligati di studiare principalmente la costituzione del loro Paese, affine di sapere quali di queste Arti saranno più proprie a riuscirvi, e in conseguenza quali devono più incoraggire.

I Francesi, e gli Spagnuoli si sono avveduti, che il Commercio ad essi mancava, e hanno meditato per questa ragione il mezzo di rovinare quello degl' Inglesi.

Se vi riuscissero, la Francia aumenterebbe la sua potenza più considerabilmente di quello che non lo sarebbe colla conquista di venti Città, e di un migliajo di Villagj; e l' Inghilterra, e l'Olanda, questi due più belli, e più ricchi Paesi del Mondo, perirebbero insensibilmente, come un malato, che muore di consunzione.

I Paesi, in cui le biade, e le vigne fanno le

loro ricchezze, hanno due cose da osservare: una è di coltivare accuratamente tutti i terreni, affine di metterne a profitto il minimo pezzo; l'altra di raffinare per trovare un più grande, e più vasto spaccio di queste mercanzie; sopra i mezzi di trasportarle con minori spese, e di poterle vendere a miglior mercato.

Circa le Manifatture di ogni specie, questo è forse ciò, che vi è di più utile, e più profittevole in uno Stato; poichè per mezzo loro si provvede ai bisogni, e al lusso degli abitanti, e i vicini medesimi sono obbligati a pagare un tributo alla vostra industria: esse impediscono, che il danaro non esca del Paese, anzi ne fanno entrare dell'altro.

Mi sono sempre persuaso, che la mancanza delle Manifatture avesse in parte causato le prodigiose emigrazioni da' Paesi del Nord de' Vandali, e Goti, che inondarono così sovente i Paesi Meridionali. Ne' secoli trascorsi non si conosceva di Arti nella Svezia, nella Danimarca, e nella più gran parte della Germania, che l'Agricoltura, e la Caccia: le terre da lavorarsi erano divise fra un certo numero di proprietarj, che le coltivavano, e queste servivano per nutrirli.

Ma siccome l'umana stirpe è stata sempre in cotesti freddi climi fecondissima, succedeva, che

che vi erano due volte più di abitanti in un Paese, che non ne poteva sussistere col lavoro : i Cadetti delle buone famiglie si attruppavano, divenivano illustri assassini per necessità, saccheggiavano gli altri Paesi, e ne spossessavano i Padroni. Così vediamo nell' Impero, tanto d' Oriente, che d' Occidente, che questi barbari non domandavano per ordinario, che campi da coltivare, affine di provvedere alla loro sussistenza. I Paesi del Nord non sono meno popolati di presente, che allora; ma il lusso avendo saviamente moltiplicato i nostri bisogni, ha dato luogo alle Manifatture, e a tutte queste Arti, che fanno sussistere popoli intieri, i quali altrimenti sarebbbero obbligati a cercare altrove la loro sussistenza.

Queste maniere dunque di far prosperare uno Stato, sono come talenti confidati alla saviezza del Sovrano, che deve metterli a usura, e farli valere. Il contrassegno più sicuro, che un Paese è sotto un savio governo e felice ; è allora quando le belle Arti nascono nel suo seno. Questi sono fiori, che vengono da un grasso terreno, e sotto un cielo benigno; ma che si seccano, ove soffiano gli aquiloni.

Non vi è cosa, che illustri più un Regno, quanto le Arti, che sotto la sua protezione fiorisco-

no.

no. Il secolo di Pericle è più famoso per li gran talenti, che vivevano in Atene, che per le vittorie riportate dagli Ateniesi. Quello di Augusto è più conosciuto, per essere in esso vissuti Cicerone, Ovidio, Virgilio, ed Orazio, che per le proscrizioni di questo Imperatore crudele, il quale deve una gran parte della sua riputazione sopra ogni altra cosa alla Lira d'Orazio. Quello di Luigi XIV. è più celebre per li Cornelj, i Racines, i Molieres, i Boileau, i Descartes, i Lebruns, e i Girardons, che per lo tanto esagerato passaggio del Reno, per gli assedj, in cui Luigi si trovò in persona, e per la battaglia di Fucino, che il Sig. di Marsin fece perdere al Duca d'Orleans per ordine del Gabinetto.

I Monarchi onorano l'umanità, quando distinguono, e ricompensano coloro, che fan loro più onore; e quando incoraggiscono quegli spiriti superiori, che s'impiegano a perfezionare le nostre cognizioni, e che si sacrificano al culto della verità.

Felici sono i Sovrani, che coltivano essi medesimi queste Scienze! Che pensano con Cicerone, quel Console Romano, liberatore della sua Patria, e Padre dell'Eloquenza: *Che le Belle Lettere formano la Gioventù, e sono le de-*

lizie

lizie di un'età avanzata; che con loro la prosperità è brillante, e l'avversità ne riceve delle consolazioni; che nelle nostre case, in quelle d'altri, nei viaggj, nella solitudine, in ogni luogo, in ogni tempo esse fanno la dolcezza del nostro vivere.

Lorenzo de' Medici il più grand' uomo della sua Nazione era il pacificatore dell' Italia, e il restauratore delle Scienze; la sua rettitudine gli conciliò la confidenza generale di tutti i Principi. E Marco Aurelio, uno dei più grandi Imperatori di Roma, era non meno felice Guerriero, che savio Filosofo, e congiungeva la pratica più severa della Morale alla professione, che faceva. Finiamo con queste parole: *Un Re, ch' è guidato dalla giustizia, ha l' Universo per Tempio, e le persone dabbene ne sono i Sacerdoti, e i Sacrificatori.*

CAPITOLO XXII.

DE' SECRETARJ DE' PRINCIPI.

NON è di poca importanzia ad un Principe l'elezione de' Ministri, li quali sono buoni, o no, secondo la prudenza del Principe. E la prima conjettura, che si fa d'un Signore, e del cervel suo, è vedere li uomini, che lui ha d' in-

d'intorno, e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio (1), perchè ha saputo conoscerli sufficienti, e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare non buon giudizio di lui (2); perchè il primo errore, ch'e' fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno, che conoscesse Messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci Principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo esser prudentissimo uomo, avendo quello per suo Ministro. E perchè son di tre generazioni cervelli; l'uno intende per se, l'altro intende quanto da altri gli è mostro, il terzo non intende nè per se stesso, nè per dimostrazione d'altri. Quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile (3). Conveniva pertanto di necessità, che se Pandolfo non era nel primo grado, fusse nel secondo; perchè ogni volta che uno ha il giudizio di conoscere il bene, ed il male, che un fa, e dice, ancora che da se non abbia invenzione, conosce l'opere triste, e le buone del Ministro, e quelle esalta, e l'altre corregge; ed il Ministro non può sperare d'ingannarlo, e mantiensi buono (4). Ma come un Principe possa conoscere il Ministro, ci è questo modo, che non falla mai: Quando tu vedi il Ministro

ſtro penſar più a ſe, che a te; e che in tutte le azioni vi ricerca l'utile ſuo, queſto tal così fatto mai non fia buon Miniſtro, nè mai te ne potrai fidare (5); perchè quegli, che ha lo Stato di uno in mano, non deve penſare mai a ſe, ma al Principe, e non li ricordare mai coſa, che non appartenga a lui (6). E dall' altra parte il Principe per mantenerlo buono, deve penſare al Miniſtro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoſelo, partecipandoli gli onori, e carichi (7), acciocchè li aſſai onori, le aſſai ricchezze conceſſeli, ſiano cauſa, ch' egli non deſideri altri onori e ricchezze; e gli aſſai carichi gli faccino temere le mutazioni, conoſcendo non poter reggerſi ſenza lui. Quando adunque i Principi, e li Miniſtri ſono così fatti, poſſono confidare l'uno dell'altro; quando altrimenti, il fine ſarà ſempre dannoſo o per l'uno, o per l'altro.

ANNOTAZIONI.

(1) Tacito dice, che fu preſo buon augurio del Regno di Nerone dalla ſcelta, ch' egli fece di Corbulone per Generale delle ſue armate, moſtrando con queſta elezione, ch'era aperta la porta al merito, e ch' egli era regolato da un buon conſiglio: *Daturum plane documentum, honeſtis, an ſecus amicis uteretur, ſi Ducem egregium, quam ſi pecunioſam, & gratia ſubni-*

xum

xum deligeret; e alcune linee dopo: *læti, quod Domitium Corbulonem præposuerat, videbaturque locus virtutibus patefactus*. An.13. Mi pare, dice il Comines al C.3. del lib. 2. delle sue Memorie, che uno dei più gran sentimenti, che possa mostrare un Signore, è di tenere appresso di sè persone virtuose, e oneste; perchè sarà giudicato, secondo l'opinione delle genti, essere della condizione e natura di quelli, ch'egli si tiene i più vicini. Ed in questo appunto si fondava il Principe d'Orange, quando diceva, che bisognava giudicare della crudeltà del Re Filippo II. da tutte quelle, che il Duca d'Alba esercitava impunemente ne' Paesi Bassi.

(2) Perchè, siccome non si potrebbe ben giudicare dell'abilità di uno Scultore, d'un Pittore, e di un Incisore, non essendo del mestiero; così non può giammai ben conoscere la saviezza degli altri chi non è saggio: *Ut enim de Pictore, Scultore, Fictore ni artifex judicare; ita nisi sapiens non potest perspicere sapientem*. Plin. Epist. 10. lib. 1.

(3) Un antico Poeta dice: *Laudatissimus est, qui per se cuncta videbit. Sed laudandus & is, qui paret recta monenti*.

(4) Per questa ragione Sejano, che conosceva l'abilità e la penetrazione di Tiberio, impiegava nel principio tutto il suo spirito a darli de' buoni consigli: *Sejanus incipiente adhuc potenti, bonis consiliis notescere volebat*, Annal. 4.

(5) Dopo che Sejano ebbe salvata la vita a Tiberio nella grotta della spelonca, Tacito dice, che Tiberio pose tutta la confidenza in lui, come in un uomo, che aveva avuta più premura della vita del Principe, che della propria: *Major ex eo, & ut non sui anxius, cum*

cum fide audiebatur. Annal. 4. E Tigellino per distruggere i suoi rivali diceva a Nerone, ch' egli non faceva, come Burro, che aveva delle pretensioni e delle speranze, e che tutta la sua pretensione consisteva nel vegliare alla sicurezza del Principe: *Non se, ut Burrum, diversas spes, sed solam incolumitatem Neronis spectare*. Tutti i Ministri tengono questo linguaggio; ma il loro cuore e le loro azioni smentiscono sovente la loro bocca.

(6) Per questo Tiberio mise in ridicolo un Senatore, che ardì parlare in Senato degl' interessi di sua famiglia, dicendoli, che il Senato era stato stabilito per deliberare sopra gli affari pubblici, e non per ascoltare le domande impertinenti de' particolari: *Nec ideo a majoribus concessum est egredi aliquando relationem, & quod in commune conducat loco sententiæ proferre, ut privata negotia, & res familiares nostras hic augeamus... Efflagitatio intempestiva, & improvisa, cum aliis de rebus convenerint patres consurgere*. Ann. 2.

(7) Così l' intendeva Tiberio, quando diceva a Sejano: *Ipse, quid intra animum volutáverim, quibus adhuc necessitudinibus immiscere te mihi parem, omittam ad præsens referre. Id tantum aperiam, nihil esse tam excelsum, quod non virtutes istæ, tuusque in me animus mereantur, datoque tempore, vel in Senatu, vel in Concione non reticebo*. Annal. 4. come per dirgli: Non ti metter niente in pena degli affari di tua famiglia: io vi penso per te; al presente non ti dirò di più, se non che a tempo e luogo non mi scorderò punto dei servigj, che tu m' hai renduti. Filippo II. Re di Spagna diceva a Ruy Gomez suo primo Ministro: Fate i miei affari, ed io farò i vostri.

ESA-

ESAME, E CONFUTAZIONE DEL CAP. XXII.

VI sono due ſpecie di Principi nel Mondo; quelli, che vedono tutto coi proprj occhi, e governano i loro Stati da ſe medeſimi; e quelli, che riposano ſopra la buona fede de' Miniſtri, e che laſciano governarſi da coloro, che hanno preſo l'aſcendente ſopra il loro ſpirito.

I Sovrani della prima ſpecie ſono, come l'anima de' loro Stati: il peſo del Governo riposa ſopra loro ſoli, come il Mondo ſopra il dorſo di Atlante. Eglino regolano gli affari sì interni, che eſterni; rimpiazzano di continuo le Cariche de' primi Magiſtrati di Giuſtizia, de' Generali di Armate, e de' Gran Teſorieri. Eſſi hanno all'eſempio di Dio (che ſi ſerve delle intelligenze ſuperiori all' uomo per operare i ſuoi voleri) degli ſpiriti penetranti e laborioſi per eſeguire i loro diſegni, e per compire in dettaglio ciò, che hanno progettato in grande: i loro Miniſtri ſono propriamente inſtrumenti nelle mani di un ſavio, e perito maeſtro. I Sovrani del ſecondo ordine ſono, come involti per mancanza di talento, o per indolenza naturale in una indifferenza letargica. Se lo Stato vici-

vicino a venir meno per debolezza del Sovrano, dev' essere sostenuto dalla saviezza, e vivacità d' un Ministro, il Principe allora non è, che un fantasma, fantasma necessario, poichè rappresenta lo Stato. Tutto il desiderabile si è, ch' egli faccia una scelta felice.

Non è così facile, come si pensa, a un Sovrano di bene internarsi nel carattere di quelli, che vuole impiegare negli affari; poichè i particolari hanno altrettanta facilità a mascherarsi davanti i loro Padroni, quanti ostacoli trovano i Principi a dissimulare il loro interno agli occhi del Pubblico.

Ed in vero, se Sisto V. potè ingannare settanta Cardinali, che doveano conoscerlo, quanto a maggior ragione non deve riuscir facile ad un particolare a sorprendere la penetrazione del Sovrano, che non ha avuto occasione di conoscerlo?

Un Principe di spirito può giudicare senza fatica del genio, e della capacità di quelli, che lo servono; ma è quasi impossibile di bene giudicare del loro disinteresse, e della loro fedeltà.

Si è spesso veduto, che alcuni Uomini sono comparsi virtuosi, privi di occasioni per non esserlo; ma che poi hanno rinunziato all' onestà, quando la loro virtù è stata posta alla prova.

Mai non fu parlato male a Roma dei Tiberj, dei Neroni, dei Caligoli, avanti che pervenissero al Trono: forse la loro scelleratezza sarebbe restata senza effetto, s'ella non fosse stata messa in opera dall' occasione, che sviluppò il germe della loro malvagità.

Si trovano degli uomini, che congiungono a molto spirito, e a una grande attività e talento l'anima la più nera, e la più ingrata: se ne trovano altri, che solo possegono tutte le qualità d'un buon cuore.

I Principi prudenti hanno ordinariamente data la preferenza a quelli, presso i quali le qualità del cuore prevalevano, per impegnarli nell' interno del Paese; ed hanno prescelto al contrario quelli, che avevano più attività, e furberìa, per servirsene negli affari stranieri. Poichè non trattandosi, che di mantenere l'ordine e la giustizia nei loro Stati, basta l'onestà; ma se bisogna persuadere i vicini, fare delle alleanze, e mettere degl' intrighi, ben si conosce, che la probità non è tanto richiesta, quanto l'astuzia e lo spirito.

Mi sembra, che un Principe non può abbastanza ricompensare la fedeltà di quelli, che lo servono con tutto il zelo. Vi è in noi un certo sentimento di giustizia, che ci spinge alla rico-

riconoscenza, e che bisogna seguitare. Ma dall' altra parte gl' interessi dei Grandi domandano assolutamente, ch' essi ricompensino con altrettanta generosità, con quanta clemenza puniscono. Poichè i Ministri, che si avvedono, che la virtù sarà l'instrumento della loro fortuna, non avranno sicuramente ricorso al delitto, e preferiranno naturalmente i benefizj del loro Padrone alle corruzioni straniere.

La strada della Giustizia, e la saviezza del Mondo s' accordano dunque perfettamente su questo soggetto; ed è così imprudente, che strano, il mettere per mancanza di ricompensa, e di generosità l'affetto dei Ministri ad una prova pericolosa.

Si trovano dei Principi, che cadono in un altro difetto altrettanto pericoloso. Cangiano i Ministri con una infinita facilità, e puniscono con troppo rigore la minima irregolarità della loro condotta.

I Ministri, che travagliano immediatamente sotto gli occhi del Principe, allorchè sono stati qualche tempo in posto, non potranno in tutto nascondergli i loro difetti; quanto più il Principe è penetrante, più facilmente gli scuoprirà.

I Sovrani, che non sono Filosofi, s' impazientano subito, si rivoltano contro le debolezze

di quelli, che li fervono, li degradano, e li perdono.

I Principi, che ragionano più profondamente, conofcono meglio gli uomini: effi fanno, che fono tutti marcati col fegno della umanità; che non vi è nulla di perfetto nel Mondo, che le gran qualità fono, per così dire, pofte in equilibrio coi gran difetti, e che l'uomo di talento deve tirare partito da tutto. Per quefto appunto, per timore di non far peggio, confervano i loro Miniftri colle loro buone e cattive qualità, e preferifcono quelli, che hanno efaminati, ai nuovi, che potrebbero avere: fimili appreffo a poco ai valenti Mufici, che vogliono piuttofto fuonare gl'inftrumenti, dei quali conofcono il debole e il forte, che con de' nuovi, la bontà de' quali è loro fconofciuta.

CAPITOLO XXIII.

Come si debbano fuggire gli Adulatori.

NON voglio lafciar indietro un capo importante, ed un errore, dal quale i Principi con difficultà fi difendono, fe non fono prudentiffimi, o fe non hanno buona elezione. E quefto è quello delli Adulatori, delli quali le Cor-

Corti son piene (1); perchè li uomini si compiacciono tanto nelle cose lor proprie, ed in modo vi s' ingannano, che con difficultà si difendono da questa peste, ed a volersene difendere si porta pericolo di non diventare disprezzato. Perchè non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che gli uomini intendano, che non t' offendono a dirti il vero; ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la riverenza (2). Per tanto un Principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo Stato uomini savj, e solo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole, che lui domanda, e non d' altro; ma deve domandargli d' ogni cosa, ed udire l' opinioni loro, dipoi deliberare da se a suo modo. Con questi consigli, e con ciascun di loro portarsi in modo, che ognuno conosca, che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli sarà accettato (3), fuori di quelli, non volere udir alcuno; andar dietro alla cosa deliberata, ed esser ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti, o precipita per li adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri (4); di che nasce la poca estimazion sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Pre Luca, uomo di Mas-

 simi-

similiano presente Imperatore, parlando di Sua Majestà disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo; il che nasceva da tener contrario termine al sopraddetto; perchè l'Imperatore è uomo segreto, non comunica li suoi segreti con persona, non ne piglia parere. Ma come nel metterg!i ad effetto s'incominciano a conoscere e scuoprire, gl' incominciano ad esser contraddetti da coloro, ch'egli ha d'intorno, e quello come facile se ne stoglie. Di quì nasce, che quelle cose, che fa l'un giorno, distrugge l'altro, e che non s'intenda mai quel che voglia, o disegni fare, e che sopra le sue deliberazioni non si può fondare. Un Principe per tanto debbe consigliarsi sempre; ma quando lui vuole, e non quando altri vuole, anzi debbe torre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gliene domanda; ma lui deve bene esser largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate, paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano, che alcun Principe, il quale dà di se opinione di prudente, sia così tenuto, non per sua natura, ma per li buoni consigli, che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano

no (5); perchè questa non falla mai; ed è regola generale, che un Principe, il quale non sia savio per se stesso, non può esser consigliato bene, se già a sorte non si rimettesse in un solo, che al tutto lo governasse, che fusse uomo prudentissimo. In questo caso potrà bene esser ben governato, ma durerebbe poco, perchè quello Governatore in breve tempo gli torrebbe lo Stato; ma consigliandosi con più d'uno, uno Principe, che non sia savio, non arà mai uniti consigli, nè saprà per se stesso unirli (6). Dei Consiglieri, ciascuno penserà alla proprietà sua (7), ed egli non gli saprà correggere, nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non son fatti buoni. Però si conchiude, che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe da' buoni consigli.

ANNOTAZIONI.

(1) Tacito dice, che l'adulazione è un male tanto antico, quanto è la dominazione: *Adulationes... vetus id in republica malum*. Annal. 2.

(2) Perciò Tiberio, che odiava l'adulazione, non poteva nemmeno soffrire la libertà, di maniera che

non si sapeva in qual forma parlare davanti a lui: *Angusta, & lubrica oratio sub Principe, qui libertatem metuebat, adulationem oderat*. Annal. 2.

(3) All' esempio di Gio. II. Re di Portogallo, che pregato da uno de' suoi Cortigiani d' accordarli una carica vacante, rispose: *Io la serbo ad un uomo, che non mi abbia giammai adulato*.

(4) Come fanno i Principi imbecilli: *Ipse modo huc illuc, ut quemque suadentium audierat, promptus;* dice Tacito di Claudio Annal. 12. *huc illuc circum agi, quæ jusserat, vetare, quæ vetuerat, jubere*. Istor. 3.

(5) L' eccellenza del Ministro, dice un abile Spagnuolo, non ha giammai diminuito la gloria del Padrone; anzi tutto l' onore del successo ritorna alla causa principale, come tutto il biasimo. La fama sempre si volge a' primi autori; ella non dice giammai: quest' uomo ha avuto de' buoni, o de' cattivi Ministri; ma egli ha operato o bene, o male. E' necessario dunque, che il Principe procuri di bene sceglie-re i Ministri, poichè da essi dipende l' immortalità della sua riputazione. Graziano nel suo Oracolo manuale.

(6) *Neque alienis consiliis regi, neque sua expedire*. Istor. 3.

(7) *Sibi quisque tendentes*. Istor. 1. *quia apud infirmum metu, & majore præmio peccatur*. Nel medesimo luogo.

ESA-

Esame, e Confutazione del Cap. XXIII.

NON vi è un libro di Morale, non vi è un libro d'Istoria, ove la debolezza de' Principi, quanto all'adulazione, non sia severamente censurata: si vuole, che i Re amino la verità, si vuole, che le loro orecchie s' adattino a sentirla, e si ha ragione; ma si vogliono ancora, secondo il costume degli uomini, alcune cose fra loro alquanto contraddittorie: si vuole, che i Principi abbiano assai d' amor proprio per amare la gloria, e per fare delle azioni strepitose; e nel tempo stesso, che siano molto indifferenti per rinunziare volentieri al salario dei loro travagli: lo stesso principio deve condurli a meritare la lode, e a disprezzarla. Questo è pretender troppo dall' umanità; si fa loro troppo onore a supporre, che devono avere sopra loro stessi ancor più di potere, che sopra gli altri:

Contemptus virtutis ex contemptu famæ.

I Principi insensibili alla loro riputazione non sono stati, che persone indolenti, e voluttuose, abbandonati al piacere: erano masse di vile materia, che alcuna virtù non animava. Tiranni crudelissimi hanno amato, è vero, la lode; ma era in loro una vanità odiosa, un vizio

zio di più. Essi volevano la stima, meritando l'obbrobrio.

Presso i Principi viziosi l'adulazione è un veleno mortale, che moltiplica i semi della loro corruzione: presso quelli di merito è una ruggine, che s'attacca alla loro gloria, e ne scema lo splendore. Un uomo di spirito si rivolta contro l'adulazione grossolana, e sgrida l'Adulatore poco scaltro: se ne trova però d'un'altra sorta, ella è il sofista dei difetti, perchè la sua rettorica gli diminuisce; è quella, che provvede d'argomenti le passioni, che dà il carattere di giustizia all'austerità, che rassomiglia sì perfettamente la liberalità alla profusione, che si prende in cambio di essa, che copre le lascivie col velo del divertimento e del piacere, e che amplifica sopra tutto i vizj degli altri, per inalzarne un trofeo a quelli del suo Eroe. La maggior parte degli uomini cadono in questa debolezza, che giustifica i loro gusti, e non è totalmente menzogna; non possono esser rigorosi contro quelli, che dicono un bene di loro medesimi, di cui sono persuasi.

L'adulazione, che si fonda sopra uno stabile fondamento, è la più sottile di tutte; bisogna avere un discernimento finissimo per avvedersi dell'alterazione, ch'ella apporta alla verità.

Ella

Ella non farà altrimenti accompagnare un Re alla trinciera da Poeti, che devono essere gli Storici: ella non comporrà prologhi di opere ripiene d'iperboli, di stomachevoli prefazioni, e insipide dedicatorie; e non istordirà un Eroe col racconto ampolloso delle sue vittorie; ma ella prenderà l'aria del sentimento, si conterrà delicatamente nel principio, e sembrerà franca, e schietta. Come mai a un grand' Uomo, a un Eroe, e a un Principe spiritoso potrà dispiacere il sentirsi dire una verità, che la vivacità d'un amico sembra lasciarsi fuggire? Per qual ragione Luigi XIV. ben consapevole, che la sua aria sola imponeva agli uomini, e che si compiaceva di questa superiorità, potè incollerirsi contro un vecchio Officiale, che parlandoli tremava, e balbettava, e che fermandosi in mezzo del suo discorso, gli disse: *Almeno, Sire, io non tremo così a fronte de' vostri nemici*.

I Principi, che sono stati uomini, prima di divenire Monarchi, possono risovvenirsi di ciò, che sono stati, e non assuefarsi sì facilmente agli alimenti dell'adulazione. Quelli, che hanno regnato tutta la loro vita, sono sempre stati nutriti d'incenso, come gli Dei, e morrebbero d'avvilimento, se lor mancasse la lode.

Sarebbe dunque più giusto, a mio parere,

di

di compiangere i Re, che di condannarli. Gli adulatori, e più di loro ancora i calunniatori meritano la condanna, e l'odio del pubblico; come pure tutti quei, che sono gran nemici de' Principi, per mascherare loro la verità. Ma si deve distinguere l'adulazione dalla lode. Trajano era incoraggito alla virtù dal Panegirico di Plinio; e Tiberio confermato nel vizio dalle adulazioni de' Senatori.

CAPITOLO XXIV.

PERCHE' I PRINCIPI D'ITALIA ABBIANO PERDUTO I LORO STATI.

LE cose sopraddette osservate prudentemente fanno parere un Principe nuovo, antico, e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello Stato, che se vi fosse anticato dentro. Perchè un Principe nuovo molto più è osservato nelle sue azioni, che uno ereditario, e quando le son conosciute virtuose, si guadagnano molto più gli uomini, e molto più gli obbligano, che il sangue antico; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti, che dalle passate; e quando nelle presenti ei truovano il bene, vi si godono, e non cercano altro, anzi pigliano ogni difesa per lui, quando il Princi-

pe

pe non manchi nell' altre cose a se medesimo (1). E così arà duplicata gloria di aver dato principio ad un Principato nuovo, ed ornatolo, e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, e di buoni esempj; come quello arà duplicata vergogna, ch' è nato Principe, e per sua poca prudenza l' ha perduto. E se si considera quelli Signori, che in Italia hanno perduto lo Stato ne' nostri tempi, come il Re di Napoli, Duca di Milano, ed altri, si troverà in loro prima un comune difetto, quanto all'armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse: di poi si vedrà alcun di loro, o che arà avuti nimici i popoli, o se arà avuto amico il popolo non si sarà saputo assicurare de' Grandi; perchè senza questi difetti non si perdono li Stati, che abbino tanti nervi, che possino tenere un esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre d' Alessandro Magno, ma quello qual fu da Tito Quinzio vinto (2), aveva non molto Stato, rispetto alla grandezza de' Romani, e di Grecia, che lo assaltò; nientedimeno, per esser uomo militare, e che sapeva intrattenere i popoli, ed assicurarsi de' Grandi, sostenne più anni la guerra contro di quelli; e se alla fine perdè il dominio di qualche Città, li rimase nondimanco il Regno. Per tanto

to questi nostri Principi, i quali molti anni erano stati nel loro Principato, per averlo dipoi perso, non accusino la fortuna; ma la ignavia loro; perchè non avendo mai ne' tempi quieti pensato, che possino mutarsi (il che è comune difetto degli uomini non far conto nella bonaccia, della tempesta) quando poi vennero i tempi avversi, pensorno a fuggirsi, non a difendersi, e sperorno, che i popoli, infastiditi per la insolenza de' vincitori, li richiamassero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono; ma è ben male avere lasciato gli altri rimedj per quello; perchè non si vorrebbe mai cadere, per creder poi trovare chi ti ricolga. Il che o non avviene, o s' egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa vile, e non dipendere da te; e quelle difese solamente sono buone, certe, e durabili, che dipendono da te proprio, e dalla virtù tua.

ANNOTAZIONI.

(1) *Tuta & præsentia, quam vetera, & periculosa malunt*. An. 1. *anteponunt præsentia dubiis*. Istor. 1.

(2) Fu il Padre di Perseo ultimo Re di Macedonia.

Esame, e Confutazione del Cap. XXIV.

La favola di Cadmo, che seminò in terra i denti del serpente da esso vinto, da' quali nacque un popolo di guerrieri, che si distrussero, è l' emblema di ciò, ch' erano i Principi Italiani al tempo del Macchiavelli. Le perfidie, e i tradimenti, che commisero gli uni verso gli altri, rovinarono i loro affari. Si legga l'Istoria d' Italia dal fine del quartodecimo secolo fino al principio del quindicesimo, e non si troveranno, che crudeltà, sedizioni, violenze, usurpazioni, assassinamenti: in una parola una massa enorme di delitti, l' idea sola de' quali ispira dell' orrore.

Se sull' esempio del Macchiavelli si pensasse a distruggere la giustizia e l'umanità, si scompiglierebbe tutto l'universo; l' inondazione de' delitti ridurrebbe in breve tempo questo Continente in una vasta solitudine; e siccome fu l' iniquità, e la barbarie dei Principi d'Italia, che fecero ad essi perdere i loro Stati; così i falsi Principi del Macchiavelli perderanno a colpo sicuro coloro, che avranno la follia di seguitarli.

Non ascondo, nè dissimulo niente. La viltà di

di alcuni di questi Principi Italiani può egualmente aver contribuito colla loro malvagità alla loro perdita: la debolezza dei Re di Napoli, è certo, che rovinò i loro affari; ma dite in Politica ciò, che volete, argomentate, fate de' sistemi, allegate degli esempj, impiegate ogni sorta di sottigliezze, sarete obbligato a ritornare, vostro malgrado, alla giustizia.

Io domando al Macchiavelli ciò, che intende di dire con quelle parole: *osservato in un Principe nuovamente inalzato al Trono* (il che vuol dire in un usurpatore) *della prudenza, o del merito, si guadagna molto più gli uomini, e molto più gli obbligano, che il sangue antico; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti, che dalle passate, e quando nelle presenti ei trovano il bene, vi si godono, e non cercano altro.*

O il Macchiavelli suppone, che di due uomini egualmente savj, e valorosi tutta una Nazione preferirà l'usurpatore al legittimo Principe; o intende d'un Sovrano senza virtù, e d'un rapitore valente, e pieno di capacità. Non si può credere, che la prima supposizione sia quella dell'Autore: ella è opposta alle nozioni le più ordinarie del buon senso; e la predilezione di un popolo in favore di un uomo, che commette un'azione violenta, per rendersi loro pa-

padrone, e che non ha alcun merito preferibile a quello del Sovrano legittimo, sarebbe un effetto senza causa. Non può essere neppure la seconda; poichè qualsivoglia buona qualità, che si dia un usurpatore, mi si confesserà, che l'azione violenta, colla quale inalza la sua potenza, è un'ingiustizia.

Che cosa si può egli sperare da un uomo, che comincia da un delitto, se non un governo violento e tirannico? Egli è, come se uno, che si marita, trovasse infedele la moglie lo stesso giorno delle sue nozze: io non credo, ch'egli prenderebbe troppo buon augurio della virtù della novella sua sposa per tutto il resto della sua vita.

Il Macchiavelli in questo Capitolo pronunzia la sua condanna. Egli dice chiaramente, che senza l'amore de' Popoli, senza l'affetto de' Grandi, e senza un'armata bene disciplinata è impossibile a un Principe mantenersi sul Trono. La verità sembra forzarlo a renderli un omaggio simile a quello, che i Teologi ci assicurano degli Angeli maladetti, che riconoscono un Dio, ma lo bestemmiano.

Ecco in che consiste la contraddizione. Per cattivarsi l'affetto de' Popoli, e de' Grandi, bisogna avere un fondo di virtù; conviene, che

il Principe sia umano e benefattore, e che con tali qualità di cuore si trovi in lui della capacità per bene soddisfare alle penose funzioni della sua Carica. Succede in questa Carica, come in tutte le altre; e gli uomini, qualunque impiego esercitino, non ottengono giammai la confidenza, se non sono giusti, e illuminati. I più perversi desiderano sempre d'avere a fare con un uomo dabbene, nell' istessa maniera che i più incapaci di governarsi si rapportano a quello, che passa pel più prudente. Che! Il minimo Governatore, il minimo Soprintendente di una Città, sarà necessario, che sia onest' uomo, e fatigante, se vuol riuscirvi; e la regia dignità sarà il solo impiego, in cui il vizio dovrà essere autorizzato? Bisogna essere quale ho descritto, per guadagnare i cuori, e non quale il Macchiavelli insegna in tutto il corso di quest' Opera, ingiusto, crudele, ambizioso, e unicamente occupato dalla premura del suo ingrandimento.

Così si può vedere smascherato questo Politico, che il suo secolo fece passare per un grand' uomo; che molti Ministri hanno riconosciuto dannoso, ma che han seguitato; le abominevoli massime del quale si son fatte studiare ai Principi;

cipi; alle quali veruno non aveva ancor rispo-
sto formalmente; e che molti Politici seguo-
no senza volere esserne accusati.

Felice sarebbe quegli, che potesse distrugge-
re intieramente il Macchiavellismo nel Mondo!
Io ne ho fatto vedere l'inconseguenza: appar-
tiene a quelli, che governano la terra, a con-
vincerla co' loro esempj. Essi sono obbligati a
sanare il Pubblico dalla falsa idea, in cui si tro-
va circa la Politica, che non dev' essere, se
non il sistema della saviezza, ma che si suppo-
ne comunemente essere il breviario della furbe-
rìa. Tocca a loro a bandire le sottigliezze, e
la cattiva fede dei trattati, e rendere il vigore
all' onestà, e alla schiettezza, che, a dire il
vero, non si trova molto fra i Sovrani. Toc-
ca a loro a mostrare, che sono così poco in-
vidiosi delle Provincie de' loro Vicini, che gelosi
della conservazione dei proprj Stati. Il Princi-
pe, che vuole tutto possedere, è come uno sto-
maco, che si aggrava di vivande, senza pensare
ch' egli non potrà digerirle; e quegli, che si
ristringe a ben governare, è come un uomo,
che mangia sobriamente, e digerisce molto bene.

CAPITOLO XXV.

QUANTO POSSA NELLE UMANE COSE LA FORTUNA, ED IN CHE MODO SE LE POSSA OSTARE.

NON mi è incognito, come molti hanno avuto, ed hanno opinione, che le cose del Mondo sieno in modo governate dalla Fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno, e per questo potrebbono giudicare, che non fosse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte (1). Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose, che si son viste, e veggonsi ogni dì fuor d' ogni umana conjettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinion loro. Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico poter esser vero, che la Fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre; ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi (2). Ed assomiglio quella a un fiume rovinoso, che quando ei s' adira, allaga i piani, rovina gli arbori, e li edificj, lieva da questa parte

te terreno ponendolo a quell' altra, ciascuno gli fugge davanti, ognuno cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però, che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare provvedimenti, e con ripari e con argini, in modo che crescendo poi, o egli andrebbe per un canale, o l'impeto suo non sarebbe sì licenzioso e dannoso. Similmente interviene della Fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti, dove la sa, che non sono fatti gli argini, nè i ripari a tenerla. E se voi considererete la Italia, ch'è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini, e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna, e la Francia, questa inondazione non averebbe fatto le variazioni grandi, che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all' opporsi alla Fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particolare, dico, come si vede oggi questo Principe felicitare, e doman rovinare, senza vederli aver mutato natura o qualità alcuna. Il che credo

nasca prima dalle cagioni, che si sono lungamente per lo addietro trascorse; cioè, che quel Principe, che s' appoggia tutto in su la Fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello, dal cui procedere si discordano i tempi. Perchè si vede gli uomini nelle cose, che gl' inducono al fine (quale ciascuno ha innanzi; cioè gloria, e ricchezze) procedervi variamente, l'uno con rispetti, l'altro con impeto; l' uno per violenza, l' altro per arte; l' uno con pazienzia, l'altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora duo rispettivi, l' uno pervenire al suo disegno, l' altro no, e similmente duo egualmente felicitare con diversi studj, essendo l'uno rispettivo, l'altro impetuoso; il che non nasce da altro, se non da qualità di tempi, che si conformino, o no, col procedere loro. Di quì nasce quello ho detto, che duo diversamente operando sortiscano il medesimo effetto, e duo egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, e l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene; perchè se a uno, che si governa con rispetto e pazienzia, i tem-

i tempi e le cose girano in modo, che il governo suo sia buono, esso viene felicitando; ma se li tempi e le cose si mutano, egli rovina, perchè non muta modo di procedere (3). Nè si trova uomo sì prudente, che si sappi accordare a questo; sì perchè non si può deviare da quello, a che la natura l'inclina; sì ancora perchè avendo uno sempre prosperato camminando per una via, non si può persuadere, che sia bene partirsi da quella: e però l'uomo rispettivo, quando gli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare, dond'egli rovina; che se si mutasse natura con li tempi, e con le cose, non si muterebbe fortuna (4). Papa Giulio II. procedette in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quello suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa, che fece di Bologna, vivendo ancora Messer Giovanni Bentivogli. I Veniziani non se ne contentavano, il Re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa; e lui nondimanco con la sua ferocità ed impeto si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi e Spagna e i Veniziani, quelli per paura, quell'altro per il desiderio di ricuperare tutto il Regno di Napo-

li; e dall'altra parte si tirò dietro il Re di Francia, perchè vedutolo quel Re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Veniziani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro Pontefice con tutta l'umana prudenza non avria condutto; perchè s'egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro Pontefice arebbe fatto, mai non li riusciva. Perchè il Re di Francia avria trovate mille scuse, e li altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte li sono successe bene, e la brevità della vita non li ha lasciato sentire il contrario (5); perchè se fussero sopravvenuti tempi, che fusse bisognato ptocedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai non arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque, che variando la Fortuna, e gli uomini stando nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso, che rispettivo, perchè la Fortuna è donna, ed è necessario, volendola tenere sotto,

tò, batterla ed urtarla; e si vede, che la si lascia più vincere da questi, che da quelli, che freddamente procedano. E però sempre (come donna) è amica de' giovani, perchè son meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano (6).

ANNOTAZIONI.

(1) Tacito, ch'era Epicureo, dice qualchecosa di simile nel 6. Libro dei suoi Annali: *In incerto judicium est, fato ne res mortalium, & necessitate immutabili, an sorte volvantur*; e dopo egli aggiunge: Alcuni credono, che vi sia una fatalità inevitabile, e che questa fatalità non è, se non un legame delle cause naturali con li loro effetti, la quale fa, che dopo che noi abbiamo scelto un certo genere di vita, noi non potremo giammai evitare gli accidenti, che si riscontrano in questo stato: *Fatum quidem congruere rebus putant, sed non e vagis stellis, verum apud principia, & nexus naturalium causarum; ac tamen electionem vitæ nobis relinquunt, quam ubi elegeris certum imminentium ordinem*. Quanto a ciò che il Macchiavelli dice, che la prudenza umana non ha alcuna parte negli affari del mondo, o almeno pochissima, Tacito ne dà un bell'esempio parlando di Claudio, che la fortuna destinava all'Impero, mentre gli uomini pensavano a tutt' altro: *Mihi*, egli dice, *quanto plura recentium, seu veterum revolvo, tanto magis ludibria rerum mortalium, cunctis in negotiis observantur; quippe* fa-

fama, spe, veneratione, potius omnes destinabantur imperio, quam quem futurum Principem fortuna in occulto tenebat. Annal. 3. La Fortuna, dice Graziano, sì celebre, e sì poco conosciuta non è altra cosa, che la gran madre degli accidenti, e la gran figlia della sovrana Provvidenza, che concorre con tutte le cause seconde, o col muoverle, o col permettere, che operino. Ella è una regina tanto assoluta, impenetrabile, inesorabile, che ride agli uni, volge le spalle agli altri, ora madre, ora matrigna, non già per un effetto di passione, ma per un segreto incomprensibile dei giudizj di Dio. Nel Cap. 10. del suo Eroe.

(2) Il successo, dice Seneca Epist. 14. non è di giurisdizione del savio: noi cominciamo le cose, e la fortuna le termina.

(3) Pietro Soderini, dice il Macchiavelli, procedeva in tutte le cose sue con umanità, e pazienza. Prosperò egli, e la sua Patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo. Ma come vennero di poi tempi, nei quali bisognava usare del rigore, non lo seppe fare, talchè insieme con la sua Patria rovinò. Lib. 3. de' suoi Discorsi cap. 9. e 3. E s' egli si fosse voluto servire di tutta l' autorità, che gli dava la dignità di Gonfaloniere a vita, arebbe potuto rovinare tutti i Medici, e per conseguenza mantenere la sua Patria in libertà.

(4) Donde ne nasce, aggiunge il Macchiavelli al medesimo cap. 9. che in un uomo la fortuna varia, perch' ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Così un Re di Sparta, ch' era accusato d' incostante:

te: non son io che mi muto, diceva, ma sono gli affari; il che fa vedere, che bisogna accomodarsi ai tempi: *Morem accommodari, prout conducat*. Annal. 12. *Remissum aliquid, & mitigatum, quia expedierit*. Ann. 3. Sono stati sempre stimati savj quelli, che hanno saputo cedere a' tempi, dice Cicerone: *Tempori cedere, idest, necessitati parere semper sapientis est habitum*.

(5) Il Nardi dice, che tutto gli riusciva piuttosto per fortuna, che per prudenza, e ch' egli non poteva giammai morire in un tempo più felice, e più glorioso pel suo Pontificato. Lib. 6. della sua Istoria. Di lui si poteva dire quel che dice Paterculo: *Vir inquies, & ultra fortem temerarius*.

(6) Il che vien confermato da quel che dice Tacito di Ceriale uno dei Parenti, e dei Generali di Vespasiano: *Cerialis parum temporis ad exsequenda imperia dabat, subitus consiliis, sed eventu clarus; aderat fortuna, etiam ubi artes defuissent*. Istor. 5. Cioè a dire: Ceriale dava pochissimo tempo per l'esecuzione de' suoi ordini; ma ancorchè le sue intraprese fossero ognora precipitate, gli riuscivano quasi sempre. La fortuna lo favoriva fino nelle cose, dove l'esperienza gli mancava. E per questo Annibale aveva ragione di chiamare la Fortuna la matrigna della Prudenza. Il March. di Marignan diceva a Carlo V., ch' ella non era solamente incostante, come la donna; ma stolta e scherzevole, come la gioventù. Grazian. Cap. 11. del suo Eroe.

Esame, e Confutazione del Cap. XXV.

La questione sopra la libertà dell'uomo è uno di quei problemi, che riduce all'estremo: la ragione de' Filosofi è, the ha spesso fatto uscire degli anatemi dalla bocca dei Teologi. I partigiani della libertà dicono, che se gli uomini non sono liberi, Iddio opera in loro; ch' egli col loro ministero è quegli, che commette le uccisioni, i furti, e tutti gli altri delitti: il che manifestameute è opposto alla sua santità. In secondo luogo, che se l'Essere supremo è il padre de' vizj, e l'autore delle iniqnità, che si commettono, non si potranno più punire i colpevoli; e non vi saranno più virtù, nè delitti nel Mondo. Ora, siccome non si può pensare a questo spaventevole dogma senza conoscerne tutte le contraddizioni; così non si può prendere miglior partito, che col dichiararsi per la libertà dell' uomo.

I partigiani della necessità assoluta dicono all' opposto, che Iddio sarebbe peggio d' un artefice cieco, che travaglia all' oscuro, se dopo aver creato questo Mondo, avesse ignorato ciò che vi si doveva operare: un oriuolajo, dicono essi, conosce l' azione della minima ruota d' un oriuolo,

uolo, poichè sa il moto, che gli ha impresso, e a qual destino l'ha fatta; e Iddio, questo Ente infinitamente savio sarà lo spettatore curioso, e impotente delle azioni degli uomini? Come questo medesimo Iddio, le cui opere portano tutte un carattere d'ordine, e soggette a certe leggi immutabili e costanti, avrà lasciato all'uomo solo godere la libertà, e l'indipendenza? Non sarebbe più la Provvidenza, che governa il Mondo, ma il capriccio degli uomini. Poichè dunque bisogna scegliere fra il Creatore, e la Creatura, quale dei due è l'automato, egli è più ragionevole di credere, che sia l'ente, in cui risiede la debolezza, che quello, in cui risiede la potenza; così la ragione, e le passioni sono come catene invisibili, colle quali la mano della Provvidenza conduce il genere umano per concorrere agli eventi, che la sua eterna saviezza aveva risoluto, che dovevan seguire nel Mondo, purchè ciascuno individuo adempisse al suo destino.

In tal forma, per evitare Cariddi, uno si avvicina troppo a Scilla. I Filosofi si spingono scambievolmente nell'abisso dell'oscurità, mentre i Teologi si battono all'oscuro, e si dannano divotamente per carità. Questi partiti si fanno la guerra a presso a poco, come la facevano

vano i Romani, e i Cartaginesi. Allorchè si dubitava di vedere in Africa truppe Romane, portavasi la face della guerra in Italia; e allorchè a Roma vollero liberarsi da Annibale, di cui temevano, fu mandato Scipione alla testa delle Legioni ad assediare Cartagine. I Filosofi, i Teologi, e la maggior parte degli Eroi d'argomenti, hanno il genio della Nazione Francese: essi attaccano vigorosamente; ma sono perduti, se si riducono alla guerra difensiva. Questo è ciò, che fece dire a un bello spirito, che Iddio era il padre di tutte le Sette; poichè aveva dato a tutte le armi eguali, come pure un buon diritto, e un buon rovescio. Questa questione sopra la libertà, e sopra la predestinazione degli uomini è trasportata dal Macchiavelli dalla Metafisica alla Politica: eppure questo è un terreno, che gli è totalmente straniero, e che non può nutrirla; poichè in Politica, in vece di ragionare, se noi siamo liberi, o no; se la Fortuna, e il Caso possono qualche cosa, o non possono nulla, bisogna propriamente pensare a perfezionare la sua penetrazione, e la sua prudenza.

La Fortuna, e il Caso sono parole prive di senso, che secondo ogni apparenza debbono la loro origine alla profonda ignoranza, in cui il Mondo giaceva, quando si diedero de' vaghi nomi

agli

agli effetti, le cui cause erano incognite.

Ciò, che volgarmente si chiama la fortuna di Cesare, significa propriamente tutte le congiunture, che hanno favorito i disegni di questo ambizioso. Ciò che s' intende per l' infortunio di Catone, sono le disgrazie inopinate, che gli succeſſero, e quei contrattempi, in cui gli effetti seguirono sì subitamente le cause, che la sua prudenza non potè nè prevederli, nè combatterli.

Ciò che s' intende per Caso, non può meglio spiegarsi, che col giuoco de' dadi. Il Caso, si dice, ha fatto, che i miei dadi hanno portato piuttosto dodici, che sette. Per iscomporre questo fenomeno fisicamente, bisognerebbe avere gli occhi aſſai penetranti, per vedere la maniera, con cui si son fatti entrare i dadi nel buſſolotto, i moti della mano più, o meno forti, più, o meno reiterati, che gli fanno girare, e che imprimono ai dadi un moto più vivo, o più lento: queste sono le cause, che prese tutte insieme si chiamano Caso.

Fino a che noi siamo uomini, vale a dire, enti aſſai limitati, non saremo mai superiori a ciò che si chiama colpo di fortuna. Noi dobbiamo rapire quel che poſſiamo all'azzardo degli avvenimenti; ma la nostra vita è troppo breve

per

per iscorgere tutto, e il nostro spirito troppo angusto per tutto combinare.

Ecco degli eventi, che faranno vedere chiaramente, essere impossibile alla saviezza umana di preveder tutto. Il primo è quello della sorpresa di Cremona fatta dal Principe Eugenio, impresa concertata con tutta la prudenza immaginabile, ed eseguita con un valore infinito. Il disegno sventò in questa forma: il Principe s' introdusse nella Città sul fare del giorno per una fogna, che gli aprì un Curato, col quale aveva intelligenza, ed egli si sarebbe infallibilmente renduto padrone della Piazza, se due cose inopinate non fossero seguite.

Primieramente un Reggimento Svizzero, che doveva fare l'esercizio la stessa mattina, si trovò sull'armi più presto, che non doveva essere, e gli fece resistenza fino a che il resto della guarnigione si fu radunata. In secondo luogo, la guida, che doveva condurre il Principe di Vaudemont a una porta della Città, di cui questo Principe doveva impadronirsi, sbagliò la strada, e il distaccamento arrivò troppo tardi.

Il secondo evento, di cui ho voluto parlare, è quello della pace particolare, che gl' Inglesi fecero colla Francia verso la fine della guerra sopra la successione di Spagna. Nè i Ministri dell'

dell' Imperatore Giuseppe, nè i più gran Filosofi, nè i più abili Politici avrebbero potuto supporre, che un pajo di guanti cangiasse il destino dell' Europa; e pure ciò seguì per appunto.

La Duchessa di Marlboroug esercitava a Londra la Carica di Maggiordoma maggiore della Regina Anna, nel tempo che il suo Sposo faceva nelle Campagne del Brabante una doppia raccolta di lauri, e di ricchezze. Questa Duchessa sosteneva col suo favore il partito dell' Eroe, e l' Eroe sosteneva il credito della sua Sposa colle vittorie. Il partito de' Toris, che gli era opposto, e che bramava la pace, non poteva cosa alcuna, mentre questa Duchessa era tanto potente presso la Regina; ma ella perdè questo favore per una causa leggerissima. La Regina aveva ordinato de' guanti, e la Duchessa ne aveva ordinati anch'ella nello stesso tempo: l' impazienza di averli le fece pressare la guantara di servirla avanti la Regina. Anna pertanto volle avere i suoi guanti. Una Dama (Madama Masham) nemica di Miladi Marlborough informò la Regina di tutto quel, ch' era successo, e se ne prevalse con tanta malignità, ch' essa da quel momento in poi riguardò la Duchessa come una favorita, di cui non poteva più soffrire l' insolenza. La guantara finì

d' inaſprire queſta Principeſſa colla ſtoria de'guanti, che le raccontò con aggravarla quanto le fu poſſibile. Queſto lievito, benchè leggiero, fu baſtante a mettere tutti gli umori in fermentazione, e a preparare tutto ciò, che doveva accompagnare una diſgrazia. I Toris, e il Mareſciallo di Tallard loro capo ſi prevalſero di queſto fatto, che diventò per loro un gran colpo.

La Ducheſſa di Marlborough cadde in diſgrazia poco tempo dopo, e con lei cadde il partito dei Wighs, e quello degli Alleati dell' Imperatore. Tal è il giuoco delle coſe più grandi del Mondo: la Provvidenza ſi ride della ſaviezza, e delle umane grandezze: cagioni frivole, e qualche volta ridicole, cangiano ſpeſſo la fortuna degli Stati, e delle intiere Monarchie.

In queſta occaſione, piccole difficoltà donneſche ſalvarono Luigi VIV. da un paſſo, da cui la ſua ſaviezza, le ſue forze, e la ſua potenza non l'avrebbero forſe potuto ſalvare, e obbligarono, loro malgrado, gli Alleati a far la pace.

Tali avvenimenti ſuccedono; ma confeſſo, che ciò è raramente, e che la loro autorità non è baſtevole a ſcreditare intieramente la prudenza, e la penetrazione: egli accade, come nelle malattie, che alterano qualche volta la ſalute degli uomini; ma non gl' impediſcono di gode-

re

re per la maggior parte del tempo de' vantaggi di un temperamento robusto.

Adunque bisogna necessariamente, che quelli, che devono governare il Mondo, coltivino la loro penetrazione, la loro prudenza; ma questo non è il tutto: perciocchè, se si vogliono guadagnare la fortuna, è necessario, che imparino a piegare il loro temperamento secondo le congiunture, la qual cosa è difficilissima.

Non parlo in generale, che di due sorte di temperamenti, quello di una vivacità ardita, e quello di una circospetta lentezza; e siccome queste cagioni morali hanno una cagione fisica, è quasi impossibile, che un Principe sia tanto padrone di se stesso, che possa prendere tutti i colori, come un Camaleonte. Vi sono dei secoli, che favoriscono la gloria de' Conquistatori, e di quegli uomini arditi e intraprendenti, che sembrano nati per operare dei cangiamenti straordinarj nell' Universo, delle rivoluzioni, delle guerre; e particolarmente un non so quale spirito di pazzia, e di diffidenza, che pone in disordine i Sovrani, e somministra a un Conquistatore le occasioni favorevoli per profittare delle loro querele. Lo stesso Ferdinando Cortez fu favorito nella conquista del Messico dalle guerre civili degli Americani.

Vi sono stati altri tempi, ne' quali il Mondo meno agitato non sembrava volere essere retto, che colla dolcezza, e allora non vi bisogna, che prudenza, e circospezione: questa è una specie di calma felice nella Politica, che ordinariamente succede dopo la tempesta; allora i negoziati sono più efficaci delle battaglie, e conviene guadagnare colla penna ciò che non si potrebbe acquistare colla spada.

Affinchè un Sovrano possa profittare di tutte le congiunture, bisognerebbe, che imparasse a conformarsi al tempo, come un abile Piloto.

Se un Generale d'armata fosse ardito, e circospetto a proposito, egli sarebbe quasi indomabile. Fabio distruggeva Annibale colle sue lunghezze: questo Romano non ignorava, che i Cartaginesi mancavano di danaro, e di reclute; e che, senza combattere, gli bastava di vedere tranquillamente consumare quell'armata, e farla perire, per così dire, di debolezza. La Politica di Annibale era al contrario, di combattere; la sua potenza non era, che una forza d'accidente, da cui bisognava ricavare con prontezza tutti i vantaggj possibili, affine di dar loro della stabilità col terrore, che imprimono le azioni vive, e brillanti, e con quelle speranze maggiori, che si concepiscono dalle conquiste.

Se

Se l'Elettore di Baviera, e il Marefciallo di Tallard nel 1704. non foffero fortiti dalla Baviera per avanzarfi fino a Blenheim, e Hoghftet, farebbero reftati padroni di tutta la Svevia; poichè l'armata degli Alleati non potendo fuffiftere nella Baviera per mancanza di viveri, farebbe ftata obbligata a ritirarfi verfo il Meno, e fepararfi. Adunque l'avere l'Elettore confidato alla forte di una battaglia, che farà fempre memorabile e gloriofa per la Nazione Tedefca, ciò che non dipendeva, che da lui di confervare, fu una gran mancanza di circofpezione, quando era tempo. Quefta imprudenza fu punita colla disfatta totale de' Francefi e de' Bavari, e con la perdita della Baviera, e di tutto quel Paefe, che fi trova fra il Reno, e l'Alto Palatinato.

Non fi parla mai, per ordinario, dei temerarj, che fon periti; ma folo fi difcorre di quei fecondàti dalla fortuna. Così fuccede nei fogni, e nelle profezie: fra mille, che fono ftate bugiarde, non fe ne rammenta, che un piccoliffimo numero, che fi fono adempite. Il Mondo dovrebbe giudicare degli eventi dalle loro cagioni, e non delle cagioni dall'evento.

Adunque conchiudo, che un Popolo rifchia molto con un Principe ardito; perchè ha un

continuo pericolo, che lo minaccia; e che il Sovrano circospetto, se non è proprio per le grandi spedizioni, sembra più esser nato per lo Governo: uno azzarda, ma l'altro conserva.

Perchè gli uni, e gli altri sieno grand' uomini, bisogna, che vengano al Mondo nell' opportunità, senza di che i loro talenti sono ad essi più perniciosi, che profittevoli. Gli uomini ragionevoli, e principalmente quelli, che il Cielo ha destinati per governare gli altri, dovrebbero farsi un piano di condotta così bene unito e ragionato, come una dimostrazione geometrica: seguendo in tutto un tale sistema; questo sarebbe il modo di agire in conseguenza, e di non mai discostarsi dal loro fine; si potrebbero ricondurre con questo tutte le congiunture, e gli eventi all' avviamento de' loro disegni; tutto concorrerebbe a eseguire i progetti, che si sono meditati.

Ma quali sono quei Principi, dai quali pretendiamo talenti sì rari? Questi non saranno, che uomini, e si potrà dire con verità, che secondo la loro natura egli è impossibile di soddisfare a tanti doveri; si troverà piuttosto la Fenice de' Poeti, e le Unità de' Metafisici, che l'Uomo di Platone. E' giusto, che i Popoli si contentino degli sforzi, che fanno i Sovrani

per

per arrivare alla perfezione; i più perfetti fra loro saranno quelli, che si allontaneranno più degli altri dai principj del Macchiavelli. E' dovere, che si sopportino i loro difetti, quando sono conguagliati dalle qualità del cuore, e dalle buone intenzioni. Bisogna, che ci sovvenghiamo continuamente, che non vi è nulla di perfetto nel Mondo, e che l'errore, e la debolezza sono il retaggio di tutti gli uomini. Il paese più felice è quello, in cui una indulgenza scambievole del Sovrano, e dei Sudditi spande sopra la Società quella dolcezza, senza di cui la vita è un peso quasi insopportabile, e il Mondo una valle di amarezze in vece di un teatro di piaceri.

CAPITOLO XXVI.

Esortazione a liberare la Italia dai Barbari.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un Principe nuovo, e se ci era materia, che desse occasione a uno prudente e virtuoso ad introdurvi forma, che facesse onore a lui, e

bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrano tante cose in beneficio d'uno Principe nuovo, che non so qual mai tempo fosse più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d' Israel fusse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza e l' animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medi, e ad illustrare l' eccellenza di Teseo (1), che gli Ateniesi fussero dispersi; così al presente volendo conoscere la virtù d' uno spirito Italiano era necessario, che la Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato d' ogni sorte rovine. E benchè insino a quì si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno da poter giudicare, che fusse ordinato da Dio per sua redenzione; nientedimanco si è visto, come di poi nel più alto corso delle azioni è stato dalla Fortuna reprobato, in modo che rimasa, come senza vita, aspetta qual possa esser quello, che sani le sue ferite, e ponga fine alle direzzioni e saccheggi di Lombardia, alle espillazioni e taglie del Reame (2), e di Toscana (3), e la guarisca da quel-

quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi, come la prega Dio, che le mandi qualcuno, che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona e dispostà a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno, che la pigli. Nè si vede al presente in quale la possa più sperare, che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna (favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora Principe) possa farsi capo di questa redenzione. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furno uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione, che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico, che a voi. Quì è giustizia grande; perchè quella guerra è giusta, che gli è necessaria, e quelle armi son pietose, dove non spera in altro, che in elle. Quì è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, purchè quella pigli delli ordini di coloro, che vi ho proposto per mira. Oltre a questo, quì si veggono straordinarj senza esempio condutti da Dio, il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto

to il cammino, la pietà ha versato l'acque, quì è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria, che tocca a noi. E non è maraviglia, se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto far quello, che si può sperare facci la illustre Casa vostra, e se in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggj di guerra, pare sempre, che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce, che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno, che abbia saputo truovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo, che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi, e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate, ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Quì è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse ne' Capi. Specchiatevi nelli duelli, e nei congressi de' pochi, quanto li Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene alli eserciti, non compariscono; e tutto procede dalla debolezza de' Capi, perchè quelli, che sanno, non sono ubbidien-

bidienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo insino a quì suto alcuno, che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di quì nasce, che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati xx. anni, quando gli è stato uno esercito tutto Italiano, sempre ha fatto mala pruova; di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque la illustre Casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini, che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose (come vero fondamento d' ogni impresa) provvedersi d' armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno d' essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro Principe, e da quello onorare e intrattenere. E' necessario per tanto prepararsi a queste armi, per potersi con virtù Italiana difendere dalli esterni. E benchè la fanteria Svizzera e Spagnuola sia stimata terribile; nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè li Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e li Svizzeri hanno ad aver paura de'

fan-

fanti, quando li riſcontrino nel combattere oſtinati, come loro. Donde ſi è veduto, e vedraſſi per eſperienza, li Spagnuoli non potere ſoſtenere una cavalleria Franceſe, e gli Svizzeri eſſer rovinati da una fanteria Spagnuola. E benchè di queſto ultimo non ſe ne ſia viſta intera ſperienza; nientedimeno ſe n'è veduto uno ſaggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie Spagnuole ſi affrontarono con le battaglie Tedeſche, le quali ſervano il medeſimo ordine, che gli Svizzeri, dove li Spagnuoli con l'agilità del corpo, ed ajuti de' loro brochieri erano entrati tra le piche loro ſotto, e ſtavano ſicuri ad offendergli, ſenza che li Tedeſchi vi aveſſino rimedio; e ſe non fuſſe la cavalleria, che gli urtò, gli arebbono conſumati tutti. Puoſſi adunque (conoſciuto il difetto dell'una, e dell'altra di queſte fanterie) ordinarne una di nuovo, la quale reſiſta a' cavalli, e non abbi paura de' fanti; il che lo farà non la generazione dell'armi, ma la variazione delli ordini. E queſte ſono di quelle coſe, che di nuovo ordinate danno riputazione e grandezza a uno Principe nuovo. Non ſi deve adunque laſciar paſſare queſta occaſione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un ſuo redentore. Nè poſſo eſprimere con quale amore ei fuſſe ricevuto in tut-

te

te quelle Provincie, che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbeno? Quali popoli li negherebbeno la obbedienza? Quale invidia se li opporrebbe? Quale Italiano li negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque l'illustre Casa vostra questo assunto con quello animo e con quelle speranze, che si pigliano l'imprese giuste; acciocchè sotto la sua insegna questa Patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicj si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contr' al furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto,
Che l'antico valore
Negl' Italici cuor non è ancor morto.

ANNOTAZIONI.

(1) Vedete il Cap. 6. in cui egli parla di questi tre personaggi.

(2) Fa a proposito l'osservare, che il Macchiavelli parla quì al suo Padrone Lorenzo de' Medici, secondo le predizioni, che gli Astrologi gli avevano fatte i primi mesi del Pontificato di Leone X., che Giuliano suo fratello sarebbe divenuto Re di Napoli, e Lorenzo suo nipote Duca di Milano. Il Nardi lib. 6. della sua Istor. di Firenze.

(3) Il medesimo Istorico dice in due luoghi del medesimo libro, che Lorenzo voleva rendersi Sovrano di Firenze.

ESA-

ESAME, E CONFUTAZIONE DEL CAP. XXVI.

ABbiamo veduto in quest' opera la falsità de' raziocinj, co' quali il Macchiavelli ha preteso ingannarci, presentandoci degli scellerati sotto la maschera di grand' uomini. Io ho fatto i miei sforzi per togliere ai delitti il velo della virtù, con cui il Macchiavelli l'avea ricoperta, e disingannare il Mondo dall' errore, in cui si trova su la Politica de' Principi. Ho detto ai Monarchi, che la vera politica consisteva nel superare i loro Sudditi nella virtù, acciocchè non si vedessero obbligati a condannare in altri ciò, che autorizzano nella loro persona. Ho dimostrato, che non servono le azioni brillanti per istabilire la loro riputazione; ma che vi vogliono delle azioni, che tendano alla felicità del Genere umano.

Aggiungerò a tutto questo due considerazioni; una riguarda le negoziazioni, e l'altra i motivi, che possono con fondamento chiamarsi giusti d' intraprendere la guerra.

I Ministri de' Principi alle Corti straniere sono spioni privilegiati, che vegliano sopra la con-

condotta de' Sovrani, presso a' quali sono inviati: essi devono penetrare i loro disegni, esaminare i loro passi, e prevederne le azioni, affine d'informarne a tempo i loro Padroni. L'oggetto principale della loro missione è di stringere i legami dell'amicizia fra i Sovrani; ma in vece d'esser l'istrumento di pace sono bene spesso gli organi della guerra. Essi impiegano l'adulazione, l'astuzia, e la seduzione per istrappare di bocca ai Ministri i segreti di Stato; guadagnano i deboli coll'accortezza, gli orgogliosi colle parole, e gl'interessati co' regali: in una parola fanno molte volte tutto il male, che possono, potendo farlo per obbligo, ed essendo sicuri dell'impunità.

I Principi devono prendere le loro giuste misure contro gli artifizj di questi spioni. Allorchè il soggetto del trattato diviene più importante, è allora, che hanno motivo di esaminare con rigore la condotta de' loro Ministri, affine di scoprire se qualche pioggia di Danae avesse ammollito l'austerità della loro virtù.

In quei tempi critici, ne' quali si trattano le Alleanze, bisogna, che la prudenza de' Sovrani sia più vigilante ancora, che all'ordinario. Egli è necessario, che sminuzzino con attenzione

zione la natura delle cose, che devono permettere, purchè possano adempire i loro impegni.

Un Trattato considerato da ogni parte, dedotto con tutte le sue conseguenze, è totalmente diverso da quando uno si contenta di considerarlo all' ingrosso. Ciò che pareva un vantaggio reale, diventa, quando si esamina, un miserabile palliativo, che tende alla rovina dello Stato. Bisogna aggiungere a queste precauzioni la cura di ben chiarire i termini di un Trattato; e il Grammatico puntiglioso deve sempre precedere all' abile Politico, affinchè questa distinzione fraudolenta della parola, e dello spirito del Trattato non possa aver luogo.

In Politica si dovrebbe fare una raccolta di tutti gli sbagli, che i Principi hanno fatti per troppa precipitazione, ad uso di coloro, che vogliono fare de' Trattati, o delle Alleanze; il tempo, che loro bisognerebbe per leggerla, darebbe ad essi quello di fare delle riflessioni, che non potrebbero essere, se non salutari.

I maneggj non si fanno sempre da Ministri accreditati; s' inviano spesso persone senza carattere in luoghi terzi, ove fanno delle proposi-

posizioni con altrettanta più di libertà, quanto meno arrischiano la persona del loro Padrone. I preliminari dell' ultima pace fra l' Imperatore, e la Francia furono conchiusi in tal maniera, senza saputa dell' Impero, e delle Potenze marittime. Questo accomodamento si fece presso il Conte di Neuwied, le cui terre sono sulle rive del Reno. Vittorio Amedeo il Principe più abile, e più artificioso de' suoi tempi sapeva meglio di qualsivoglia altro l' arte di dissimulare i suoi disegni. L' Europa è stata più volte ingannata dalla finezza delle sue astuzie; e fra le altre, allorchè il Maresciallo di Catinat in abito da Frate, e sotto pretesto di cooperare alla salute di quell' anima reale, ritirò questo Principe dal partito dell' Imperatore, e ne fece un proselito alla Francia. Un tale maneggio fra il Re, e il Generale fu condotto con tanta destrezza, che l' alleanza conchiusa fra la Francia, e la Savoja, comparve agli occhi dell' Europa come un fenomeno di Politica inaspettato e straordinario.

Non ho proposto ai Principi l' esempio di Vittorio Amedeo per giustificare la di lui condotta: bisognerebbe molto più. Non ho preteso

lodare in essa, se non l'abilità, e la circospezione, le quali, allor quando uno se ne serve per onesto fine, sono qualità assolutamente necessarie ad un Sovrano.

E' regola generale, che bisogna scegliere gli spiriti più singolari per impiegarli nei maneggj difficili, e ch' è necessario avere dei soggetti non solo scaltri per l' intrigo, e atti a bene insinuarsi; ma che abbiano ancora un finissimo colpo d' occhio per leggere sopra la fisonomia degli altri i secreti del cuore, affinchè nulla possa fuggire alla loro penetrazione, e che tutto scuoprino colla forza del loro raziocinio.

Non bisogna già fare un cattivo uso dell' astuzia, e della finezza: succede in queste, come nelle droghe, il cui uso troppo frequente nei ragù ne scema il gusto, e ne fa perdere quel piccante, che un palato, che vi si accostuma, alla fine più non sente.

La probità al contrario è per tutti i tempi: ella è simile a quegli alimenti semplici, e naturali, che convengono ad ogni temperamento, e rendono il corpo robusto, senza troppo riscaldarlo.

Un Principe, la cui schiettezza sarà cono-

nosciuta, si concilierà infallibilmente la confidenza dell' Europa: sarà felice senza furberia, e potente con la sola virtù. La pace, e la felicità dello Stato sono, come un centro, ove tutte le strade della Politica devono riunirsi; e questo deve essere lo scopo di tutti i maneggj.

La tranquillità dell' Europa si fonda principalmente sopra la conservazione di questo saggio equilibrio, per mezzo di cui la forza superiore d' una Monarchia è posta in bilancia dalla potenza riunita di altri Sovrani. Se questo equilibrio venisse a mancare, sarebbe da temersi, che non succedesse una rivoluzione universale; e che una nuova Monarchia non si stabilisse sulle rovine de' Principi renduti troppo deboli dalla loro disunione.

La Politica dunque de' Principi di Europa sembra esigere da loro, che non si trascurino giammai le Alleanze, e i Trattati, per mezzo de' quali possono uguagliare le forze di una Potenza ambiziosa; e devono diffidarsi di quelli, che vogliono seminare fra loro le dissensioni e la zizzania. Si sovvengano di quel Console Romano, che per mostrare quanto era necessaria l' unione, prese per la coda un cavallo, e fece degl' inutili sforzi per istrappargliela; ma

allorchè la separò, prendendola crino a crino ne venne a capo facilmente. Questa lezione è tanto propria per alcuni Sovrani de' nostri giorni, quanto per le Legioni Romane: non vi è, che la loro riunione, che possa renderli formidabili, e mantenere la pace, e la tranquillità nell' Europa.

Il mondo sarebbe felicissimo, se non vi fossero altri mezzi, che quello de' negoziati per mantenere la giustizia, e per istabilire la pace, e buona armonia fra le Nazioni. S' impiegherebbero le ragioni in luogo delle armi, e si disputerebbe solamente in vece di uccidersi scambievolmente. Una rincrescevole necessità obbliga i Principi qualche volta a ricorrere ad una strada molto più crudele: vi sono delle occasioni, in cui conviene difendere colle armi la libertà dei Popoli, che si vogliono opprimere con ingiustizia; e allora bisogna ottenere con la violenza ciò che l' iniquità nega alla dolcezza; e i Sovrani debbono commettere la causa della loro Nazione alla sorte delle battaglie. In simili casi diventa vero il paradosso, che una buona, e giusta guerra rende, e conferma una stabile, e durevole pace.

Il motivo della guerra è quello, che la rende-

de giuſta, o ingiuſta. Le paſſioni, e l'ambizione de' Principi offuſcano loro ſovente gli occhi, e ad eſſi dipingono con colori vantagioſi le azioni più violenti. La guerra è uno ſcampo nell'eſtremità; così non biſogna ſervirſene, che con precauzione ne' caſi diſperati, e bene eſaminare, ſe uno vi è portato da illuſione di orgoglio, o da ſoda ragione, e indiſpenſabile.

Vi ſono delle guerre difenſive; e queſte ſono ſenza contraddizione le più giuſte.

Vi ſono delle guerre d'intereſſe, che i Re ſono obbligati a fare per mantenerſi i diritti, che ſono loro contraſtati: eſſi litigano colle armi in mano, e i combattimenti decidono della validità delle loro ragioni.

Vi ſono delle guerre di precauzione, che i Principi fanno ſaviamente a intraprendere. Elleno ſono in vero offenſive, ma non ſono meno giuſte. Allorquando la grandezza eccesſiva di una Potenza ſembra eſſere pronta a dare di fuori, e minaccia d'inghiottire l'Univerſo, è coſa prudente l'opporle degli argini, e fermare il corſo tempeſtoſo di un torrente, quando ancora n'è in noſtra mano il potere. Si vedono le nubi, che ſi condenſano, la tempeſta, che ſi forma, i baleni, che l'annunziano; e il So-

vrano minacciato da un tal pericolo, non potendo solo dissipare la tempesta, si riunirà, s' egli è savio, con tutti quelli, che lo stesso periglio pone in uguale interesse. Se i Re d' Egitto, di Siria, e di Macedonia si fossero collegati contro la Romana Potenza, ella giammai non avrebbe potuto rovesciare cotesti Imperj. Un Alleanza saggiamente concertata, e una guerra vivamente intrapresa avrebbe fatto andare a vuoto quelli ambiziosi disegni, la cui esecuzione incatenò l' Universo.

E' prudenza il preferire i minor mali ai grandi, come pure lo scegliere il partito più sicuro, a esclusione di quello, ch' è incerto. Egli è dunque meglio, che un Principe s' impegni in una guerra offensiva, allorch' è padrone di scegliere fra il ramo di olivo, e quello di lauro, in vece d' aspetare a' tempi disperati, ne' quali una dichiarazione di guerra non potrebbe ritardare, che alcuni momenti la schiavitù, e la rovina.

E' una massima certa, ch' è meglio prevenire, ch' esser prevenuto. I grand' uomini se ne sono sempre serviti facendo uso delle loro forze, avanti che i nimici avessero preso delle disposizioni capaci di legar loro le mani, e di-

distruggere il loro potere. Molti Principi sono stati impegnati nelle guerre de' loro Alleati per via di Trattati, in conseguenza de' quali sono stati obbligati a fornir loro un numero di Truppe ausiliarie. Siccome i Sovrani non potrebbero passarsela senza Alleanze, non essendove alcuno in Europa, che possa sostenersi colle sue propire forze, essi s' impegnano a darsi un soccorso scambievole in caso di bisogno; il che contribuisce alla loro sicurezza, e conservazione. L' evento decide, quale degli Alleati ritira i frutti dell' Alleanza: una felice occasione favorisce una delle Parti in un tempo; una congiuntura favorevole seconda l' altra parte contrattante in altro differente. L' onestà, e la savíezza del mondo esigono dunque egualmente da' Principi, che osservino religiosamente la fede de' Trattati, e che gli compiscano ancora con iscrupolo, tanto più che per via delle Alleaze rendono la protezione più efficace ai loro Popoli.

Tutte le guerre dunque, che non avranno per iscopo, che rispingere gli usurpatori, mantenere i diritti leggitimi, garantire la libertà dell' universo, e scansare le oppressioni, e violenze degli ambiziosi, saranno conformi alla giu-

ſtizia. I Sovrani, che ne intraprenderanno di ſimili, non hanno altrimenti a rimproverarſi il ſangue ſparſo: la neceſità gli fa agire, e in ſimili circoſtanze la guerra è un minor male della pace.

Queſto ſoggetto mi conduce naturalmente a parlare dei Principi, che per un maneggio inaudito nell' antichità fanno un traffico del ſangue dei popoli: la loro Corte è, come un incanto, ove le Truppe ſono vendute a coloro, che offrono maggiori ſuſſidj.

L' inſtituzione del ſoldato è per difeſa della Patria: darli agli altri in locazione, come ſi vendono i cani, e i tori pel combattimento, è, come pervertire, per quanto a me ſembra, tutto inſieme lo ſcopo del traffico, e della guerra, Si dice, che non è permeſſo di vendere le coſe ſante; ma che coſa vi è di più ſacrato del ſangue degli uomini?

Circa le guerre di Religione, ſe queſte ſono guerre civili, quaſi ſempre ſono l' effetto dell' imprudenza del Sovrano, che male a propoſito favoriſce una Setta più dell' altra; che ha troppo ſteſo, o riſtretto l' eſercizio pubblico di certe Religioni; e che ſopra tutto ha dato del peſo alle querele del partito, le quali non ſo-

no,

nò, che passeggiere scintille, quando il Sovrano non se ne intriga, ma divengono incendj formidabili, allorchè le fomenta.

Mantenere il Governo civile col rigore, e lasciare a ciascuno la libertà di coscienza; essere sempre Re, e giammai fare da Ecclesiastico, è il mezzo più sicuro di preservare il suo Stato dalle tempeste, che lo spirito dogmatico de' Teologi cerca continuamente di eccitare. Le guerre straniere di Religione sono il colmo dell' ingiustizia, e dell' assurdità. Partire d' Aquisgrana per andare a convertire i Sassoni col ferro alla mano, come Carlo Magno; oppure mettere all' ordine una flotta per proporre al Soldano di Egitto di farsi Cristiano, sono intraprese bene stravaganti. Il furore delle Crociate è passato; e voglia il Cielo, che non ritorni giammai.

La guerra in generale è sì feconda di disgrazie, l' esito n' è così poco certo, e le conseguenze sono così rovinose per un Paese, che i Principi non potrebbero mai a bastanza riflettervi avanti d' impegnarvisi. Le violenze, che le Truppe commettono in un Paese nemico, non sono nulla in paragone de' malori, che ridondano direttamente sopra gli Stati de' Principi, ch' en-

entrano in guerra. Egli è un atto sì grave, e di sì grande importanza a intraprendere, ch' è da maravigliarsi, che tanti Re ne abbiano presa sì facilmente la risoluzione.

Mi persuado, che se i Monarchi vedessero un ritratto vero, e fedele delle miserie, che seco attira sopra i Popoli una sola dichiarazione di guerra, non vi sarebbero altrimenti insensibili. La loro immaginazione non è abbastanza viva per rapresentar loro al naturale i mali, che non hanno conosciuti, e da' quali la loro condizione gli pone al coperto: come sentiranno essi quelle imposizioni, che opprimono i popoli? La privazione della gioventù del Paese, che seco portano le reclute? Quelle infermità contagiose, che rovinano le armate? L' orrore delle battaglie, e gli assedj ancor più terribili? La desolazione de' feriti, che il ferro nemico ha privato alcun loro membro, unico strumento della loro industria, e sussistenza? Il dolore degli Orfani, che han perduto per la morte del padre l' unico sostentamento della loro debolezza? La perdita di tanti uomini utili allo Stato, distrutti avanti il tempo della morte?

I Prin-

I Principi posti al mondo unicamente per rendere gli uomiui felici, dovrebbero ben pensarvi, avanti di esporli per cagioni frivole e vane a tutto ciò che l' umanità ha più da temere.

I Sovrani, che riguardano i loro sudditi, come tanti schiavi, gli azzardano senza pietà, e gli lasciano perire senza alcun dispiacere; ma quelli, che considerano gli uomini come loro eguali, e che riguardano il popolo come il corpo, di cui essi sono l'anima, debbono essere gli economi del sangue de' loro sudditi.

Io prego i Sovrani nel terminare quest' Opera a non offendersi della libertà, con cui ad essi ho parlato: l'unico mio scopo è stato il dire la verità, eccitare alla virtù, e non adulare alcuno giammai. La buona opinione, che ho de' Principi, che regnano presentemente nel mondo, me gli fa giudicare degni di ascoltare la verità. Ai Neroni, ai Cesari Borgia, ai Luigi XI., agli Alessandri VI. non si sarebbe alcuno ardito di dirla. Grazie al Cielo, noi non contiamo più tali uomini fra i Principi di Europa; e il più bell'elogio, che

fare

ſare ad eſſi ſi poſſa, è il dire, che ſi può avanti di loro arditamente biaſimare tutti i vizj, che degradano la Sovranità, e che ſon contrarj ai ſentimenti d'umanità, e di giuſtizia.

IL FINE.

IN-

INDICE
DE' CAPITOLI.

Esa-

Cap.

Esa-

Il fine dell' Indice.